

Vino Moscato, la vendemmia si avvicina ma fra produttori e industriali non c'è l'accordo

Continua la guerra tra produttori di uva e industriali dell'Asti Spumante su prezzi e garanzie del Moscato. La soluzione venerdì sembrava vicina: stesso prezzo dell'anno scorso per l'uva, 16.700 lire al miriagrammo; modifiche alla resa per ettaro da 100 a 90 quintali. Ma poi la trattativa si è bloccata. Le organizzazioni professionali hanno fatto sapere di voler consultare i propri iscritti prima di firmare qualsiasi documento. Intanto le diverse multinazionali che controllano alcuni marchi dell'Asti insistono nel sollecitare più profitti. Le previsioni annunciano una vendemmia di circa 85 milioni di chili di uva Moscato che sta maturando sui filari dei vigneti sparsi per 52 Comuni piemontesi concentrati per lo più tra Asti e Alessandria.



Muggiano, consegnate alla marina malese due corvette costruite dalla Fincantieri

La Fincantieri ha ieri al Muggiano consegnato alla Reale Marina Malese le ultime due corvette missilistiche da 650 tonnellate delle quattro commissionate. Le prime due erano state consegnate, sempre al Muggiano, nel luglio del 1997. Le due corvette hanno una storia lunga e travagliata. Furono costruite dall'allora cantiere Breda di Venezia all'inizio degli anni ottanta per l'Iraq, ma mai consegnate per l'embargo attuato nei confronti di quel paese. Il Muggiano provvide poi a trasformarle per la marina Malese. Le due unità, che lasceranno La Spezia nei prossimi giorni per Kuala Lumpur, hanno un equipaggio di 47 persone, sono lunghe 62 metri e sono in grado di raggiungere una velocità massima di 36 nodi.

€ C O N O M I A R I S P A R M I O

Immigrati, l'Inps lancia la lotta al sommerso

«Così ridurremo il costo del lavoro». Per uno straniero su due niente contributi

PREVIDENZA

Il 47% degli assegni finisce al Nord
Al Sud solo il 29%

La spesa previdenziale finisce per lo più al Nord. Risiede infatti nelle regioni settentrionali del paese la maggior parte dei pensionati. Nel Mezzogiorno infatti è più basso, rispetto al Nord, il numero di persone che godono dei trattamenti previdenziali. La conferma arriva dall'Istat che, in una analisi, spiega che su circa 16 milioni di pensionati, escludendo i residenti all'estero e i casi non ripartibili (3%), il 47,4% vive nell'area settentrionale del paese (oltre 7,5 milioni di pensionati). A dire il vero, però il Sud non è il fanalino di coda nella classifica per aree geografiche della previdenza. Infatti al Centro ci sono meno pensionati rispetto al Mezzogiorno. Secondo i dati diffusi dall'Istat, il 29% del totale dei pensionati italiani risiede nelle regioni meridionali, mentre solo il 20,6% in quelle centrali. L'Istat aggiunge che i beneficiari delle pensioni invalidità, vecchiaia e superstiti sono maggiormente concentrati nelle regioni settentrionali (49,9%). I trattamenti indennitari mostrano invece una attenuazione della differenza tra Nord e Sud ed un maggior peso dei soggetti residenti nelle regioni centrali (22,7%). Al contrario nel caso dei pensionati titolari di prestazioni assistenziali, la maggior concentrazione dei beneficiari si ha nelle regioni meridionali (45,6%). Nel Sud vi è la maggioranza (44,3%) di coloro che sommano pensioni indennitarie e assistenziali.

FERNANDA ALVARO

ROMA I lavoratori stranieri sono diventati una risorsa preziosa per l'Italia. Lo dice il Governatore della Banca d'Italia spiegando come la maggior presenza di immigrati potrebbe portare all'Inps maggiori contributi. Lo sostiene il sindaco di Milano, Albertini che nel suo patto pensa non soltanto a trovare per gli stranieri un'occupazione, ma anche a fare formazione e a rendere più facile l'integrazione attraverso l'insegnamento della lingua. Almeno così dice, visto che per i progetti bisogna aspettare ancora un po'. Ma i lavoratori extracomunitari in questo Paese ce ne sono già quasi 700mila. Peccato che soltanto la metà ha una posizione previdenziale regolare. Peccato che c'è quello che il direttore generale dell'Inps, Fabio Trizzino il «sommerso nell'emerso» pari al 50% dei regolari. Ci sono datori di lavoro che non versano contributi per 330mila stranieri che sono alle loro dipendenze. Tra gli immigrati ammessi regolarmente per motivi di lavoro ce ne sono 330mila che se un'occupazione ce l'hanno, è al «nero». I dati sono Inps sono aggiornati al 22 luglio scorso. E allora? Perché non mandare gli ispettori a verificare le posizioni di questi? Il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, aveva chiesto il recupero dell'evasione contributiva nel sommerso degli immigrati. «A parte delle grandi strategie più volte illustrate dal presidente Massimo Paci e dal direttore generale Trizzino - fanno sapere all'Istituto di previdenza - riservare una sempre maggiore attenzione al versante delle entrate. Soltanto concentrandosi su questo si può arrivare a ridurre il costo del lavoro per tutti».

In attesa che partano le ispe-



Mario Dondero

zioni c'è già un effetto immigrati sulla previdenza: dal 1990 al 2010 i contributi versati dagli immigrati ammontano a 70mila miliardi. Erano 1000 miliardi nel 1990, pari all'1% del Prodotto interno lordo, saranno 6900 nel 2010, pari al 2,2% del Pil. Stiamo parlando di lavoratori a tutti gli effetti che hanno un'unica differenza con quelli italiani, quella della nazionalità. Già oggi, sono sempre dati Inps, ce ne sono 38mila impegnati nel settore metallurgico e metalmeccanico e 15mila nel settore della chimica e della gomma. Stranieri in regola per i quali vengono pagati i contributi regolari.

Saranno loro a salvare le nostre pensioni? Forse, ammesso che nel 2005, anno della famosa «gobba» (quando per ragioni demografiche la spesa previdenziale tenderà ad impennarsi) il «sommerso dell'emerso» sia uguale a zero e non al 50%.

EXTRACOMUNITARI CON PERMESSO DI SOGGIORNO PER MOTIVI DI LAVORO			
Area di provenienza	Totale	Con posizione INPS	Senza posizione INPS
Europa Ovest	4.619	2.632	1.987
Europa Est	193.166	103.324	89.842
America Nord	13.581	2.790	10.791
America Centrale	11.324	69.961	40.363
America Sud	38.042	25.761	12.331
Africa Centro-Sud	170.248	104.039	66.209
Asia Meridionale	103.157	35.610	67.547
Asia Orientale	13.280	5.946	7.334
Oceania	146.528	89.759	56.769
Nazionalità non conosciuta	764	352	412
TOTALE	4.608	1.308	3.300
	699.367	378.482	320.885

Fonte: Inps. Dati aggiornati al 22.07.1999

IL DIBATTITO

Pensioni, da Scalfaro sì a Fazio Amato: «Non sono Dracula»

ROMA Il sì più convinto e autorevole a Fazio e alla sua richiesta di una politica lungimirante verso gli immigrati arriva dall'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro: «Ho apprezzato molto il discorso del Governatore della Banca d'Italia, che ieri ha dichiarato che gli immigrati sono una risorsa per l'Italia. L'attenzione verso la povertà è un'espressione d'amore».

Come si ricorderà, ieri sia il Governatore che il direttore generale dell'Inps, Trizzino, avevano ricordato l'importanza strategica dei lavoratori immigrati per il futuro del sistema economico italiano e per le stesse sorti della nostra previdenza pubblica. Da qui l'apprezzamento dell'ex inquilino del Colle.

La questione-pensioni insomma continua a tenere banco. Anche in vista della ripresa politica di settembre, quando il dibattito si riaccenderà. Ieri il ministro del Tesoro Giuliano Amato è intervenuto per difendersi dalle interpretazioni date da parte della stampa al suo intervento in Senato sul Dpef. «Non sono il Dracula che vuole il sangue dei pensionati», scrive il ministro del Tesoro in una lettera a Repubblica. In quell'intervento - spiega Amato - «ho cercato di delineare i compiti che abbiamo

davanti per consentire all'Italia di partecipare, senza esserne emarginata o addirittura impoverita, al mondo nuovo in cui siamo entrati». Aggiunge il ministro del Tesoro: «A coloro che, a sinistra, guardano con diffidenza alla necessità di cambiamento e preferiscono dipingere me come un tecnocrate, ho detto che affrontarli non è opera appunto di tecnocrati, ma opera di riformismo».

Tutto ciò, afferma Amato, è stato «essicco, distorto, e ricondotto alle battute obbligate del copione di un teatrino dei pupi, nel quale io sono il Dracula che vuole il sangue dei pensionati, altri no, e altri ancora fanno da mediatore o frenatore».

Per un Amato che tiene il punto, un altro ministro che cerca di placare le acque all'interno dell'esecutivo e della maggioranza. Si tratta del responsabile del Lavoro, Cesare Salvi: nessun contrasto con il collega del Tesoro, assicura. Con Amato ci sono «sensibilità diverse ma andiamo - ha detto in un'intervista - perfettamente d'accordo». Ma il leader del Pdc Armando Cossutta avverte: «Se Amato vuole tagliare, meglio che se ne vada».



La tesi dell'immigrazione straniera come risorsa preziosa, rilanciata dal governatore della Banca d'Italia Fazio e dal direttore generale dell'Inps Trizzino, vista da Sud induce a più di una perplessità. Ed è opportuno tradurre questa perplessità in quesiti che, approfonditi, potrebbero forse ridurre l'apparente carattere provocatorio, inteso da Sud, insistiamo, della tesi stessa.

Una premessa: interrogarsi sulla tesi non significa rifiutarla a priori né ancor peggio proporre in alternativa barriere di marca razzista. Piuttosto, come ancora si dice nei confronti politici al bar dello sport, qui nel Sud vorremmo capire...

Dunque, sostengono i due protagonisti autorevoli citati, gli immigrati, dato l'invecchiamento della popolazione ed il suo calo, divengono in prospettiva una fonte importante di sostegno per un sistema previdenziale il cui equilibrio si fa precario.

Sicché, invece di respingerli la società farebbe meglio ad

L'INTERVENTO

MA PENSIAMO ANCHE A DARE UNA CHANCE AI DISOCCUPATI AL SUD

MARIO CENTORRINO

accoglierci ed integrarli.

Le analisi dei demografi e degli esperti dell'economia del lavoro confermano, si aggiunge, che il nostro paese ha bisogno di lavoratori stranieri. E del resto, sono cifre fornite proprio da Trizzino, dall'integrazione degli stranieri nel mercato del lavoro il sistema Italia trae benefici importanti visto che già quarantunomila immigrati sono inseriti nel settore metallurgico e meccanico e sedici mila nella chimica e nella gomma.

Non solo, ma - dato nuovo su cui riflettere - il loro impiego non avviene più solo in settori produttivi a bassa qualificazione.

E, a seguire, rigorosi sondaggi dimostrano che gli imprenditori italiani sono disposti ad assumere extracomunitari fino ad un quarto del tota-

le dei loro dipendenti. Se questo è il quadro, letto da Sud, ribadiamo, suscita perplessità già intuibili.

L'apertura agli immigrati, totale e differenziata, sembrerebbe indicare con l'occhio al tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno l'accettazione piena e senza limiti di un mercato del lavoro simile al modello neoclassico che si studia nei manuali di macroeconomia.

Overo le proiezioni sulla denatalità permettono un ottimismo sulla coesistenza tra flussi di emigrazione e recupero dell'attuale disoccupazione,

sapientemente finora celato per non creare effetti al rialzo sui salari?

Attenzione, c'è un elemento inedito che potenzia le perplessità.

Fino a ieri nei ragionamenti sul tema, a favore degli immigrati, c'era il riconoscimento del loro prevalente carattere di complementarietà (e non di sostituibilità) rispetto all'offerta di lavoro esistente; ovvero di supplenza in quei segmenti della domanda che per la loro scarsa «qualità» non avrebbero trovato comunque copertura qualunque fosse stato il tasso di disoccupazione autoctono.

Questo schema sembra trasformarsi ed emerge addirittura una mobilità interna della stessa immigrazione straniera: il 57% dei lavoratori extracomunitari con permesso di la-

voro rilasciato al Sud si sono spostati in altre aree del paese dove evidentemente sono presenti opportunità a diversi livelli, dalla complementarietà alla sostituibilità.

Spieghiamo meglio: le perplessità continuano ad aumentare se da questa visione statica si passa ad ipotesi dinamiche, l'innalzamento cioè del rapporto percentuale tra lavoratori immigrati e popolazione: pari all'1,4% nel 1991 e previsto nel 3,6% nel 2025.

Vogliamo dunque capire. Dietro questa analisi c'è forse l'avvenuta interiorizzazione

dell'inattendibilità dei tassi di disoccupazione nel Sud e la fiducia in una singolare miscela di precariato pubblico, sommerso, flessibilità assistita, buona, magari se coniugata con una ripresa dell'emigrazione Sud-Nord, a far permanere il mercato del lavoro del Mezzogiorno quale esemplificazione in grado di trovare i suoi equilibri fuori dalle statistiche e dalle politiche attive ufficiali?

Secondo punto di riflessione: per riequilibrare i conti dell'Inps la riduzione dei «senza lavoro» nel Mezzogiorno non farebbe altrettanto «cassa»?

O la flessibilità degli immigrati stranieri, già del resto teorizzata nel modello Albertini per le grandi aree urbane, fa anche più «lib»?

SCADENZE

Si apre oggi la nuova «finestra» per gli autonomi

Si apre oggi una nuova finestra per i lavoratori autonomi. Sono interessati artigiani, commercianti e coltivatori diretti che, alla data del 30 settembre '98, hanno maturato 35 anni di contributi e compiuto i 57 anni d'età. Chi è interessato all'uscita di agosto deve presentare la domanda di pensione all'Inps entro la fine del mese. Ma la scadenza non è tassativa. Chi decide di aspettare non deve rimettersi in coda in attesa della finestra successiva, ma, avendo già perfezionato i requisiti, può presentare la domanda quando vuole e la decorrenza della pensione sarà dal mese successivo alla presentazione della domanda. Chi invece, pur avvalendosi della finestra di agosto, vuole continuare l'attività lavorativa, può farlo anche se avrà una pensione ridotta. In questo caso l'Inps garantisce il trattamento minimo (709.550 lire mensili) più la metà della quota eccedente.

◆ **All'entrata un grande cimitero è una specie di avvertimento: ai lati delle strade solo case distrutte**

◆ **Il 6 aprile del 1992 l'attacco dei serbo-bosniaci di Karadzic 12mila i cittadini morti nel conflitto**

Sarajevo, la città martire non scorda le sue rovine

Dopo 4 anni di pace c'è ancora molto da ricostruire

DALL'INVIATO
PIERO SANSONETTI

SARAJEVO L'aeroplano scende tra i monti di Sarajevo e sulla sinistra si vede un grande cimitero, con le lapidi di marmo bianco piantate in verticale sulla terra, come sono i cimiteri musulmani. È la porta della città: una specie di didascalia, di avvertimento. Appena fuori dall'aeroporto, superate un paio di postazioni militari (un carroarmato tedesco, due autobluoni olandesi, un gruppo di carabinieri) si incontrano le prime distruzioni. C'è un grattacielo di cemento - di ex cemento... - che sembra quasi essere stato sciolto in pentola: è rimasto un Menhir, senza forma precisa, più stretto in cima, più largo alla base attorno al Menhir c'è solo ferraglia, e per terra quel che resta di vetri metallo cemento. Cos'era? Era la splendida sede del più importante giornale di Sarajevo, «Oslobodjenje». Lo hanno colpito tra il 1992 e il 1995 con un migliaio di granate.

L'autobus corre per una strada larga, con lo spartitraffico, e sui due lati sfilano le case distrutte: chi non le ha mai viste, come me, anche se sapeva che qui c'è stata la guerra, resta gelato. Viene da piangere a vedere i resti ancora vividi di questa follia. Dall'albergo, Holiday-Inn (ricostruito quasi interamente negli ultimi quattro anni) si vede il relitto di un grattacielo che è restato in piedi ma dentro è tutto vuoto, scavato dalle granate. Era il Parlamento. Anche di fronte all'hotel di Belgrado, dove sono stato a maggio, c'era un relitto, quasi identico a questo, ed era la sede della Lega comunista di Tito.

Dopo un paio di giorni ti abitui a camminare tra le rovine. Così come ci eravamo abituati a Belgrado. Ma la prima impressione è tremenda. E vedendo le cassette diroccate, senza tetti, senza finestre, e i muri di tutti gli edifici graffiati da milioni di colpi di fucile, ho creduto di capire un po' meglio i certi articoli di Adriano Sofri scritti durante la guerra del Kosovo. Leggendo, in aprile e maggio, mi ero stupito che uno spirito critico come quello di Sofri potesse aderire in modo così convinto alla guerra contro i serbi. Ora, pensando che ha vissuto qui per mesi, sotto le granate, un po' mi rendo conto.

6 aprile. È una data del destino nella storia di Sarajevo. Cinquantacinque anni fa, il 6 aprile, i partigiani titini insorsero e misero in fuga i tedeschi. È il giorno della vittoria. Poi la storia si è ripetuta alla rovescia e la

feffa è diventata tragedia. Sei aprile del '92, all'alba la gente di Sarajevo è svegliata dai colpi di cannone. Tirano dalle colline. Sono i soldati serbo-bosniaci di Karadzic. Nella notte - dicono le leggende metropolitane più o meno veritiere - settantamila cittadini di Sarajevo, cittadini serbo-ortodossi, hanno lasciato in gran fretta la città. La gente allora scende in piazza. Migliaia di persone in corteo, per protestare. Si radunano davanti a un ponte, proprio sotto la collina, molto vicini al cimitero ebraico, dove le milizie serbe hanno piazzato i cannoni. Vogliono parlare con i serbi, spiegare. Dalla collina partono colpi di fucile. Cade a terra, bagnata dal sangue, una ragazza di vent'anni, una studentessa di medicina, Soada Liberovic. È morta. In quel momento esatto - appena una settimana dopo la proclamazione dell'indipendenza e la secessione dalla Jugoslavia, che è del 1° aprile - inizia la guerra di Bosnia e l'assedio interminabile di Sarajevo. Da quella mattina, prima della pace, sono passate millequattrocentocinquanta mattine e mille millequattrocentocinquanta notti, e ogni mattina e ogni notte si è sparato. Su Sarajevo sono cadute tre milioni di granate e alcuni miliardi di colpi di fucile. Tra i musulmani, cioè tra gli assediati, ci sono stati dodicimila morti di cui milleduecento bambini. Tra gli assalitori e tra i civili serbo-bosniaci che abitavano sulle colline, non si sa, ma le vittime furono parecchie. Sarajevo è una conca circondata dalle montagne, ripidissime e vicinissime

CONVIVERE È NORMALE

Oggi i rapporti tra le persone di diverse etnie sono tornati ad essere del tutto civili

al centro storico. Sulle montagne stavano i serbi, nelle piccole case coi tetti rossi e nelle roccaforti, ed erano armati bene. I bosniaci stavano nel catino, avevano poco per difendersi e poco da mangiare. Dalle

montagne si vedono tutte le case e tutte le strade di Sarajevo a occhio nudo, una per una. Si può colpire chi si vuole, quando si vuole, come si vuole. Oggi il ponte sotto il cimitero ebraico porta il nome della ragazza uccisa il 6 aprile, ponte Liberovic.

Come sono adesso i rapporti tra serbi, musulmani e croati? Ottimi, mi risponde Zahida Milasevic, una signora di etnia musulmana che mi accompagna in giro per la città. Lei

PRIMO PIANO

Kosovo, i russi fermano un generale dell'Uck

STANKAJ Tensione in Kosovo. Ancora. I soldati russi della forza multinazionale di pace, la Kfor, hanno trattenuto per diverse ore il capo di stato maggiore dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck), generale Agim Ceku. L'episodio è stato denunciato dal leader dell'organizzazione militare indipendente albanese, Hashim Thaci. L'alto ufficiale dell'Uck è stato bloccato a Kijevo. «Esprimo preoccupazione per l'accaduto», ha detto, «questo atto va contro l'accordo per la smilitarizzazione dell'Uck e lo condanniamo energicamente». Thaci si è appellato al comandante della Kfor, il generale britannico Mike Jackson: «perché i soldati russi, accolti con diffidenza dalla popolazione albanese a causa dei tradizionali vincoli di amicizia con i serbi, siano tenuti sotto controllo».

Intanto alcuni paramilitari serbi sono scesi dalla montagna poco prima dell'alba, aprendo il fuoco su un villaggio albanese che probabilmente credevano abitato ma nel quale, nonostante la tregua, era tornata a vivere solo una famiglia contadina. Un'incursione militarmente fallita, ma che è bastata a far risalire la tensione al confine tra Kosovo e Montenegro, dove la popolazione albanese è tornata a chiedere di essere armata. L'incidente è accaduto l'altro ieri matti-

na, nel piccolo villaggio di Stankaj, tra le montagne del Kosovo occidentale. «Mi sembrava di essere ripiombato in un incubo», racconta Uke Kurtaj, 56 anni - i paramilitari sono scesi dalla vetta "Pascobilbelli" intorno alle cinque del mattino. Erano divisi in quattro gruppi e hanno cominciato a sparare con mitragliatrici pesanti e fucili di precisione. Abbiamo sentito anche due esplosioni, forse erano granate». Kurtaj, insieme agli altri otto componenti della sua famiglia, tra cui due bambini, è riuscito a dare l'allarme soltanto ieri sera quando, a piedi, ha raggiunto la città di Pec. Ieri mattina sono intervenuti sul posto una trentina di soldati italiani del III Reggimento alpini che insieme ad un elicottero da combattimento hanno perlustrato la montagna ma senza trovare traccia dei serbi.

La tenda della famiglia Kurtaj è in cima a una ripida collina coltivata a frumento. Ci sono ancora gli strumenti da lavoro abbandonati per terra insieme a coperchi e tegami. «Non abbiamo fatto in tempo a portare via nulla - racconta l'uomo - siamo stati presi dal panico, abbiamo abbandonato anche il nostro bestiame». Uke però è deciso a tornare. «Quella - ha detto - è la terra nella quale sono nati i nostri genitori e dove stanno crescendo i figli e i nipoti. Se i soldati italiani

mafia. ***
Oggi Sarajevo è una città a stragrande maggioranza bosniaco-musulmana e con una minoranza serba. È la capitale di tutta Bosnia. Vediamo i dati attuali della Bosnia: tre milioni e duecentomila abitanti (un milione in meno rispetto all'«anteguerra»: duecentocinquanta morti e settecentocinquanta profughi all'estero). Di questi, i due terzi vivono nella federazione croato-bosniaca (a larghissima maggioranza etnica musulmana, più o meno il rapporto è di sette a tre tra musulmani e croati) e l'altro terzo vive nella Repubblica serbo-bosniaca. Il Parlamento dello Stato è composto da due terzi di seggi assegnati alla federazione e un terzo alla Repubblica serba. La presi-

denza è collettiva: tre presidenti - uno serbo, uno musulmano e uno croato - di cui uno a turno diventa presidente dei presidenti. Il governo è nominato dalla presidenza. A parte la politica estera, il commercio internazionale la politica monetaria, tutti gli altri poteri non spettano al governo centrale ma alla federazione e alla repubblica. La Repubblica serba è unitaria, la federazione croato-musulmana è divisa in cantoni, dieci cantoni, di cui cinque a netta prevalenza musulmana, due a netta maggioranza croata, e due misti. La federazione è decisamente più ricca della Repubblica perché ha ricevuto aiuti assai più generosi. Nella federazione il reddito mensile medio è di 280 marchi, nella Repubblica di 30. I prezzi però sono molto più convenienti nella Bosnia serba. I dati medici sono drammatici: l'aspettativa di vita, per i maschi, è di poco più di cinquant'anni, e la mortalità infantile è di trentasette su mille. Già, un bambino su venticinque muore poco dopo essere nato.

Intanto ieri, in apparente controtendenza con il processo di smilitarizzazione in corso e con gli accordi firmati, il capo del «governo provvisorio» del Kosovo Hashim Thaci ha deciso i gradi per gli ufficiali dell'Uck. Secondo quanto rende noto il quotidiano di Pristina, «Kosovo Sot», Thaci ha emesso un decreto con il quale fissa i simboli che contraddistinguono da oggi in poi «ufficiali e sottufficiali dell'Uck». Con la stessa decisione vengono indicati anche i criteri per le promozioni dei militari.

BALCANI E a Belgrado la stampa snobba il vertice

■ Tace a Belgrado la stampa di regime sui risultati del vertice di Sarajevo per i Balcani: solo il giornale «Borba», controllato dal partito «Jul» della «first lady» Mirjana Markovic, pubblica un articolo di insulti. Parlano però i giornali indipendenti, che dalla fine della guerra cercano di scavalcare la ferrea censura imposta dal potere. «Vai avanti Europa, senza di noi», titola il quotidiano «Glas» citando una nota ballata del poeta e cantautore Djordje Balasevic: «Non sono colpevoli i parassiti che ci hanno distrutto, la colpa è nostra per averlo permesso. Vai avanti Europa, senza di noi, vai avanti mondo, qui cala la notte». «Glas» non ha trovato il coraggio di pubblicare il pezzo in prima pagina: più audace è «Blic», che sotto una grande fotografia a tutta pagina dei potenti della Terra scrive: «Senza aiuti finché Milosevic resterà al potere». Fotografia e contenuti dell'articolo sottolineano l'isolamento internazionale imposto dal regime di Slobodan Milosevic. «L'Occidente ha finalmente deciso di domare i Balcani», è il titolo di apertura di «Danas», che plaude all'accordo trovato dalla «calma Europa e dagli irrequieti Balcani». Per la Serbia, prosegue il giornale, «le porte saranno aperte solo con la democrazia». Il Paese per ora è tagliato fuori dalla torta di 30 miliardi di dollari che verranno stanziati per il Sud-Est europeo: e senza aiuti, la Serbia accumulerà un ritardo economico di 50 anni. Nel loro resoconto sul vertice di Sarajevo, «Blic», «Glas» e «Danas» hanno in parte abbandonato la cautela finora usata per trattare gli argomenti «scomodi»: la censura a Belgrado è stata tolta ufficialmente con la fine della guerra, ma il regime può sempre contare sulla vecchia burocrazia comunista per ricattare i mezzi di informazione.



Bambini giocano in un cortile di un quartiere di Sarajevo

D. Krstanovic/Reuters

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura
l'Unità



◆ **Denuncia da Bruxelles: anche importatori italiani acquisterebbero le bestie vive a basso costo per poi rivenderle con ampi margini di profitto**

Dioossina, in Italia maiali comprati in saldo nel Belgio

Il ministero della Sanità aumenta i controlli
La Francia proibisce l'import non certificato

GIUSEPPE VITTORI

ROMA Maiali vivi provenienti dal Belgio vengono rivenduti in Italia con ampi margini di profitto, mentre le autorità belghe preannunciano un certificato di garanzia anti-dioossina per la carne di maiali e pollo da esportazione.

La segnalazione viene da fonti anonime del governo. Secondo la denuncia - rilanciata da fonti attendibili a Bruxelles - importatori italiani, tedeschi e di altri stati dell'Ue stanno comprando maiali a buon mercato (anche a solo venticinque franchi, cioè milleduecento lire al chilo) per rivenderli a quasi il doppio (quarantuno franchi, circa milleduecento lire al chilo) nei propri paesi.

In Belgio, a causa dello scandalo della dioossina finita nei mangimi per animali, il prezzo dei maiali vivi è sceso appunto da quaranta a venticinque franchi belgialchilo.

Il governo belga intanto ha acconsentito ieri, come richiesto dall'Ue, a che tutte le imprese esportatrici di carne di maiale o di pollame debbano far esaminare dalle autorità fino al 31 agosto campioni rappresentativi dei loro prodotti al fine di escludere la presenza della sostanza cancerogena dioossina o del policloruro pcb da cui ha origine.

Solo le imprese i cui prodotti saranno risultati esenti da pcb riceveranno un certificato di garanzia. Le modalità degli esami, che riguarderanno anche i prodotti derivati da carne non certificata, saranno resi noti domani, lunedì.

Intanto, per quanto riguarda l'Italia, sono stati «ulteriormente intensificati», fin dai giorni scorsi, i controlli su animali vivi, carni e loro derivati provenienti dal Belgio. Ne dà notizia, in una nota, il dipartimento alimenti, nutrizione e sanità pubblica veterinaria del ministero della sanità, proprio a proposito delle notizie di speculazioni nell'acquisto di carni di maiale

dal Belgio.

Tutte le merci, si afferma nella nota, «vengono sottoposte sistematicamente a vincolo sanitario ed alla verifica analitica preventiva circa la presenza di dioossina o Pcb».

Forti misure di controllo sono state adottate intanto in un altro grande paese dell'Europa, che aveva già affrontato la sua parte di problemi nei giorni «caldi» dello scandalo del pollo alla dioossina. In base a un decreto pubblicato ieri dalla Gazzetta Ufficiale, tutti i prodotti di car-

ne e uova belgi non potranno essere importati in Francia se non saranno accompagnati da una dichiarazione ufficiale delle autorità belghe attestante, sulla base di analisi, che non sono contaminati dalla dioossina o dal piralene.

Il testo chiede anche agli importatori di ritirare dalla commercializzazione le carni di maiale, di pollame e le uova belghe, spedite tra il 7 e il 31 luglio, periodo in cui nuovi allevamenti sono stati posti sotto sequestro in Belgio.



Controllo degli elicotteristi della polizia di Napoli sull'esodo di inizio Agosto Fusco / Ansa

Tartarughe troppo innamorate denunciate per schiamazzi notturni In tribunale la causa di un cittadino disturbato dal rumore

LUCCA Ogni notte lo stesso incubo, quel rumore insopportabile che gli toglieva il sonno. Si affacciava alla finestra, sbirciava di sotto nel giardino del vicino e il frastuono si faceva più nitido, chiaro. Ma non vedeva nulla, là sotto non c'era proprio nulla. Solo un rumore secco, inconfondibile. «Shhh... silenzio...». Un suono sordo alle sue proteste. Così notte dopo notte, con le finestre aperte e il rumore e il caldo. Fino a quando ha improvvisamente capito, riaffacciandosi alla finestra ha capito: tartarughe innamorate. Quella nenia erano i colpi appassionati di carapace di due tartarughe in accoppiamento. Che fare? Protestare col vicino, chiedere l'intervento dei vigili, chiamare la protezione animali? No, lo

sdignato signore di Lucca, sfinite da quel tormentone notturno, ha pensato ben altro: una denuncia al magistrato con tanto di carta bollata per schiamazzi e disturbo della quiete pubblica.

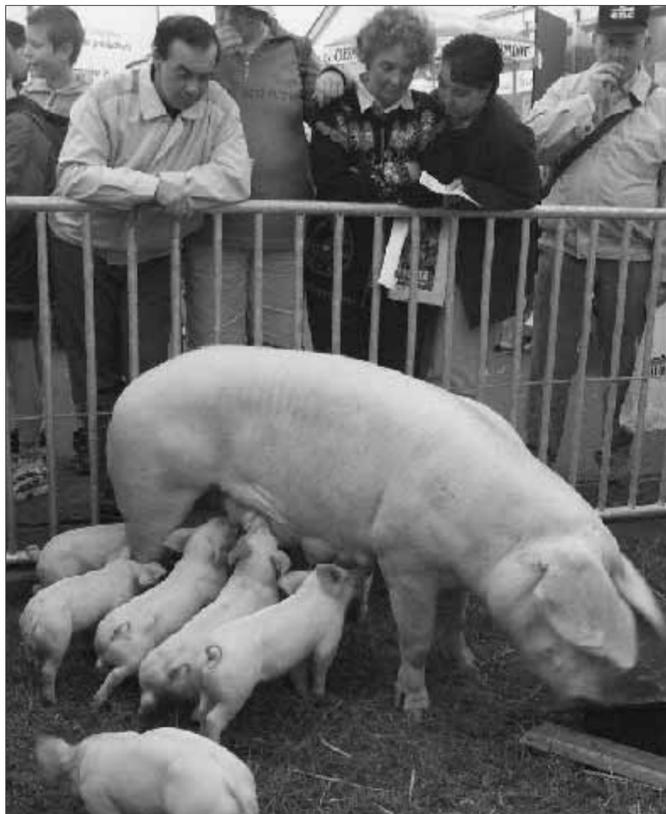
La causa, strano a dirsi, è andata avanti. La magistratura ha preso in esame il caso e poi si è anche pronunciata. In questi giorni, dopo aver affidato alla forestale un sopralluogo nel giardino su richiesta del querelante.

Naturalmente hanno vinto loro, le tartarughe innamorate, di cui purtroppo non conosciamo il nome. L'incartamento è stato archiviato e quel signore - nemmeno di lui è dato sapere il nome, e questa volta per fortuna, la sua - che non sopportava più i «colpi» di passione si è dovuto rassegnare. Quell'amore

assordante - ha sentenziato il giudice - potrà continuare perché non è riconducibile ad alcun reato, né a quello di atti osceni in luogo pubblico, né di schiamazzi notturni, né di disturbo della quiete pubblica.

Resta una ragionevole curiosità. Quale intensità fragorosa abbiano raggiunto gli amplessi per scatenare tanto? Non è dato sapere, né potremmo immaginare quanti decibel abbiano propagato nell'aria i due «amanti» inconsapevoli di arrecare tanto disturbo al vicinato nel compiere un atto come natura comanda.

Gli uomini della forestale hanno potuto alla fine solo appurare le condizioni nelle quali erano tenute le tartarughe, che sono risultate eccellenti, evitando così di sfi-



Visitatori in un allevamento di maiali in Belgio

Logge/ Ap

Azzannatrice a passeggio nel Mugello

■ Una tartaruga «azzannatrice» di sette chili e duecento grammi, originaria degli Stati Uniti, dotata di un potente rostro che può infliggere gravi ferite, è stata ritrovata da alcune persone che passeggiavano in un prato a Vicchio nel Mugello. L'animale, che in Italia viene venduto piccolissimo per ornamento da acquario, è stato portato al Centro di scienze naturali di Galceti che lo ha preso in custodia. Questa specie di tartaruga - ha spiegato il direttore del Centro Gilberto Tozzi - è considerata fra le più aggressive nel gruppo delle «azzannatrici». Allo stato naturale vive in ambienti fluviali e lacustri cibandosi di pesci, piccoli mammiferi e uccelli e può raggiungere dimensioni ragguardevoli come quella ritrovata a Vicchio.

Se lasciata negli acquari, invece, muore dopo un po' di tempo senza raggiungere dimensioni pericolose per l'uomo. Tozzi ha per questo rinnovato l'invito a non acquistare animali esotici di nessun tipo «perché è sbagliato toglierli dal proprio ambiente naturale», ma soprattutto a non abbandonarli poi in luoghi dove possono produrre squilibri naturali e rischi per l'uomo.

Esodo tragico, 14 morti sulle strade

Code di chilometri soprattutto sul Brennero, quattro milioni in viaggio
Tutte le insidie delle vacanze, ecco come difendersi dagli animali sgraditi

ROMA Anche ieri un pesante bilancio sulle strade italiane: 14 morti che si aggiungono alle altrettante vittime di venerdì. In Val Venosta, la scorsa notte, uno degli incidenti più gravi: due quindicenni che viaggiavano sui loro motorini sono stati investiti e uccisi da un'automobile guidata con ogni probabilità da un ubriaco. Altri due morti sulla A/25, in un incidente in cui è rimasta coinvolta un'intera famiglia: le vittime sono due coniugi toscani, mentre i loro figli - di 7 e 10 anni - sono rimasti gravemente feriti. Una giovane di 18 anni, che viaggiava insieme ad un'amica su un ciclomotore, sulla strada litoranea vicino a Latina, è morta dopo essere stata investita da una Mercedes, mentre un'altra ragazza di 19 anni è deceduta in provincia di Modena.

La giornata di passione è iniziata già la notte scorsa, per gli italiani in fuga, direzione vacanze. Quattro milioni in viaggio solo ieri, 11 da venerdì a lunedì (il 60% vacanzieri). Affollati i porti verso la Sardegna e la Grecia, e gli aeroporti anche se l'effetto Malpensa ha tolto un po' di «carico» passeggeri a Fiumicino. E sulle strade però che si è vissuta la situazione più pesante. I punti più «caldi» la A22 del Brennero dove per un incidente, si sono formati 15 chilometri di coda che per due ore

ha tenuto in coda le auto (dalle 16 alle 18) e la Salerno-Reggio Calabria dove per un cantiere la coda di 15 chilometri iniziata in mattinata, è stata costante fino a sera. Critica anche la situazione sulla Como-Brogeda, area fiorentina e innesto tra A1 e A14 (Adriatica). Dieci i chilometri di coda

SE L'AMICO È VELENOSO

Ragni, meduse, vipere e ora le nuove specie nel Mediterraneo

Un manuale dice come evitarli



Ecco in sintesi un brevissimo manuale di sopravvivenza estiva.

Attenzione al pesce serra. È l'ultimo arrivato nei nostri mari e già ha fatto parlare di sé. Nei giorni scorsi un bambino di dieci anni è stato azzannato al piede mentre era in vacanza a Donoratico con la famiglia, vicino Piombino. Ha la bocca dotata da una chiostra di denti superiori e da una placca ossea inferiore. Il pesce serra è tropicale e molto aggressivo, ed è stato pescato anche nel Tirreno centro settentrionale. La vipera. In Italia ne esistono quattro specie, ma i casi di morte stile Cleopatra, morso cioè da un serpente velenoso sono molto rari. Per gli esperti in tutt'Europa sono una cinquantina i casi di morte per il morso di una vipera. La serpe, infatti, ha paura dell'uomo e morde soltanto se viene avvicinata o calpestata. Ecco perché tra i consigli più efficaci c'è quello di «avvertire» la vipera ad esempio battendo pesantemente il terreno su cui si cammina. Quando, invece, la vipera attacca e morde, occorre evitare di affaticarsi, altrimenti il veleno iniettato entra in circolo più rapidamente. Subito dopo, però, bisogna incidere la ferita, disinfettarla e succhiare il veleno, accertandosi di non avere ferite in bocca. Il rimedio ideale resta, comunque, il siero. Il ra-

gno di Volterra. È uno dei più temibili ragni e il suo morso può provocare addirittura la morte. È nero, ma ha 13 puntini rossi che lo rendono facilmente identificabile. La femmina può raggiungere al massimo un centimetro di lunghezza, mentre il maschio è tre volte più piccolo. In caso di morso, il primo sintomo che si avverte è il tremore: occorre quindi avvertire subito il medico, che in genere somministra farmaci a base di gluconato di calcio e solfato di magnesio. Il pappatacio. È un insetto piccolissimo, al massimo raggiunge i tre millimetri, molto simile ad una zanzara. Assiduo frequentatore delle campagne, laddove sono presenti detriti organici. Una sua puntura può provocare anche malattie virali, come la febbre del pappatacio (detta anche dei tre giorni), e cutanee, ad esempio la leishmaniosi. Le meduse. La specie di medusa più comune è la cosiddetta «Polmone di mare». Urtarle inavvertitamente provoca un'inflammazione della pelle, con successiva comparsa di bolle. Per rimediare, basta spalmarne pomate anti-staminiche, ma anche semplice ammoniac. Il rimedio più antico ed anche più efficace è comunque l'aceto: basta versarne un po' sulla lesione e oltre al bruciore sparirà anche la cicatrice che lasciano questi animali.

LA SCHEDA

Amori davvero bestiali La hit parade dei fracassoni

LUCCA Ruggiti, urla, ultrasuoni, gracidi, muggiti. L'amore nel mondo degli animali non si consuma certo sottovoce, anzi all'apice del piacere il volume scelto è sempre altissimo. I più «fracassoni» nell'amplesso sono i coccodrilli e alligatori che tra muggiti e turbolenze creano vere e proprie tempeste d'acqua. Il più «dotato» ed anche il più rumoroso, ma per fortuna con gli ultrasuoni, è invece il capodoglio che grazie ad un membro di un metro e mezzo (il più lungo registrato tra gli animali) si lascia andare a vere e proprie acrobazie erotiche con tanto di verso ad ultrasuoni, il cosiddetto clic, che se venisse captato dall'orecchio umano lo assorderebbe.

Questo manuale di «ars

amandi» nel mondo animale è opera di Francesco Petretti, biologo del Wwf e conduttore sulla Rai dell'«Anello di Re Salomone». «Molto rumorosi - dice Petretti - sono anche i leoni che intercalano i loro amplessi, fatti a ripetizione, con altissimi ruggiti. Più rumorosa è la leonessa che nel balletto erotico finge di non gradire le attenzioni del leone con vocalizzi ad altissimo volume». Ma nella hit parade dell'amore fracassone ci sono anche altri animali che scelgono l'amplesso senza freni.

Primi fra tutti gli uccelli che prima, durante e dopo l'amore manifestano il loro piacere cantando a squarcia gola. La palma va all'aquila urlatrice che, come dice il nome, si accoppia urlando. Tra gli uccelli, come racconta Petretti, si registra anche l'ac-

coppiamento più acrobatico. Si tratta di quello del rondon che sceglie di fare l'amore in volo a 150 chilometri l'ora tra picchiate e giri della morte. A prova di udito anche l'amore fra le rane. «I maschi - spiega Petretti - cantano senza sosta e il loro gracido viene amplificato dai palloncini che si gonfiano sulle guance diventando casse di risonanza». Il più armonioso è l'amore delle scimmie: esse emettono borbottii e sussurri, e proprie frasi d'amore pronunciate durante l'amplesso. «Alcune scimmie poi come lo scimpanzé pigmeo consumano l'amore più simile a quello dell'uomo - dice Petretti - si accoppiano infatti per puro piacere o amore, indipendentemente dalla funzione riproduttiva».

Naturalmente rumorose anche testuggini e tartarughe che scelgono un rapporto a colpi assordanti di carapace. In questo panorama dell'amore animale viene registrato anche l'amplesso più lungo: è quello del rinoceronte che dura più di un'ora e per questo il suo corno è ricercato più del Viagra.



◆ **Messo a punto il provvedimento che dovrà regolamentare le prossime campagne elettorali**

◆ **Rispetto ai decreti adottati dal '93 previste misure più severe per le tv che «trasgrediscono»**

Par condicio in tre articoli Il governo vara la legge Mercoledì il testo. Vita: «Norme più rigorose»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Sarà un disegno di legge agile, tre o quattro articoli al massimo, quello sulla «par condicio» che il Consiglio dei ministri, nella riunione di mercoledì, l'ultima prima della pausa estiva, si troverà ad esaminare. Tre o quattro articoli, a seconda della stesura finale, che puntano a fissare regole certe per gli spot dei partiti in campagna elettorale. Anche perché per riportare la democrazia nell'informazione radiotelevisiva in determinati momenti come quelli precedenti il voto, quando cioè è più che mai necessario che tutti i soggetti abbiano uguali diritti e uguali possibilità non c'è bisogno di molte regole ma che non siano aggirabili» dice il sottosegretario alle Comunicazioni, Vincenzo Vita che sta lavo-

rando contro il tempo per riuscire a definire il testo da portare in discussione mercoledì a Palazzo Chigi dove il governo sarà chiamato ad esprimersi.

«Un testo facilissimo quello in preparazione - spiega Vita - che dovrebbe finalmente far cessare quello che è un vero scandalo. Il punto centrale del disegno di legge è il divieto assoluto della trasmissione di spot e di propaganda nei trenta giorni precedenti il voto. Su questo non possono essere previste eccezioni se non per i dibattiti a presenza bilanciata tra le diverse parti politiche. La legge 515 del 1993, la prima che cercò di introdurre il concetto di "par condicio" in realtà si dimostrò facilmente aggirabile. Prevedeva eccezioni a presentazioni dei programmi, comunicati di illustrazione dei candidati, per cui uno spot appe-

na, appena più informativo che propagandistico non risultava censurabile. Il testo cui stiamo lavorando è, invece, rigoroso. Riprende, migliorandoli, i decreti del governo Dini in materia che poi non furono mai convertiti in legge. Ricordo che nel 1996, non appena si insediò il governo Prodi, uno dei primi problemi che si presentò fu la sentenza della Corte Costituzionale che affermava che i decreti non potevano essere reiterati. E così il «salva Rai» e quello sulla "par condicio" decadde. Allora si fece l'errore di non convertirli in un disegno di legge, cosa che ora

ci accingiamo a fare». I trenta giorni di silenzio-spot sono, dunque, un dato certo. «Prevediamo anche - aggiunge il sottosegretario Vita - sanzioni molto più aspre di quanto fin qui siano state. Violando reiteratamente la legge si potrebbe prevedere l'inibizione per alcuni giorni dei programmi fino ad arrivare, in caso grave di recidiva poiché la normativa sarà non appena mai garantista, a perdere la concessione. C'è anche una parte più blanda sulla carta stampata, a cominciare dal divieto di annunci commerciali. Ma qui il problema è diverso, nei giornali c'è molto più pluralismo. Non c'è paragone alcuno con il mondo della televisione».

Mercoledì, salvo difficoltà dell'ultima ora, il disegno di legge dovrebbe essere licenziato dal Consiglio dei ministri. La discussione potrebbe



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi

Dal 2 gennaio / Ansa

Prodi e signora «promossi» in francese

PERUGIA Dopo una settimana di corso superintensivo nella Scuola di lingue estere dell'esercito, a Perugia, il francese di Romano Prodi si è avvicinato «di molto, per disinvolture» al suo inglese. «Dirlo sono i suoi insegnanti e il comandante della Scuola, il generale Raffaello Graziani. Prodi sorride, e dice: «Il problema è di comunicazione, cioè quello di usare allo stesso modo il francese e l'inglese, le due lingue ufficiali, nell'ambito dell'attività della Commissione europea». Prodi ha passato una settimana «di clausura», come dice il generale Graziani, nella Scuola, studiando francese dieci ore al giorno con i suoi tre insegnanti (un belga e due francesi). Al corso ha partecipato anche la moglie Flavia.

enunciazione del concetto di «par condicio» scatta una reazione furibonda di Berlusconi e del Polo. «Probabilmente è il tema stesso che suscita preoccupazioni gravissime in chi ha fatto fortuna grazie anche alla mancanza di regole nel sistema radiotelevisivo. Scatta tutte le volte una sorta di allarme rosso. Abbiamo depositato il decreto 1138 e si è detto che era contro Mediaset, si parla di "par condicio" e si ritiene che ci sia una sorta di complotto. Per non dire del conflitto di interessi. Noi non ci facciamo intimorire e andremo avanti sapendo di avere ragione e con la forza di argomentazioni non facilmente confutabili. Il nostro testo è in elaborazione. Berlusconi gli ultimi trenta giorni di campagna elettorale. È una forma di equità, che già molti altri paesi avanzati attuano».

Resti il fatto che alla sola

Ma il Polo difende gli spot elettorali Il centrodestra: «C'è il rischio che aumenti l'astensionismo» Mattarella: sono necessarie nuove regole. Perplesità tra i Verdi

ROMA La stesura finale del testo non è stata ancora definita che già si è scatenata la bagarre sull'ipotesi di un disegno di legge sulla «par condicio» che il governo si accinge a varare, probabilmente già nel Consiglio dei ministri di mercoledì. Il Polo protesta, a prescindere. La maggioranza è d'accordo anche se dai Verdi arrivano proposte e perplessità. Walter Veltroni, in un'intervista a Repubblica, ribadisce l'orientamento della maggioranza «ad eliminare un'anomalia tutta italiana, quella degli spot elettorali che non esiste nella maggior parte dei paesi europei. Da noi invece - afferma il segretario Ds - una forza politica come la mia, se trova le risorse per gli spot deve darle alle tv del capo dell'opposizione che, con i miei soldi, paga i suoi manifesti elettorali...».

Che la «par condicio» sia argomento all'ordine del giorno lo conferma anche il vicepresidente del Consiglio, Sergio

Mattarella per il quale «il decreto deve essere varato al più presto perché è necessario che ci sia una regola su questa materia». E per Carlo Leoni, della segreteria Ds, la legge sulla «par condicio» non mette a rischio le riforme ma è assolutamente indispensabile «nell'ottica del confronto bipolare». Se la necessità è impellente, nella maggioranza c'è chi avanza soluzioni diverse.

Il verde Mauro Paissan per cui «il provvedimento è una regola di democrazia che va fatta» ha già presentato una proposta di legge con la quale si prevede la gratuità degli spot sulla Rai e il dieci per cento del costo commerciale per gli spot delle private. Comunque «si può scegliere la strada della sostanziale gratuità degli spot o il loro divieto, entrambe le strade sono egualmente democratiche». Più allarmista il suo compagno di partito, Alfonso Pecoraro Scanio per cui, su questa materia, il governo ri-

schia la sconfitta: «Il divieto di spot non può essere il modo di affrontare un'effettiva parità di condizioni nelle campagne elettorali».

Si attaccano ad ogni argomento gli esponenti del Polo per bloccare il disegno di legge governativo. Per Enrico La Loggia, presidente dei senatori di Forza Italia una regolamentazione degli spot potrebbe addirittura «favorire l'astensionismo». E contraddittorio preoccuparsi del fenomeno e, nel contempo, ipotizzare questo divieto.

Il senatore di Forza Italia ribadisce che «il punto di riferimento della legge deve essere l'esigenza di informare i cittadini. Gli altri obiettivi, per

quanto importanti, mi sembrano secondari. Non si tratta di favorire il politico X o il politico Y, ma i cittadini». Francesco Storace, presidente della Commissione di Vigilanza Rai, non rinuncia alla battuta. E riferendosi alla iniziativa del governo afferma: «Parlano di "par condicio" ma quella che vogliono è una "Marx condicio" a loro misura». E Marco Follini, capogruppo del Ccd alla Camera, mette nel mucchio anche gli spot che i diversi ministri fanno per informare i cittadini su iniziative e nuove leggi. «Occorrerà tener conto anche della massiccia presenza del governo in questo campo» ammonisce Follini dimenticando (ma a ricordarglielo ha provveduto Paissan che quelli non sono spot per governo ma servono per pubblicizzare servizi ai cittadini. Anche se aggiunge che «sagezzavorrebbe che anche quegli spot venissero sospesi in campagna elettorale».

L'INCONTRO

Lo scrittore Fuentes a Palazzo Chigi «Ammiro D'Alema, guarda al futuro»

ROMA «Io sono un grande ammiratore del presidente D'Alema. Credo che sia uno dei capi di governo più intelligenti del mondo, perché fa una politica molto intelligente e molto proiettata verso il ventesimo secolo». A parlare è Carlos Fuentes, grande scrittore messicano, ospite ieri mattina a palazzo Chigi del presidente del Consiglio Massimo D'Alema. Fuentes ha deciso di trascorrere una settimana di vacanze in giro per l'Europa. «Passando dalla capitale, spiega ai cronisti al termine del colloquio con il premier durato circa un'ora, «non potrei mancare di salutare D'Alema. La mia è stata una visita di pura amicizia». E ricorda il viaggio di qualche anno fa in Messico di D'Alema quando era ancora segretario della Quercia.

Fuentes riserva un giudizio lusinghiero al D'Alema primo capo post-comunista di un governo di centro-sinistra. In particolare tesse le lodi della sua politica estera durante il conflitto del Kosovo: «D'Alema si è contraddistinto per

aver collaborato con la Nato e, nello stesso tempo, per aver mantenuto sempre aperta la via del dialogo e del negoziato. E questo si è capito benissimo in America latina. E l'uomo che ha sempre mantenuto aperta la possibilità di negoziare». Poi spiega ai giornalisti, che lo avvicinano nel cortile di palazzo Chigi, gli argomenti affrontati nel corso del lungo faccia a faccia con il presidente del Consiglio italiano. «Abbiamo parlato di tante cose - dice soddisfatto - di letteratura, libri, questioni internazionali, del Kosovo e dell'America latina, del futuro della nuova sinistra nel mondo e di democrazia sociale». C'è stato anche uno scambio di doni. «Ho regalato a D'Alema - sottolinea - la mia ultima fatica intitolata "Gli anni con Laura Diaz" e lui mi ha donato il suo ultimo libro». Fuentes, che è arrivato nella sede del governo puntuale alle 10, a bordo di una monovolume accompagnata dalla moglie e dall'ambasciatore messicano in Italia Mario Moya Palencia, è stato ricevuto nella splendi-

da sala degli Arazzi. Ad attenderlo c'era il presidente D'Alema che lo ha accolto con una battuta rivolta ai fotoreporter presenti: «Quello che non succede davanti ai fotografi è come se non accadesse...».

Fuentes, in abito scuro con camicia bianca e cravatta a pois bianchi su fondo nero, risponde con piacere alle domande di politica interna. Cosa prevede nel panorama politico messicano in vista delle elezioni presidenziali del 2000? chiede un cronista straniero. «Io sono molto ottimista rispetto al futuro democratico del Paese. Credo che sia già un fatto compiuto e si stanno facendo passi in avanti e si sta perfezionando e consolidando la nostra democrazia e che ora deve essere, come in tutta l'America latina, una democrazia accompagnata da un maggiore benessere sociale al fine di risolvere i problemi della distribuzione della ricchezza, e quindi della povertà». «Altrimenti - avverte lo scrittore - si rischia di tornare all'autoritarismo, come è successo nel Venezuela». (Adnkronos)

L'INTERVENTO

ATTACCANO I PATRONATI PER COLPIRE I PIÙ DEBOLI

SILVANO MINIATI

Tra i tanti referendum promossi da Pannella e dalla lista Bonino vi è anche quello che abolisce il finanziamento pubblico dei patronati e quello che vieta agli enti erogatori di pensioni la riscossione delle quote associative. Come spesso avviene in questi casi, l'esigenza di semplificare il messaggio induce a forzature e spesso anche a intollerabili falsificazioni che spingono a chiedersi se, quando i promotori parlano di «ladi di verità», non intendono riferirsi a se stessi.

I patronati ricevono ogni anno un contributo, che non grava affatto su tutti i cittadini ma sui lavoratori dipendenti e autonomi e sui pensionati, in quanto il fondo di finanziamento è alimentato pro quota dagli enti assistenziali.

La ripartizione avviene sulla base degli interventi di assistenza, nella richiesta di prestazioni, effettuati da ogni singolo patronato (sono oltre 20 i patronati riconosciuti) e regolamente e rigorosamente controllati dal ministero del Lavoro.

Si tratta soltanto di alcuni tipi di pratiche che riguardano pensioni e infortuni tra le tante che un patronato svolge ogni giorno, molte delle quali non comportano alcun rimborso. Per gli enti previdenziali si tratta di un vero e proprio affare, visto che altrimenti tutto il lavoro svolto dai patronati si rovescerebbe sugli uffici degli enti con costi per i medesimi che sarebbero almeno triplicati rispetto a quanto viene oggi versato ai patronati.

Che i sostenitori del liberismo abbiano

da obiettare nei confronti di una procedura che affida, in convenzione, a soggetti esterni e giuridicamente riconosciuti, una parte del lavoro che altrimenti gli enti dovrebbero svolgere aumentando il proprio personale è davvero singolare.

Il contributo che ricevono i patronati non è confrontabile ad esempio con quello che riceve Radio Radicale per un servizio di pubblica utilità e spesso utilizzato per fini di parte.

Per quanto riguarda invece le quote sindacali dei pensionati è bene avere chiaro che:

- il pensionato rilascia delega ad un'organizzazione autorizzando una trattenuta sulla propria pensione che non è affatto dell'1% come affermano i promotori, essendo invece al massimo dello 0,5%;
- i pensionati iscritti sono oggi oltre otto milioni; circa cinque milioni ai sindacati confederali e oltre tre milioni alle altre organizzazioni e, in particolare alle associazioni pensionati dei commercianti, degli artigiani e dei coltivatori oltre che di Ugl, Cisl, Confindustria;
- l'Inps non svolge affatto un ruolo da «gabbelliere» come affermano i promotori,

ma esercita la trattenuta in convenzione, facendo pagare alle associazioni beneficiarie tariffe di mercato il cui ammontare non configura affatto un favore per i sindacati;

- ogni anno al rinnovo della pensione, al pensionato iscritto viene ricordata la sua condizione di associato al sindacato e l'iscrizione può essere revocata in qualsiasi momento, con effetto immediato, tramite una semplice lettera all'ente che paga la pensione.

Il fatto poi che i pensionati complessivamente iscritti ai sindacati siano meno della metà dei pensionati esistenti e che ogni anno si registrino decine di migliaia di revoche o di trasferimenti da un sindacato all'altro la dice lunga sulla presunta obbligatorietà dell'iscrizione, sia sulla loro inconsapevolezza al momento dell'iscrizione.

Non si comprende perché il silenzio assenso non debba valere nel rapporto tra sindacati e propri iscritti mentre viene salutato come conquista di civiltà nell'ambito tra cittadini o tra questi ultimi e pubblica amministrazione. Atti importanti come la donazione di organi in caso di de-

cesso avvengono sulla base di questo principio. Così come è automatico, salvo espressa disdetta, il rinnovo e il pagamento di contratti assicurativi (per esempio Rc auto), bancari (di conto corrente), di fornitura di gas, di elettricità e di servizi telefonici.

È evidente l'intento di Pannella e Bonino di colpire, non il meccanismo del silenzio assenso, ma solo il sindacato dei pensionati ed i suoi iscritti, negando a loro il diritto e la libertà di fruire di un sistema semplice e pratico di pagamento delle quote associative.

Il fatto che i pensionati iscritti alle Confederazioni siano tanti come denunciano Pannella e Bonino si spiega sia con il loro numero complessivo, sia con la loro consapevole scelta di adesione e sostegno alle organizzazioni sindacali anche per la tutela ed i servizi che queste sanno dare.

Quelli oltre otto milioni di iscritti (e non) si recano in media almeno quattro volte l'anno al sindacato per controllare la loro pensione, per farsi assistere nella richiesta di prestazioni e servizi sociali o per l'esecuzione dei ticket sanitari, per pagare l'Ici, le pratiche relative ai ticket, per

controllare le bollette Ici, per essere tutelati in caso di sfratto.

I pensionati che si rivolgono al sindacato sono spesso quelli di reversibilità, quelli che usufruiscono di assegni di invalidità o di accompagnamento: milioni di donne e uomini anziani che usufruiscono di trattamenti da settantottomila lire al mese o che difficilmente superano il milione e mezzo.

Dovrebbe essere chiaro a tutti che queste persone del sindacato non possono fare a meno. Diverso è invece il discorso per Pannella e Bonino e per i tanti promotori e sostenitori del referendum.

Se Marco Pannella ed Emma Bonino, dando il buon esempio, rendessero note le pensioni di cui beneficiano e beneficariano in futuro (in qualità di deputati nazionali, deputati europei, commissari europei) tutto diventerebbe molto chiaro.

Dati alla mano potremmo forse capire il perché mentre tanti pensionati, che non sanno come fare ad arrivare alla fine del mese, hanno estremo bisogno di un sindacato che li tuteli, c'è anche chi - beato lui - del sindacato può fare a meno. Segretario generale della Uilp

SEGUE DALLA PRIMA

LA SINISTRA E I REFERENDUM

anche l'angoscia del presente. La Sinistra non comunica o comunica male. Non ha capito, nonostante le lezioni del passato, che occorre arrivare direttamente ai cittadini parlando dei loro problemi, spiegando quali soluzioni vengono proposte, che cosa si sta facendo.

Un piccolo esempio: si guardi come ieri i telegiornali e i giornali (non) hanno dato rilievo a due importanti provvedimenti come la riforma degli uffici di collocamento e il divieto del lavoro minorile. E di esempi analoghi se ne potrebbero fare tanti.

È importante discutere di formule, di accordi e di schieramenti presenti e futuri, ma il pericolo del teatrino, come lo chiama Amato, è incombente. Magari, se qualcuno rinunciasse all'esibizione oratoria e desse risposte puntuali ai quesiti della collettività, le cose andrebbero un po' meglio.

PAOLO GAMBESCIA



**UN LIBRO
UN RESTAURO**

A quasi 40 anni dalla «prima» il film ritrova il suo bianco e nero originale. Per l'occasione Cinecittà International ha stampato un volume curato da Kezich e Levantesi che propone il diario della lavorazione, un saggio storico, foto inedite e la sceneggiatura

MICHELE ANSELMI

ROMA. Lo voleva fortemente il festival di Taormina, ma alla fine ha preso la via di Locarno, dove sarà proiettato l'11 settembre in una collocazione importante: in Piazza Grande, di fronte a non meno di cinque-seimila spettatori. È la versione restaurata di *Salvatore Giuliano*. Restaurata davvero, assicurano a Cinecittà International (per l'occasione uscirà un bel volume curato da Tullio Kezich e Alessandra Levantesi), nel senso che non s'è provveduto alla solita «spolverata» con annessa ristampa: lavorando con i sali d'argento, i tecnici hanno recuperato lo smaltato bianco e nero dell'originale. Sarà una sorpresa.

Per Marco Müller, dinamico direttore del festival locarnese (s'apre mercoledì 4 con l'anteprima di *Est-Ouest* di Régis Wargnier per concludersi il 14 sera), *Salvatore Giuliano* è molto più di un evento serale da promuovere al meglio, tanto è vero che l'avrebbe voluto proiettare nelle prime giornate, al Palazzetto Fevi, come ideale apertura della sezione «Cineasti del presente». Un paradosso - in linea con la sensibilità cinefila del festival svizzero - prendere un film di quasi quarant'anni fa e presentarlo in un contesto fatto di «prime» assolute o quasi, come se la modernità stilistica e di *Salvatore Giuliano* rendesse naturale la sua collocazione lì.

Müller, perché ha cambiato idea? «Perché Rost preferiva mostrarlo in Piazza Grande, e a quel punto m'è parso giusto soddisfare la sua richiesta. Così si esaurisce un po' il valore simbolico - da manifesto - della scelta, ma va bene lo stesso. Sin da quando ho saputo del restauro, ho cerca-



subito di accaparrarmi il film. Come premio all'alta infedeltà di un cineasta che a Locarno non è mai venuto, pur essendo stato il suo cinema in sintonia con il festival che si faceva qui. E poi mi piaceva l'idea di mostrare sul grande schermo, in un'edizione tirata a lucido, un film che ci siamo abituati a conoscere attraverso copie polverose da cineclub, partendo per lo più dalle sue qualità complessive. Non avrei mai sospettato, invece, che possedesse un partito preso così forte sul fronte estetico: un lavoro sullo stile che tornerà prepotentemente fuori».

L'anno scorso lei si presentò polemicamente dimissionario all'apertura del festival. Ora è di nuovo al suo posto. Tutto risolto? «Mi pare di sì. Formalmente il mio mandato termina con l'edizione '99: dopo mi guarderò attorno e deciderò, ma ci sono buone prospet-

ve. Da settembre si installerà il nuovo presidente, il ministro ticinese della Cultura Giuseppe Buffi, che sostituisce il decano Rezzonico, e credo di poter dire che la "cantonalizzazione" del festival porterà una maggiore sicurezza finanziaria».

A dire la verità non siete affatto un festival povero...
«Vero. Quest'anno possiamo contare su 4 milioni e 200 mila franchi svizzeri, quasi cinque miliardi di lire. Ma la Svizzera è un paese costoso, anche se per fortuna il pubblico pa-

gante è in aumento: l'anno scorso ci sono state 180 mila presenze, con quasi due miliardi di incasso provenienti dai biglietti».

Dica la verità, mai pensato di candidarsi per la Mostra di Venezia?
«No. L'anno scorso, intorno al 20 settembre, il presidente della Biennale Baratta mi telefonò per propor-mi l'incarico. Ringraziai e dissi no, preferivo proseguire l'esperienza a Locarno, consolidare il risultato. Francamente non mi interessa greggiare per sapere se siamo il quar-

to o quinto festival europeo. E comunque sono amico del nuovo direttore della Mostra».

Eppure Barbera, forse scherzando, ha detto: «Non potevamo sovraccaricare il programma, era giusto che qualche film andasse a Locarno e a San Sebastiano».

«Magari è stato frainteso. Non credo che volesse alludere a una sorta di "elemosina". Non è nel suo stile. Io e Alberto veniamo da una sensibilità cinematografica comune, abbiamo frequentato gli stessi territori

o occidentali. Al di là della concorrenza, tra noi esiste un rapporto di grande trasparenza e comunicazione. A Venezia ci sono molti film che Locarno avrebbe voluto, a Locarno ci sono altrettanti film che Venezia avrebbe voluto fuori concorso. Tutto qui».

È il caso di *Il tempo dell'amore* di Giacomo Campiotti?
«Sì. Noi l'abbiamo voluto da subito, loro non l'hanno amato da subito. È il primo film europeo intelligente, ognuno dei suoi tre segmenti ha un'autonomia linguistica e culturale. Ma penso anche a *Prima del tramonto* di Stefano Incerti, che vedo come una sorta di *Pulp Fiction* meridionalista destrutturato. Molto bello, come del resto *Baci e abbracci* di Paolo Virzì, uno dei film italiani più sottovalutati dell'anno. Non a caso, tutti e tre saranno in concorso».

CINEMA E DENUNCIA

DOCUMENTARIO? NO, FILM DOCUMENTATO

FRANCESCO ROSI



Accanto, una suggestiva scena del film «Salvatore Giuliano» (nei panni del bandito Pietro Cammarata) Qui sopra, il regista Francesco Rosi all'epoca delle riprese

Cercare con un film la verità non significa voler scoprire gli autori di un crimine, ciò spetta a giudici e poliziotti, i quali fanno a volte a prezzo della vita e a loro va il nostro pensiero riconoscente. Cercare con un film la verità significa collegare origini e cause degli avvenimenti narrati con gli effetti che ne sono conseguenza. Significa leggere nel buio dei patti scellerati tra i poteri corrotti e quelli mafiosi, alla poca luce che li rischiara. Significa rappresentare ambienti, personaggi e momenti storici nella loro realtà, secondo un'interpretazione responsabile e senza invenzioni fantastiche, nessuna fantasia può risultare più ricca di tensioni e di emozioni che la vita stessa. Queste convinzioni sono alla base di un mio modo di fare cinema che dal film «Salvatore Giuliano» prese avvio.

Rivolgersi ai dibattiti di un processo giudiziario, riprodurlo, sia pure parzialmente, lo svolgimento, può condizionare la libertà creativa, ma condizionare non vuol dire rinunciare: né si pretende che un film assuma valore di documento, anche se sotto certi aspetti lo è, sebbene alcuni elementi di verità risulteranno necessariamente e inevitabilmente mancanti. Ma sono quelli che ancora oggi mancano alle veri-

tà processuali e che solo una completa revoca del segreto apposto alle carte custodite negli Archivi di Stato potrà portare a conoscenza, nel caso - improbabile - che la congiura del silenzio tra istituzioni, politica e mafia sia venuta a mancare. Più film si potranno ancora fare - come è già avvenuto - prendendo spunto dagli avvenimenti che il mio film racconta, e potranno portare, si spera, nuovi elementi alla conoscenza della verità.

Nel 1960 volli affrontare un discorso sul cadavere di un giovane bandito diventato il nemico dello Stato italiano, morto dieci anni prima in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine secondo la versione ufficiale, in verità ucciso a tradimento per opera della mafia e consegnato morto allo Stato nel quadro della collusione tra il potere politico, quello delle istituzioni e quello della mafia.

Nacque così «Salvatore Giuliano». Mi affidai all'intuizione, maturata in Sicilia, che solo a condizione di ricostruire gli avvenimenti nei luoghi dove erano realmente accaduti, e con la partecipazione della gente che li aveva vissuti solo pochi anni prima, mi sarei sentito capace di tentare, e che sarebbe stato «morale» tentare in quella maniera: «morale» in quanto un'opera-

zione del genere comporta un alto senso della responsabilità nei confronti di fatti e uomini realmente vissuti.

Il film, più che raccontare l'uomo Giuliano, si propose la conoscenza di un momento storico della vita del nostro paese che aveva visto la Sicilia coinvolta in un progetto separatista politico e militare; si preoccupò di far conoscere meglio Sicilia e siciliani, ricchi di storia e di cultura, ma non sempre facili da conoscere e capire; e di presentare la mafia al di là di ogni tentazione pittoresca, nella sua realtà di potere criminale, economico e politico internazionale, reso forte dalla violenza e dal ricatto della morte, ma ancor più dalle connivenze e dalle complicità con politica e istituzioni corrotte, e dalla «tolleranza», inefabilmente ammessa da alcuni responsabili, che il potere esercitava nei suoi confronti. Là dove la tolleranza, pur non essendo in se stessa un crimine, lo costituiva.

Fu traumatico sentir dire in un film dall'interno della gabbia degli imputati del processo per i fatti di Portella della Ginestra - la prima strage politica consumata nel nostro Paese il Primo maggio 1947, e il primo dei misteri italiani irrisolti - che «mafia, polizia e carabinieri erano una sola trinità»; o che mentre carabinieri, poliziotti e soldati gli davano la caccia, Giuliano si abbracciava con l'ispettore del corpo Forze Repressione Banditismo; o vedere che il bandito si recava tranquillamente nel suo paese, Montelepre, presidiato da duemila tra poliziotti, soldati e carabinieri. Fu traumatico, ma andò ben oltre il clamore scandalistico, come non si era fermato allo scandalo l'articolo di Tommaso Besozzi, il grande giornalista che aveva rivelato su «l'Europeo», all'indomani del ritrovamento del corpo di Salvatore Giuliano in un cortile di Castelvetrano, che ad ucciderlo non erano stati i carabinieri ma un patto tra mafia e Stato.

Nel mio film, raccontato con il metodo dell'inchiesta e con una libertà di scrittura innovativa che accostava gli avvenimenti in ragione di ciò che significavano, più che per l'ordine cronologico in cui erano successi, la denuncia significò innanzi tutto conoscenza di fatti e di uomini, e poi provocazione per un dibattito che ristabilisse dignità, forza morale e credibilità là dove si era persa. Conoscenza di uomini, ma anche rispetto e pietà per una terra e per i suoi figli che combattevano contro arretratezza e sopra e contro il potere di vita e di morte della mafia. La pietà la devo alla partecipazione dei siciliani che avevano patito quegli avvenimenti. Il film per essi si mutò in una psicodramma collettivo che diede valenza umana autentica a una rappresentazione di finzione cinematografica. Per questo, erroneamente, alcuni parlarono di documentario, e con questo pretesto fu respinto dalla commissione della Mostra di Venezia, mentre venne poi premiato a Berlino. Non era cinema documentario, ma documentato al fine di restituire brandelli di verità e far riemergere emozioni vere da una non placata memoria.

E il bandito Giuliano tornò come nuovo

Al festival di Locarno la versione restaurata del capolavoro di Rosi

di sicuro c'è solo che è morto!

- Perché il bandito Salvatore Giuliano poté spadroneggiare in Sicilia per 7 anni?
- Perché il "re di Montelepre" e i suoi uomini spararono contro la folla inerme a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947?
- Perché nel Natale '49 un alto funzionario di polizia fece visita a Giuliano portandogli un panettone?
- Perché il 5 luglio del '50 Giuliano fu ucciso?
- Perché Giuseppe Pisciotta non incassò la taglia di 50 milioni per la cattura di Giuliano?
- Perché nel lungo processo di Viterbo nessuno rivelò l'identità del misterioso "Avvocatochio"?
- Perché la morte di Pisciotta, avvelenato con un caffè alla stricnina nel carcere dell'Ucciardone, resta tuttora un mistero?

Sembra quasi incredibile: ma nell'Italia del 1961 fu vietata la diffusione del volantino per l'uscita del film «Salvatore Giuliano» che riproduceva qui accanto



Il pianto della madre di Salvatore Giuliano sul cadavere del figlio: sembra una foto d'archivio, invece è il film di Rosi

DAL DIARIO DI LAVORAZIONE

Quelle storie di picciotti e di «pane affannato»

Per gentile concessione dell'autore e dell'editore (Cinecittà International) pubblichiamo due brani del diario di lavorazione di «Salvatore Giuliano» scritto nella primavera del 1961 da Tullio Kezich.

TULLIO KEZICH

Che cosa fate tutto l'anno, che cosa facevate prima di lavorare nel film? I picciotti, a queste domande, danno risposte vaghe. Molti sono disoccupati, altri lavorano occasionalmente, qualcuno fa un mestiere di cui preferisce non parlare. «Arrei a u pani lemo», mi dice uno; cioè «Corriamo dietro al pane».

Francesco Indovina, che è presente al colloquio, mi fa annotare alcune caratteristiche espressioni dialettali dello stesso genere: «Io il pane lo conosco», «u pani saccio», «u pani assicutamo», che hanno

più o meno il significato della frase pronunciata dal picciotto. Ma è il ragazzo di Montelepre a tirare fuori l'espressione più bella: «U pani le affannato», «il pane è affannato». È una metafora persino troppo ricca di fantasia per la dolorosa realtà che sprime; c'è una tragica divaricazione tra l'ignoranza di questi ragazzi e la capacità trasfiguratrice del loro linguaggio, mai povero né sciatto.

Nel loro modo di essere, come nei loro discorsi, è impossibile non riconoscere una certa grandezza di matrice saracena o spagnolesca. Come quando ti si accostano per offrire le fave crude, che masticano tutto il giorno; e se rifiuti, leggermente offesi, dicono dignitosamente: «Io questo ho». O come quando ti vengono dietro nella speranza di portarti la borsa o la giacca, ma senza servilismo: come chi chiede, a buon diritto, un favore particolare. E capitato

perfino, durante una visita alla troupe di un gruppo di signore, che uno dei picciotti si sia steso a terra per fare da gradino e permettere a Giancarla Rosi di scendere da un muretto senza fare un salto.

Annidati fra le rocce dalle quali

spararono i banditi di Giuliano, seguiamo l'arrivo dei cortei a Portella della Ginestra. Portella è un passo fra due monti, il Palavet e il Kumeta, e porta da Piana dei Greci a San Giuseppe Jato. Da questi due paesi e da San Cipirello sono saliti i contadini a festeggiare il

Primo maggio, come è accaduto ogni anno, nonostante il fascismo, nonostante la strage del 1947. Si riuniscono attorno al sasso da cui parlava Nicola Barbatto, animatore dei Fasci siciliani nell'ultimo decennio dell'Ottocento, applaudono i loro oratori, poi

sciamano per i prati a mangiare pane e olive, ad ascoltare la banda e il cantastorie.

Fu così certamente anche il Primo maggio dell'eccezione. Laggiù qualche centinaio di contadini con l'abito della festa, le donne e i bambini, quasi un gruppuscolo

di uomini sbigottiti, con le armi in pugno, presi in un gioco politico più grande di loro. E fra essi il più illuso di tutti era forse quello che appariva il più forte, Salvatore Giuliano, che aveva guidato fin là i picciotti proclamando: «È venuta l'ora della nostra liberazione».



L'Olimpia cambia padrone

Il club milanese di basket passa da Stefanel a Caputo

MILANO La cessione della Pallacanestro Olimpia Milano da Bepi Stefanel all'imprenditore italo-americano Pasquale Caputo è quasi definitiva. L'ufficializzazione dovrebbe avvenire martedì prossimo, quando saranno stati completati tutti gli adempimenti burocratici per il passaggio del pacchetto azionario. Per questo motivo, tutti ammettono che l'operazione è molto avanti «ma non ancora conclusa», come dice Caputo stesso. «Dovrebbe essere finalizzata nei prossimi giorni», afferma Toni Cappellari, che nel ruolo di amministratore delegato dell'Olimpia attende

solo di avere via libera dalla nuova proprietà per trattare alcuni giocatori e tentare di allestire, nei «tempi supplementari» che sembrano essere diventati un'abitudine per Milano, una squadra sufficientemente competitiva. E di lavoro ne avrà parecchio perché, in questo momento, il coach Marco Crespi, alla vigilia del raduno di domani, ha solo quattro uomini a disposizione: Portaluppi, Michelori, Pescic e Baldi. È così, stavolta, sembra davvero fatta. Le «scarpette rosse» si americanizzano, anche se Pasquale Caputo tiene a rimarcare le sue profonde radici pugliesi.

È vero che abita a Chicago («a cinque isolati dalla casa di Michael Jordan»), che lì gli è nata la passione per il basket («se vivi a Chicago e dintorni è impossibile restarne immuni»), ma a Mola di Bari - dove è in questi giorni - conserva il cuore.

Pasquale Caputo, 56 anni, è negli Usa da 45. A Chicago ha fondato la «Wisconsin Cheese, Inc.», specializzata nella preparazione dei formaggi pronta-vendita. Poi è passato alla produzione di formaggi tipicamente italiani. Nel 1995 ha acquistato un caseificio a Forreston, 200 chilometri da Chicago.



IL «DERBY» TRA LE TENNISTE PIÙ AFFASCINANTI

Tra Venus e Anna non c'è gara

In California vince la Venere nera

■ È stata la statunitense Venus Williams (nella foto) a dominare il «derby» tra le tenniste più affascinanti del circuito Wta. Al torneo «Bank of the West Classic», a Palo Alto (California, montepremi di mezzo milione di dollari) Venus ha sconfitto la russa Anna Kournikova con un punteggio molto netto: 6-1 6-3. In un'altra gara dei quarti di finale la numero uno del mondo, la statunitense Lindsay Davenport (recente vincitrice del torneo di Wimbledon), ha battuto 6-3 6-3 Corina Morariu. Altri risultati: Amy Frazier (Usa) b. Anne Kremer (Lussemburgo) 7-5 6-0; Amanda Coetzer (Sudafrica) b. Sandrine Testud (Francia) 2-6 7-5 6-2. Per il circuito maschile sono in corso due tornei, a Los Angeles e a Kitzbuehel. In California vittorie per le prime due teste di serie: Andre Agassi (1) ha sconfitto l'australiano Lleyton Hewitt per ritiro dell'avversario sul 5-4 del primo set. Pete Sampras (2) ha faticato per superare il sudaficano Wayne Ferreira, 4-6 6-3 6-3 il punteggio. Vincano anche due australiani, Andrew Ilie e James Sekulov. Quest'ultimo ha fermato Michael Chang. In Austria giocheranno la finale di oggi due tennisti spagnoli: Fernando Vicente (6-4 6-4 all'austriaco Stefan Koubek) e Alberto Costa che ha avuto la meglio sul russo Evgheni Kafelnikov, prima testa di serie, per 7-6 6-2.

Sfogo di Parisi: «Per la boxe solo un grande disinteresse»

VICENZA «Un esempio emblematico della scarsa professionalità di chi ruota intorno all'organizzazione della boxe». Così il campione olimpionico di Seoul Giovanni Parisi ha commentato il rinvio all'ultimo momento, per la mancata autorizzazione amministrativa, dell'incontro con il messicano Baltazar previsto per lo scorso venerdì in un albergo di Tezze sul Brenta (Vicenza). L'incontro doveva essere un test per la sfida di ottobre contro il russo Kateyev, detentore del titolo mondiale welter Wbo. Scarsa professionalità che, unita ad una «caduta d'interesse da parte dei media, pubblici e privati», rischia di compromettere, secondo Parisi, il futuro del pugilato.

«Mi pare - ha commentato Parisi - che ci sia una grande mancanza di rispetto per i pugili, per il sacrificio di mesi di lavoro. A Tezze ero giunto giovedì facendo tutte le visite mediche. Ieri (venerdì, ndr) ci hanno tenuto sulle spine fino all'ultimo e alle due di notte sono ripartito rincasando a Voghera alle sei, alle nove ero già a correre, per non interrompere la preparazione, ma non si può vivere così. Da anni combatto per difendere i colori italiani, ma vedo un generale disinteresse».

Venerdì, per assistere all'incontro, poi rinviato a mercoledì prossimo nello stesso albergo, c'erano oltre 500 persone che hanno protestato ma senza creare problemi: molti si sono accontentati degli autografi.

Intanto ieri a Nagoya il giapponese Hideki Todaka ha conquistato il titolo mondiale del supermosca, versione Wba, battendo ai punti il venezuelano Jesus Rojas. Il verdetto della giuria è stato unanime in favore dello sfidante: 115-113, 115-114, 115-113.

Staffetta, squalificata l'Italia

Nuoto, 4x200 sl: azzurri secondi ma per i giudici è irregolare

ISTANBUL Giallo agli Europei di nuoto di Istanbul. La staffetta italiana della 4x200, che, con una straordinaria prestazione di Rosolino, aveva conquistato la medaglia d'argento è stata squalificata dai giudici per un'irregolarità nella seconda frazione.

Al momento del cambio, Andrea Beccari (che partiva per secondo) si sarebbe tuffato in un attimo prima dell'arrivo di Brembilla. I giudici non hanno avuto dubbi, la penalizzazione è stata inevitabile. Squalificati anche gli olandesi, che avevano vinto la medaglia d'oro. La vittoria è dunque andata ai tedeschi che erano arrivati terzi.

Il quartetto italiano era composto da Brembilla, Beccari, Cappellazzo e Rosolino. Il ct Alberto Castagnetti se l'è presa con Brembilla: «Hai toccato in una maniera infame - gli ha detto - sei arrivato lungo come fossi sui 400 stile libero e hai scambussolato quel poveraccio di Beccari». La sciagurata staffetta offre la sponda a Castagnetti per spostare il suo sfogo. «Non si può continuare così. A fine stagione me ne vado. I ragazzi sono da elogiare perché la medaglia al collo la mettono. Il problema è un altro: non si può vivere sulla pelle di qualche società che investe milioni per pura passione. Nel nostro sport deve subentrare la professionalità, la ricerca, lo studio. Gli altri lo fanno, noi no. Non a caso gli altri virano meglio e nuotano meglio: da noi, non ci sono più le scuole di una volta, ci sono solo talenti isolati».

Uno dei talenti è Merisi, che però, ieri non è riuscito a vincere l'oro, arrivando terzo nei 200 dorso, nonostante fosse favorito. L'azzurro si è piazzato dietro al tedesco Braun e al croato Kozuly.

Emanuele puntava alla vittoria e le condizioni c'erano tutte. Era assente il russo Selkov, campione europeo a Siviglia nel '97, e sulla carta nessun altro concorrente era in grado di intromurarlo. Alla vigilia Merisi deteneva la miglior prestazione europea stagionale, con 1'59"69, tempo con cui avrebbe vinto ieri. Merisi poteva entrare in vasca forte anche della quarta miglior prestazione mondiale di sempre, con 1'57"70. Ma tutte queste credenziali non sono state sufficienti.

Unica nota positiva per l'Italia è la prestazione di Lorenzo Vismara che, vincendo la semifinale dei 50 stile libero in 22"40, ha eguagliato il record italiano. Il primato era stato stabilito dallo stesso Vismara il 24 aprile 1998 a Livorno. L'azzurro ha ottenuto il terzo tempo complessivo delle due semifinali dietro l'olandese Van den Hoggenbande e il russo Popov.

La voglia di record ha spinto gli atleti che partecipano agli Europei di Istanbul a dare il meglio. L'olandese Inge De Bruijn ha migliorato di quattro centesimi il suo record europeo nei 50 metri stile libero, nuotando in 24"84 nella semifinale.

L'ungherese Agnes Kovacs, infine, ha messo a segno una tripletta nella sua specialità preferita, in rana. Dopo aver vinto i 50 e i 100, la diciottenne campionessa del mondo ha conquistato anche i 200 in 2'27"12, lontana però dal record mondiale di 2'24"51 della sudafricana Penny Heyns.

La Germania guida ora la classifica: 11 medaglie d'oro. In seconda posizione la Russia con 10; terza l'Olanda che ha vinto 6 medaglie d'oro. L'Italia è nona (a quota due) come Gran Bretagna e Svezia, che vantano però un argento in più dell'Italia: quattro.

■ BRONZO A MERISI L'azzurro conquista solo la terza piazza nei 200 dorso Italia nona nel medagliere



La delusione di tre degli staffettisti azzurri squalificati nella finale della 4x200

M. Sezer/Ap

IL CASO DELL'ESTATE

Il bluff è finito, Anelka va al Real

PARIGI La trattativa per il passaggio del centravanti francese dell'Arsenal, Nicolas Anelka (inseguito da Lazio e Juventus), al Real Madrid è slittata a domani. La trattativa si è arenata per una differenza di sei miliardi di lire. L'Arsenal chiede 220 milioni di franchi, da poter pagare in tre rate e il Real è pronto ad offrire 200. Le due società si sono anche accordate per giocare una gara amichevole con incasso che andrà all'Arsenal.

Per avere Anelka il Real è disposto anche a dare all'Arsenal la clausola liberatoria di 10 milioni di franchi (circa tre miliardi di lire) legata al contratto dell'attaccante

Davor Suker. Il croato vuole lasciare il Real e nel caso di acquisto di Anelka la società madridista faciliterà la sua cessione. A questo punto la clausola liberatoria andrà direttamente nelle casse dell'Arsenal.

In mattinata Lorenzo Sanz, il presidente del club spagnolo, aveva dichiarato - in un'intervista al giornale «Abc» - che Nicolas Anelka avrebbe giocato nel Real Madrid e che l'accordo era imminente per una cifra che si aggira intorno ai 64 miliardi di lire. «Il contratto con il giocatore - aveva detto Sanz - ha la durata di sei anni. Il Real Madrid e i nostri tifosi possono

essere molto soddisfatti di questa operazione che riguarda un giocatore considerato una delle grandi figure del calcio mondiale». La vicenda Anelka ha animato il mercato estivo per le complesse trattative che hanno visto impegnate la Lazio e la Juventus (ma il club bianconero ha sempre smentito l'interessamento). Negli ultimi giorni si erano parlato anche di un acquisto in comproprietà di Anelka da parte dei due club italiani. Il Real Madrid era stata la prima scelta del giocatore francese in rotta con l'Arsenal, ma poi la Lazio aveva offerto al giocatore un contratto più vantaggioso.

FLASH

Tragedia canyoning Sono 20 le vittime

■ È stato trovato il corpo della ventiseienne vittima della tragedia del canyoning, avvenuta martedì scorso nei pressi di Interlaken, nella Svizzera centrale. Il corpo, hanno detto la polizia, è stato trovato l'altro ieri a 63 metri di profondità nel lago di Brienz. Proseguono le ricerche per ritrovare l'ultimo dei dispersi.

Atletica, europei U23 Levorato con record

■ Seconda medaglia d'oro per Manuela Levorato agli Europei under 23 di atletica. La sprinter veneta dopo il successo di venerdì nei 100, ieri si è imposta anche nei 200, correndo in 22"68, nuovo primato italiano che migliora il precedente record di 22"86 che la stessa Levorato aveva stabilito nel maggio dello scorso anno a Vigevano.

Ciclismo, Vergnani vince in Portogallo

■ L'italiano Marco Vergnani ha vinto la sesta tappa del Giro di Portogallo. Dopo una fuga di vincente di oltre 100 chilometri insieme allo spagnolo Garcia e allo sloveno Stangeli, l'azzurro si è imposto nell'arrivo a Tabua. In Coppa alla corsa rimane il portoghese Vito Gamito.

Basket, Paf Fortitudo si raduna

■ Un paio di giocatori nuovi, il pivot croato ex Nba Vrankovic e Anchisi, due ritorni, Galanda e Ruggeri, un nuovo allenatore, Recalcatti: la Paf Fortitudo Winnington Bologna si è radunata ieri nella sede storica di via San Felice. Ad attendere i giocatori, c'era un nutrito gruppo di tifosi. Gli obiettivi della squadra bolognese, dopo quattro anni di scudetti sfiorati, è quello di vincere: «Vinceremo scudetto ed Eurolega, la Coppa Italia la lasceremo ad altri», ha proclamato il capitano Carlton Myers.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE		
7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)
ABBONAMENTO SEMESTRALE		
7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 1 AGOSTO 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 175
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 4514
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Tutto sul Giubileo?



Abbonati alla newsletter settimanale dell'agenzia giornalistica

ASCA

VIA DUE MACELLI, 23 - 00187 ROMA TEL. 066792911 - FAX 066781058

LA SINISTRA E I REFERENDUM

PAOLO GAMBESCIA

Non sappiamo se le duecentocinquanta firme, che i Radicali dicono di aver raccolto per i loro venti referendum, siano molte o poche rispetto all'obiettivo. Ma sappiamo che ormai da alcuni giorni, di questi referendum si parla molto. Spesso a vanvera, senza sapere neppure di che cosa si stia discutendo e su che cosa si dovrebbe andare a votare. Ma questa è la strategia di Pannella. Al quale perfino non importa se poi veramente si andrà alle urne.

Ormai è chiaro che, ripetendo l'esperienza di «Emma per president» e quella delle Europee, i Radicali cercano di alimentare una campagna elettorale permanente, cercano visibilità, si pongono come interlocutore politico senza confrontarsi con le questioni pressanti quotidiane. Hanno fatto dei loro referendum una sorta di piattaforma politica, stravolgendo il senso e la natura dell'istituto referendario. Una piattaforma che fa paura perfino al Polo, tanto da consigliare Berlusconi a prenderne le distanze.

Ora è preoccupante che la Sinistra nel suo complesso, fatta eccezione per alcuni isolati avvertimenti, stia sottovalutando questa novità che ha fatto irruzione nel complesso panorama del confronto politico. Qualche tempo fa avevamo scritto che Berlusconi aveva a sua volta deciso una strategia di lungo termine nella previsione che questo esecutivo duri fino alla fine del mandato. Una strategia che si riassume in un concetto base: discutere poco del merito delle leggi e dei provvedimenti, cavalcare stati emozionali - si guardi la campagna sulla sicurezza delle città - e puntare sulla presenza volontaria dei suoi avversari politici di fiaccarne le potenzialità imprenditoriali.

SEGLIE A PAGINA 2

Le Pen fa litigare i radicali

È scontro sull'accordo europeo con la destra fascista. Bruno Zevi: ci buttate nel fango Bonino alza il prezzo: «Alle elezioni desistenza con chi appoggia i referendum»

ROMA «Io sono ebreo, parlo come ebreo e a nome di 15 milioni di ebrei dello Stato di Israele, di 40mila ebrei italiani e di 12mila ebrei romani: voglio impedire a Marco Pannella e Emma Bonino di sputtanare il partito radicale, gettandolo nel fango attraverso un'alleanza tecnica con Le Pen». Bruno Zevi, storico dell'architettura ed esponente di spicco della comunità ebraica romana, ha infiammato così la prima giornata del Congresso radicale. «Prendo atto del dissenso di Zevi ma non ne faccio una tragedia. In ogni caso, va ricordato che il gruppo formato al Parlamento europeo è stato sciolto. Vedremo ora cosa fare». Così ha replicato Emma Bonino, che in un primo momento, dopo le accuse di Zevi, era stata costretta a sospendere i lavori del Congresso. Nessuna novità sul tema delle alleanze politiche: «Sono pronta a fare delle desistenze, ma voglio ancora una volta precisare che siamo disponibili ad alleanze o ad accordi solo con chiunque abbia gli stessi obiettivi contenuti nei nostri referendum».

GRAVAGNUOLO LOMBARDO SOLDINI

A PAGINA 3



Cossutta: sarà D'Alena il leader del centrosinistra

A PAGINA 5



Imbeni: no, il 2 agosto a Bologna non sarà diverso

A PAGINA 4

MA È COSÌ NERO IL PRESENTE DELLE DONNE?

LIVIA TURCO

C'è qualcosa che non mi convince nel dibattito, pur di grande interesse, che si è aperto sulle colonne de «L'Unità» in merito alle donne, alla loro visibilità politica, al loro potere. Provo a spiegare il mio disagio. Innanzitutto viene riproposto uno scenario, velleo per tutte le stagioni, di esclusione (o auto-esclusione) femminile dal simbolico della politica e dai luoghi della decisione e del potere che non mi pare corrisponda alla realtà. Voglio dire che non si può ignorare, ad esempio, che la sinistra ha vinto in Europa grazie alle donne e riconoscendo, almeno teoricamente, il loro ruolo come decisivo nella vita dei paesi. Né credo si possa passar sopra il fatto che in Italia, per la prima volta, tante donne sono al governo e con responsabilità non certo secondarie.

Il successo poi di molte candidate femminili, del centrosinistra come del centrodestra, e lo stesso ampio consenso incontrato da Emma Bonino sia nei sondaggi (quando si era auto-candidata al Quirinale) sia nelle elezioni europee, dimostrano che è davvero alle nostre spalle il tempo in cui bisognava fare la campagna «vota donna» per convincere elettori ed elettrici a dare fiducia a una donna.

In questi ultimi anni la cosiddetta società civile ha chiaramente detto di non avere più obiezioni alle responsabilità femminili nella politica oltre che nelle professioni.

Anzi, è emerso in più occasioni che gradisce le donne al comando. È da questo scenario mutato che adesso bisogna partire per interrogarsi su come andare avanti. Non ci possiamo aspettare, infatti, un graduale e naturale allargarsi degli spazi per le donne ed è giusto continuare a denunciare che la sinistra, (anzi la politica tutta), non investa abbastanza sulle donne.

Gli uomini tengono stretto il loro potere, a maggior ragione quando esso è più instabile, e senza costruire rapporti di forza favorevoli alle donne, è difficile che loro facciano un passo a lato e si mettano in ascolto.

A PAGINA 4

Recuperati 5mila miliardi di evasione

L'Inps: caccia a chi non paga i contributi, troppi immigrati in nero

IL CASO E GLI AMERICANI NON SANNO DOVE METTERE I SOLDI

DALLA REDAZIONE DI WASHINGTON MASSIMO CAVALLINI

Che l'obesità - tipico malanno da benessere - sia un problema molto americano è noto da tempo. Meno noto, invece, è come di questo stesso problema - consumare le calorie accumulate in eccesso - vadano da tempo soffrendo anche tutte le istituzioni che, dal governo federale a quello d'ogni singolo Stato, sono chiamate ad amministrare le pubbliche finanze. In termini economici questa malattia si chiama «surplus di bilancio». Ed ha una singolarissima caratteristica: quanti ne sono afflitti affannano con terapie solo apparentemente contraddittorie - a curarne gli effetti cercando di preservarne i sintomi e, soprattutto, le cause.

SEGLIE A PAGINA 12

ROMA I controlli del Fisco diventano più selettivi e la rete tesa contro l'evasione fiscale grazie agli accertamenti permette di incamerare nel 1998 5.000 miliardi di lire. Di questi ben 1.297 miliardi entrano a bilancio con l'adesione dei contribuenti infedeli, a cui non rimaneva da fare altro che arrendersi di fronte all'evidenza dei dati prodotti dall'amministrazione e pagare subito per evitare conseguenze finanziarie più pesanti.

Un primo riepilogo dei risultati '98 è stato tracciato dalle Finanze, che parlano con soddisfazione di una evidente «maggiore proficuità» dell'azione degli uffici. Nel settore delle imposte dirette i controlli eseguiti sono stati maggiori di quelli preventivi (449.200 contro 431.911); sono scesi i controlli interni ordinari (circa 150.000) ma sono cresciuti di numero gli accertamenti parziali (299.131 contro 252.426 programmati).

Risultati positivi si sono avuti anche nel settore dell'Iva. E l'Inps lancia la lotta al lavoro sommerso: per uno straniero su 2 niente contributi.

ALVARO TEDESCHI

ALLE PAGINE 13 e 14

LA POLEMICA LA COMMISSIONE STRAGI È IMPARZIALE POSSO SCOMMETTERCI UNA CENA

GIOVANNI PELLEGRINO

Galli Della Loggia ha dedicato alla Commissione Stragi e ad un mio recente documento sul caso Moro, un velenoso editoriale su «Corriere della Sera». Ho risposto con un duro comunicato a tutela soprattutto della credibilità dell'organo parlamentare che presiede. Ritengo però che Galli Della Loggia (da ora in poi per brevità Galli soltanto), per quel



che rappresenta nella cultura italiana, meriti una risposta più distesa a seguito di una riflessione ulteriore. Ho riletto più volte l'articolo di Galli e lo ritengo più il frutto di una colpevole disinformazione che un atto volontariamente disinformante, come a prima lettura mi era sembrato. Sono convinto, infatti, che Galli ab-

SEGLIE A PAGINA 9

Preso la banda della «doppia identità» Milano, ex carabiniere, ex pentito e guardia giurata fra i 9 rapinatori

STORIA/1

1989 i dieci anni che hanno sconvolto il mondo 1999

Luci e ombre dieci anni dopo il crollo del Muro

INTERVISTE E COMMENTI ALLE PAGINE 18 e 19

ESTATE/1

Bar Italia?

Yacht e panini: Portofino, la riva dei due mondi

MELETTI

A PAGINA 8

MILANO Arrestata la banda della «doppia identità». Nove rapinatori che stava progettando il colpo in programma in questi giorni. Tra di essi anche un ex collaboratore di giustizia, una guardia giurata, un ex carabiniere. La mente del gruppo sarebbe proprio l'ex collaboratore, personaggio di spicco della criminalità milanese.

Le indagini, coordinate dal Pm Massimo Meroni della Dia di Milano, avevano preso il via già dal novembre '98, dopo un assalto alla villa dell'industriale del Caffè Stefano Zampa a Limbiate, assalto sventato dall'intervento dei carabinieri che ingaggiarono un conflitto a fuoco con i banditi. Uno aveva un'attività ricreativa, uno era dipendente del ministero delle Finanze, un altro gestiva un bar.

RIPAMONTI

A PAGINA 7

L'Unità

Da oggi

Ellekappa e Michele Serra

sono in ferie

Torneranno il 1° Settembre

Durante il mese di agosto vengono sospesi tutti gli inserti quotidiani e riprenderanno regolarmente dal 30 agosto

Code e morti sulle strade delle vacanze Altre 14 persone decedute. È scattato il grande esodo

ROMA Anche ieri un pesante bilancio sulle strade italiane: i morti sono 14, che si aggiungono alle altrettante vittime di venerdì. È stata una giornata di passione per gli italiani in «fuga» per le vacanze. Quattro milioni solo ieri, 11 da venerdì a lunedì.

Affollati soprattutto i porti verso la Sardegna e la Grecia, e gli aeroporti, anche se l'effetto Malpensa ha tolto un po' di passeggeri allo scalo romano di Fiumicino.

È sulle strade però che - come sempre - si è vissuta la situazione più pesante. Il traffico ha toccato punte record, perché sulle principali arterie si è riversato l'esercito delle vacanze. E i luoghi più «caldi» sono stati al Nord la A22 del Brennero, dove si sono formati 15 chilometri di coda e al Sud la Salerno-Reggio Calabria.

IL SERVIZIO

A PAGINA 6

Reset

Dibattito mondiale sul canone tv

Balassone, Confalonieri, Grossman, McChesney

Reset

Sinistra, più o meno revisionismo?

Blair, Grunberg, Jospin, Marcenaro, Sassoon, Schroeder

direttore Giancarlo Bosetti



1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

L'INCHIESTA

Guerra, Rivoluzione, Politica Un'eredità di parole da reinventare

ALBERTO LEISS

Si dice che i ricordi «brillano nel momento del pericolo». E James Elroy offre questa definizione, semplice e immediata, di «memoria»: punto di collisione fra i ricordi personali e la storia. Ricordo che ci si commuoveva fino alle lacrime quando Warren Beatty, nei panni di John Reed

nel film «Reds», arringava gli operai in una fabbrica occupata di Mosca, nel 1917, e tutti quanti cantavano l'Internazionale. Ricordo tante altre lacrime, quando la parola «comunista» sparì dal nome e dal simbolo del Pci. Collisioni assai dure con la storia. E quell'incertezza, quella paura di perdere qualcosa di giusto e di insostituibile. Magari riconoscevo di iprovisamente gli

aspetti tragici, orribili, rimossi.

E una sensazione di pericolo che in questi dieci anni ha continuato a far brillare ricordi, aprendo un discorso pubblico permanente sulla memoria?

Intanto, c'è una discussione storica. Che cosa ha segnato il secolo che tramonta? È stata la parabola del comunismo, e quindi le date periodizzanti sono il 1917 - la Rivoluzione d'Ottobre - e il 1989 - crollo del Muro, e delle illusioni (non molte per la verità) sopravvissute in vista del «sol dell'avvenire»? Oppure stiamo finendo di vivere il secolo della guerra, della guerra Grande e Totale? Allora le collisioni più significative tra esperienze personali e

tendenze storiche sono avvenute nel 1914, quando sembrò che venissero «gli ultimi giorni dell'umanità», e nel 1945, quando Hiroshima e Nagasaki furono distrutte dalla bomba atomica, mentre il mondo stava rendendosi sempre di più conto dell'orrore dell'Olocausto.

Oggi avvertiamo che l'ultimo ciclo del secolo si è chiuso con la guerra in Kosovo: guerra combattuta dalla sinistra che oggi governa in Europa e negli Usa, e che nell'89 sembrava tagliata fuori dalla storia. E proprio da Sarajevo ripassa il corso storico che sembra dover decidere dell'identità dell'Europa e dell'Occidente. Rileggere, per quanto lo può

un'iniziativa giornalistica, i fatti, le idee, le emozioni e i sentimenti che, come in un vortice, e in un caleidoscopio, ci hanno coinvolto in questi dieci anni, può servire ad abbozzare un provvisorio bilancio di fine secolo.

Forse abbiamo capito che questa è l'età dell'incertezza. Ma c'è qualche punto fermo raggiunto nel gioco sepre più ravvicinato del confronto con il passato? E per le molte questioni che restano aperte, può essere indicata almeno una agenda della riflessione? Le immagini del caleidoscopio si sovrappongono. I ragazzi che suonano sotto il Muro di Berlino attaccato da migliaia di scapelli. ➔

LETIZIA PAOLOZZI

L'INTERVISTA ■ OTTO KALLSCHEUER: DOPO L'UNIFICAZIONE LA GERMANIA ANCORA IN CERCA DI SÉ

Verrà dal Kosovo l'identità tedesca del dopo-Muro?

Commedia umana dei rifiuti, «Underworld» di Don DeLillo, si chiude con un muro. A indicare una zona di infinita miseria del South Bronx. Il Decennio '89-'99 ha avuto la sua datazione simbolica e d'inizio nella fine del Muro. Nella sua caduta. Tuttavia, le date simboliche corrispondono solo in parte alla banalità della cronaca. Una piccola, modesta, quasi umile cronaca. C'è (un mese prima della grande manifestazione del 4 novembre di dieci anni fa, a Berlino: la «caduta» del Muro avviene il 9) Schabowski, portavoce del Partito comunista della Ddr - do you remember? - che tiene una conferenza stampa. Parlando della fuga (di massa) dei suoi concittadini attraverso l'Ungheria e delle marce di protesta che si susseguono a Lipsia, fa cadere, tra le righe, che si, adesso il Muro è aperto. Come? Avete ristabilito la libertà di movimento? E da quando? E lui: Da adesso.

Nonostante le pagine di ricostruzione storica, non si sa se la decisione abbia avuto una lunga gestazione o sia stata presa all'improvviso. Comunque, in quel momento, la gente non ci crede. Non si fida dell'annuncio. Perciò, via di corsa verso i «punti di contatto», i check point lungo il Muro. Ma si. Si può andare dall'altra parte. Undici di notte. La conferenza stampa di Schabowski è finita da qualche ora. La gente di Berlino Est sbucca a Ovest. Guida le «Trabie», quella sorta di Cinquecento dai colori forti, giallino, blue elettrico, carrozzeria in plastica, senza catalizzatore, accompagnata da un puzzo spaventoso - ma il problema ecologico non stava, evidentemente, molto a cuore al socialismo reale - che si produceva nella Ddr.

Gli «ossis» nelle «Trabie». Scendono dunque gli «ossis» da quelle macchine utilitarie oggi scomparse. Si sbacciano, si abbracciano. E poi. Nei giorni mesi a venire quei tedeschi fanno la loro rivoluzione. Salvo che, come diceva Lenin, i tedeschi, per fare la rivoluzione, devono avere il permesso. Comunque, ben prima della riunificazione (quella statale arriva un anno più tardi), vengono di qua, a camminare sul suolo occidentale. Visitano i grandi magazzini. Onorano quei luoghi con lo sguardo sorpreso dei bambini.

Si domanda il grande drammaturgo Heiner Müller: perché, invece, non hanno saccheggiato i tempi del consumo? «Perché c'era una subalternità simile a quella che segnerà l'integrazione, più o meno subalterna al sistema vigente» spiega uno che c'era. È Otto Kallscheuer, filosofo della politica, politologo, dottorato con Habermas tra i relatori, sapiente in pensiero gramsciano e vicende comuniste italiane. Vicino alle posizioni di Bobbio, a Michael Walzer, insomma, se volete, uno studioso «di sinistra», ma di quella affezionata alle idee liberali, antiautoritarie, alle tesi dei verdi. Dunque, racconta «dopo quell'annuncio, appendo un cartello alla porta del mio ufficio, nella casa editrice dove curavo la collana politica «Libri rossi». L'azienda è chiusa. Per ovvie ragioni. La principale, andare alla Porta di Brandeburgo. Spettacolo incredibile. Sopra il Muro, persone di Berlino Ovest. Degli autonomi oppure dei clown, dei pagliacci che prendono per i fondelli i poveri guardiani-poliziotti del Muro. Perché non sparate? E quelli non sapevano cosa fare per tenere l'ordine. Dal giorno dopo, cominciano a lavorare i martellatori-turisti. Un tic tic costante. Il Muro viene smontato per rivenderlo a pezzi».

Il socialismo in un solo mattone. O calcinaccio. Il turista colleziona



1989: buchi nel muro di Berlino. In alto, nove anni dopo, cantieri a Postdamer Platz per la ricostruzione di Berlino capitale

pezzi di sbocconcellati di memoria. Fa il suo tuffo esotico nel passato. «L'anno dopo, sono invitato alla Festa dell'Unità di Modena e ci ritrovo pezzi del Muro in vendita». Opinione pubblica, politici, intellettuali, da Habermas a Enzensberger, ascoltano il tic tic. Una parte della società, quella tedesca dell'Est, va in frantumi. Cosa emergerà dalle macerie di quell'assetto, e dal vecchio ordine bipolare? L'interrogativo è lì, appena coperto dal rumore degli scalpelli.

Le incertezze degli intellettuali e della Spd. La scelta coraggiosa di Kohl

//

//

«Un classico problema di «doppio vincolo». Di fronte al Muro che crolla, proviamo, noi intellettuali democristiani, liberali, antiautoritari, antisovietici, una specie di attrazione-repulsione». Ovviamente, Kallscheuer ha dialogato con i dissidenti dell'Est. Ora, però, ascolta il primo slogan che risuona nei cortei di Lipsia: Noi

siamo il popolo. In quello slogan compaiono i punti della saldatura violenta, tra nazioni, imposta da Stalin. Sono punti di sofferenza, di umiliazione: sfregi nazionali. E la memoria si esaurisce.

Significherà, presto, che non ci sono altri popoli? A fronte della maledizione che ha colpito parole come comunismo o socialismo, ricompare il concetto di nazionalismo. Gli intellettuali dell'Ovest sentono risuonare il passato. «Nelle marce di Lipsia cominciano a apparire le bandiere bruno, dei neonazisti. A questo punto scatta la paura. Quella che proviamo noi, intellettuali, benspensanti liberali dell'Occidente».

Eppure, non è, all'inizio, in gioco l'unificazione. Anche il primo programma di Kohl non verteva su questo. Piuttosto, l'idea era quella di una confederazione. «Per noi, la riunificazione

in qualche modo subita, equivaleva al ritorno di un concetto di «nazionale» che non conosceamo né volevamo conoscere». Bisogna camuffare la situazione purché non si riaffacci la cattiva memoria della Grande Germania. Equivarrebbe a un ritorno indietro, un arresto dell'unificazione europea. Germania integrata all'Europa oppure Europa germanizzata?

L'incubo del nazionalismo. Negli incubi notturni compaiono vecchi schemi culturali. «La Ddr, per molti aspetti, con i suoi villaggi e fattorie, ci ricordava gli Anni Cinquanta. E poi richiamava l'eredità prussiana sia per l'autoritarismo sia per il moralismo protestante».

Tracciamo una semplice divisione, insiste Kallscheuer. Quella tra intellettuali e popolo. A Ovest sia il popolo sia gli intellettuali erano indifferenti e/o diffidenti verso la possibile riunificazione. Gli intellettuali per motivazioni culturali, il popolo per ragioni materiali. In fondo, l'intellettuale ammantato di spiegazioni colte una paura comu-

ne: dover dividere. Beni, possedimenti, proprietà, lavoro, agiatezza, sicurezza. Di là dal Muro, dall'altra parte, stavano quei fratelli che a Occidente si preferiva considerare cugini lontani; cugini ai quali si suggeriva di restare a casa propria. «Tutto il contrario succede a Est. Lì il popolo decide di stare dalla parte di chi sembra garantirgli l'unificazione. Per istinto, la gente sceglie Kohl e avrà ragione. Sarà Kohl a fare l'unificazione. Sempre a Est, le élites sperano in un mantenimento di autonomia statale, per ragioni opposte a quelle della sinistra occidentale. Pensano che si, le cose sono andate male, eppure quella resta la Germania migliore».

Intellettuali lontani dal popolo? Christa Wolf, lo stesso Müller, esitano a liquidare in blocco la possibilità, appena intravista, di alternare allo stato di cose presenti nominata nell'origine del comunismo. E poi perduta. Però «i cugini lontani» di Kallscheuer non sono fermati. Con il risultato che hanno lavorato di più - uomini e donne senza esperienza ma con il sogno di entrare finalmente nei grandi magazzini o di toccare del pompelmo rosa o di comprare un biglietto in charter alle Maldive - per una casa comune europea di quelli dell'Ovest, agitati e con la pancia piena.

Anche tra i socialdemocratici in-crinature ce ne sono state. Willi Brandt parlava di una ferita storica che finalmente si sarebbe rimarginata. Oscar Lafontaine prevedeva un rialzo violento dei prezzi. Traduzione della responsabile culturale di Francoforte e allora compagna di Peter Glotz: «Mi sento più vicina a San Gimignano che a Lipsia». «La famosa toscana fraktion», versione di una sinistra socialdemocratica alla Peter Mandelson, non prova nessun feeling per i cugini dell'Est. Certo, il partito socialdemocratico era l'unico a soffrire di reali lacerazioni oscillando tra un sentimento nazionale (nel senso buono), e una sorta di edonismo post-reaganiano nel quale erano prescinti molti suoi dirigenti. Comunque, i timori miei, degli intellettuali non sono diventati realtà.

Una bella cosa, no? «Una bella cosa anche incontrare qualcuno capace di ammettere che le sue previsioni si sono rivelate fallaci. E Kohl? L'ex cancelliere ha mostrato «meno sentimento nazionale di quanto ne avesse Brandt. Un vero nipote di Adenauer, Kohl. Da lui è dipesa la collaborazione tacita, nel momento giusto - un mo-

mento che non durò troppo a lungo - con Gorbaciov». L'hanno accusato di aver fatto male l'unificazione, troppo in fretta, eppure, con quel tanto di demagogia necessaria, Kohl comprese, a differenza dei socialdemocratici, di dover puntare su quel preciso momento. Ha avuto ragione. Seguire chi chiedeva più tempo - Habermas pretendeva un ampio dibattito sulla Costituzione - avrebbe portato a arrestare il processo di riunificazione. Oppure, il processo sarebbe durato così lungo da entrare nella fase dello sgretolamento della Russia. Con conseguenze inimmaginabili.

Tuttavia, l'abbattimento del Muro non avrebbe significato espellere, cancellare, allontanare per sempre «quel» passato? «La paura, contenuta in questa domanda, l'abbiamo tenuta costantemente presente. Per ogni passo del processo di riunificazione c'è stato un intenso dibattito. Anche con forti emozioni. Senza schieramenti di parte».

La Berliner Republik. La Berliner Republik, Berlino capitale della Germania unita. Un movimento accompagnato da un interrogarsi ossessivo: un rindare al passato con una sorta di «nazionalismo negativo». Con un continuo mea culpa. «D'altronde, un passato che non può essere facilmente elaborato - l'uccisione di massa di milioni di ebrei, di altri popoli che vennero dai nazisti definiti «inferiori» - non si cancella, fosse anche con un atteggiamento di autocolevolizzazione».

Una parte dei tedeschi, il discorso vale almeno per la generazione del Sessantotto, ha capito di avere gli occhi del mondo puntati sul modo in cui si stava realizzando il processo della riunificazione. Questo ha aiutato. Ma non è detto che il problema sia risolto. Il rischio sta «in questa esagerazione non tanto della paura quanto della colpa dei padri nel timore che vengano assolti».

Pericolo sempre in agguato. Quando, nel Dopoguerra, la Germania, nella sua parte più grande, viene smantellata e integrata nel-

Il moralismo della sinistra sulla guerra nei Balcani è una soluzione troppo facile

//

//

l'alleanza occidentale, non è «uno stato sovrano». Soprattutto non ha, e giustamente, lo jus belli. La generazione dei padri obietta: ci vuole tempo, il tempo in cui una nazione riflette sui propri crimini. Certo, la Germania non è una nazione come le altre. Tutti i vincitori della Seconda guerra mondiale sono belligeranti: americani, inglesi,

Russia, Israele. I tedeschi no, non fanno la guerra. Per una colpa grandissima nel loro passato, nel presente sono soltanto spettatori del mondo. Praticamente, la loro è una coscienza senza azione». Situazione anomala, che si rivela nel momento in cui la Germania diventa uno stato sovrano. Come gli altri. E può partecipare, nell'ambito dell'Alleanza atlantica, a azioni belligeranti. A questo punto «la tentazione di spiegare la nuova situazione finisce per trasformarsi in un moralismo malriuscito. Il ministro degli Esteri, Joschka Fischer, che aveva compiuto i suoi primi passi politici nel pacifismo, in quel partito verde contrario all'installazione dei missili che l'allora cancelliere socialdemocratico, Helmut Schmidt, aveva accettato sul suolo tedesco, spiega in questo modo la partecipazione alle azioni Nato della Bundeswehr nella ex Jugoslavia: «Abbiamo imparato a dire Mai più la guerra, ma abbiamo anche imparato a dire Mai più Auschwitz».

Probabilmente, in questo abbinamento - ma poi, il paragone Mi-losevic-Hitler non è corso su molte bocche? - si annida il moralismo di chi, di quanti non sono stati, non sono ancora in grado di motivare la partecipazione alla guerra in Kosovo se non con un'etica scorporata da un ragionamento politico.

I limiti di Schröder. La Germania come potenza europea deve ancora «riprendersi il proprio destino. Non per tornare a Bismarck ma per stare, con padronanza, nella politica internazionale. Il manifesto Blair-Schroeder sulla terza via è una formula troppo mediatica, troppo pubblicitaria per dirci quale debba essere l'Europa futura. L'operazione politica della partecipazione alla guerra (come dice Bobbio, legittima ma discutibile) ha, appunto, cercato la sua legittimazione sul registro teorico sbagliato. Il moralismo può rappresentare un'eredità preziosa della Repubblica tedesca, perché è stata l'altra faccia della Germania grassa, l'altra faccia della Germania dal miracolo economico ma non deve trasformarsi in una spiegazione e in una soluzione facile. La sinistra si è rivelata senza concetti, incapace, ancora di combinare principi e azione politica».

Quella sinistra che dice: Mai più Auschwitz, per questo facciamo la guerra in Kosovo, opera uno slittamento non solo semantico ma del pensiero. Probabilmente, per raggiungere una consapevolezza adulta della Germania in Europa occorre del tempo.

Sono passati solo dieci anni dal rumore degli scapelli lungo il Muro.





Domenica 1 agosto 1999

14

L'ECONOMIA

L'Unità

◆ **Le Finanze rendono noti i risultati dei controlli fatti nel corso del 1998. L'azione è più proficua Dall'«accertamento con adesione» 1.300 miliardi**

La guerra all'evasione rimpingua le casse del Fisco

In un anno recuperati 5mila miliardi Un terzo arriva dai «pentiti» delle tasse

MARCO TEDESCHI

ROMA I controlli del Fisco diventano più selettivi e la rete tesa contro l'evasione fiscale grazie agli accertamenti permette di incamerare nel 1998 5.000 miliardi di lire. Di questi ben 1.297 miliardi entrano a bilancio con «l'adesione» dei contribuenti infedeli, a cui non rimaneva da fare altro che arrendersi di fronte all'evidenza dei dati prodotti dall'amministrazione e pagare subito per evitare conseguenze finanziarie più pesanti. Un primo riepilogo dei risultati '98 è stato tracciato dalle Finanze,

che parlano con soddisfazione di una evidente «maggiore proficuità» dell'azione degli uffici. Nel settore delle imposte dirette i controlli eseguiti sono stati maggiori di quelli preventivati (449.200 contro 431.911); sono scesi i controlli interni ordinari (circa 150.000) ma sono cresciuti di numero gli accertamenti parziali (299.131 contro i 252.426 programmati).

Risultati positivi si sono avuti anche nel settore dell'Iva. Tutta l'azione di recupero nel 1998 è stata indirizzata verso il recupero sostanziale piuttosto che verso accertamenti virtuali, destinati di

solo a incrementare soprattutto le statistiche.

La maggiore proficuità dell'azione degli uffici è dimostrata dal progresso degli incassi effettivi. L'attività di controllo ha fruttato 5.000 miliardi nel 1998 contro i 3.950 miliardi dell'anno precedente, grazie soprattutto al «boom» degli incassi derivanti dagli accertamenti con adesione, che sono passati dai 521 miliardi del 1997 a 1.297 miliardi.

La lotta all'evasione dovrebbe dare risultati ancora migliori in futuro. In base a criteri di autovalutazione introdotti allo scopo di misurare l'efficacia degli accerta-



Consegna della denuncia dei redditi

Maria Barileta

menti in base al prevedibile recupero di gettito, le Finanze segnalano che oltre il 50% dei controlli è stato caratterizzato da «elevati indici di affidabilità e solvibilità».

Ma, come spesso accade in fatto di tasse, le contestazioni non mancano da parte di quelle categorie di contribuenti che, a torto o a ragione, si ritengono tartassati. Visto che «le scadenze del fisco non danno tregua neanche in estate, resteremo aperti tutto agosto per garantire un'«pronto soccorso fiscale»». È quanto promette la Cgia di Mestre, associazione degli artigiani mestrini. Anche quest'anno, sottolinea infatti la Cgia,

il calendario fiscale «si sta dimostrando denso e complesso: per una semplice ditta individuale gli adempimenti rimangono sull'ordine dell'ottantina». Per questo l'associazione ha deciso «di rinunciare alle vacanze per aiutare chi si dovesse trovare in difficoltà con versamenti e dichiarazioni ad agosto, ma in particolare per affrontare il tormentone delle cartelle «pazze»: anche quest'anno - conclude la nota - le cose non sembrano andare meglio» della scorsa estate, «dal momento che stanno giungendo richieste di pagamenti per la partita Iva '96 completamente sbagliate e infondate».

Al Sud il conto in banca segna il passo Ma adesso gli investitori del Mezzogiorno scoprono il risparmio gestito

Soldi alla Posta Nel 1998 un vero boom

■ Nel 1998 si è avuto un «boom» del risparmio postale: la raccolta netta in pratica è raddoppiata, a quota 5.699,5 miliardi di lire contro i 2.878 miliardi dell'esercizio precedente; il risultato però è dovuto esclusivamente al positivo andamento dei libretti, mentre sono calate le sottoscrizioni dei buoni a termine. Sono queste le indicazioni fornite dalla Corte dei Conti sul rendiconto della Cassa Depositi e Prestiti per lo scorso esercizio, contenute in una relazione trasmessa alla Camera con cui la magistratura contabile ha dichiarato regolare i bilanci dell'Istituto. I dati positivi riferiti alla raccolta netta in pratica sono stati influenzati in maniera decisiva dall'accordo fatto con l'Inps per l'accredito diretto delle pensioni sui libretti.

LA CLASSIFICA DEI DEPOSITI

Depositi bancari in milioni di lire

Le prime venti...		...e le ultime venti	
Milano	33,9	Vibo Valentia	6,3
Roma	25,5	Caserta	7,8
Trieste	25,1	Enna	7,9
Bologna	24,8	Crotone	8,0
Boziano	23,5	Isernia	8,1
Novara	23,0	Cosenza	8,1
Trento	23,0	Reggio Calabria	8,2
Aosta	22,2	Benevento	8,2
Firenze	21,8	Siracusa	8,3
Parma	21,7	Lecce	8,3
Modena	21,5	Catania	8,6
Pavia	21,4	Avellino	8,7
Prato	21,2	Messina	8,8
Siena	21,1	Frosinone	8,9
Arezzo	21,0	Potenza	9,1
Mantova	21,0	Catanzaro	9,1
Reggio Emilia	20,9	Campobasso	9,2
Piacenza	20,7	Trapani	9,3
Torino	20,6	Agrigento	9,4
Forlì	20,3	Taranto	9,4

P&G Infograph

ROMA Nonostante l'esplosione di forme di risparmio più raffinate e moderne (azioni al posto dei Bot, fondi piuttosto che libretti al portatore), avere un «gruzzolo» in banca è sempre importante per gli italiani, che anche lo scorso anno hanno continuato ad affidare agli istituti di credito oltre 980 mila miliardi (+0,2% sul '97).

Ma, ancora una volta, con grandi differenze tra Nord e Sud, a conferma di redditi e conseguente capacità di risparmio diversi. Ese ogni milanese può contare su una liquidità di 33,8 milioni. I cittadini di Vibo Valentia riescono a mettere da parte solo poco più di 6,3 milioni, neanche un quinto.

È quanto emerge dall'ultimo rapporto Simev sui depositi bancari (sulla base dei dati della Banca d'Italia) a fine '98, che assegnano in media un «guzzolo» di 17 milioni per ogni italiano, che diventano però 20 per chi vive al Centro-Nord, e appena 10 per i meridionali. I «parenti poveri» sembrano essere tutti in Calabria, dove la media dei depositi raggiunge solo gli 8 milioni, mentre i più «abbienti» nel Mezzogiorno risultano essere gli

abruzzesi, con 12,7 milioni a testa.

Quanto ai «ricchi», Milano resta imbattibile: accrescendo il proprio «guzzolo» del 9,5%, è infatti ben distante da Roma, seconda con 25,5 milioni. Per la capitale, comunque, si tratta di un'«exploit», ottenuto grazie ad un aumento dell'1,4% sul '97, che le ha permesso di passare dal nono al secondo posto.

In compenso i risparmiatori meridionali scoprono il risparmio gestito e, sebbene come si diceva le somme depositate in bancarelle meno della metà di quelle rilevate nel centro-nord, manifestano una crescente preferenza per le nuove forme di investimento rispetto al tradizionale conto corrente. In presenza del calo della raccolta, infatti, nelle regioni meridionali l'espansione dei titoli depositati in custodia presso le banche da famiglie e imprese è stata pari al 15,2% contro il 5,6% del centro-nord. La differenza è dovuta soprattutto alla relativamente meno intensa riduzione dei titoli di Stato e al decisamente più forte incremento dei titoli di capitale.

R.E.

ABBONAMENTI A **L'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **L'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Pretro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

L'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Roscani
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

L'UNITÀ EDITRICE
MULTIMEDIALE S.p.A.*
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Mario Lenzi
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/783555
00122 Milano, via Torino 48, Tel. 02/802321

1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 11/67 Tel. 0032-2850893

20045 Washington, D. C. National Press Building
529 14th Street N. W. Tel. 001-202-6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

L'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Anno: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4) n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7) n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)
Semestre: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,6) n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 240.000 (123,9) n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2)

Tariffe per l'estero - Anno: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1) Semestre: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9)

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588 oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indirizzare: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carte di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 5.650.000 (Euro 2.918)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)
Marchette di testata L. 4.060.000 (Euro 2.096,8)	
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)	
Finanz. Legal-Concess. Aste-Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)	

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLICIMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giove Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Milano: via Giove Carducci, 29 - Tel. 02/24424611; Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 56-78 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via De' Miradori, 44 - Tel. 055/581192 - Roma: via Barberis, 88 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amerigo, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/736311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via L. Bionio, 15/c - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/85356006 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via del Borgo, 85/A - Tel. 051/249939 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Moretti, 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:
Se.Ba. Roma - Via Carlo Pesenti, 130
Satim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Stalato dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

L'INTERVENTO

NON ABBANDONIAMO LA PROGRAMMAZIONE NEGOZIATA

di ISAIA SALES

In un articolo pubblicato su «L'Unità» di mercoledì 28 si riportano diversi punti di vista di esponenti del governo, del sindacato e delle imprese sul funzionamento dei patti territoriali, dei contratti d'area e della cosiddetta 488 (la legge che regola gli incentivi sulle imprese nelle aree depresse dopo la fine dell'intervento straordinario nel sud d'Italia). L'articolo è di grande utilità, perché rende esplicito un celato fastidio in diversi ambienti, compresi quelli governativi, verso i patti territoriali e palese l'intenzione di trasferire alla 488 (carrente di mezzi) le risorse previste per i patti e i contratti d'area.

In questo dibattito quello che sconcerta è proprio la considerazione dei patti territoriali come uno dei tanti incentivi a disposizione delle imprese (ben 84, come ci ricorda uno studio del ministero dell'Industria), facilmente intercambiabile con gli altri. Ma i patti sono una strategia di sviluppo locale avviata nel Sud dopo la fine dell'intervento straordinario. La legge 488 è, invece, uno strumento di incentivazione alle imprese, innovativo e veloce nell'erogazione, ma pur sempre «strumento». Confondere strumenti e strategie è un errore clamoroso, una miopia, una visione arretrata dello sviluppo meridionale di questa fase. Altra cosa è valutare se dentro le strategie dello sviluppo locale si possa anche usare lo strumento della 488. Ciò è del tutto legittimo e, secondo me, auspicabile. La storia recente del Mezzogiorno ci consiglia prudenza, cautela e ci chiede riflessioni attente e disincantate sul perché sono fallite tutte le strategie tentate in questo mezzo secolo. Perché il Mezzogiorno non c'è l'ha fatta? Di fronte a questa domanda si continua a rispondere che la questione non è stata risolta o perché non è diventata fino in fondo questione nazionale, o perché sono stati usati strumenti inadeguati, o perché sono state utilizzate risorse scarse. Così non è. Per molti anni c'è stata grande attenzione, grande passione civile e culturale attorno alla questione meridionale. È stata istituita una struttura straordinaria con poteri eccezionali, come la Cassa del Mezzogiorno. Sono stati impegnati centinaia di migliaia di miliardi. Si è tenuto il costo del lavoro più basso che nel resto d'Italia. Sono stati usati forti incentivi fiscali e finanziari.

Chi scrive non sottovaluta assolutamente gli strumenti economici e finanziari nella competizione tra aree svantaggiate, e crede giusto, come ha più volte dichiarato, che siano ripristinate condizioni fiscali che rendano competitivo investire nel Sud alle imprese italiane ed estere, ma sente il dovere di porre questa domanda: e se il fallimento delle politiche pubbliche nel Sud fosse dovuto all'aver dato centralità solo ai fattori di convenienza esterni, senza porre la stessa attenzione alle condizioni interne che rendono un'area e un territorio più attrattivi e più competitivi di un altro? Insomma, aver guardato al Sud solo dal punto di vista «economico» è stato un gravissimo errore. Prenderne atto è per il pensiero meridionalista, oggi, un'assoluta necessità. Il meridionalismo dei nostri tempi deve cercare un'altra strada, deve elaborare un'altra strategia che dia alla cura e all'accoglienza del territorio la stessa importanza degli incentivi, che dia alla crescita e alla maturazione della società civile la stessa importanza che si dà al Mezzogiorno economico, che dia al capitale sociale e umano la stessa

importanza che si dà al capitale fisico. Un bravo sindaco, un bravo assessore, un buon funzionario a volte diventano più importanti di un incentivo. Non si cercano condizioni durature di sviluppo se non si modifica il contesto sociale in cui le imprese operano.

L'organizzazione dei patti territoriali è stata un'ottima intuizione. I patti sono stati pensati come una strategia in grado di modificare mentalità ed abitudini. Da un punto di vista culturale, i patti rappresentano la rottura dell'attesa e della dipendenza dall'esterno e il tentativo di sviluppare un localismo virtuoso facendo in modo che i soggetti locali possano «fare squadra», articolandosi in maniera tale da incidere sulle condizioni negative dello sviluppo. Con l'elaborazione dei patti si è manifestata pienamente e si è messa alla prova la nuova classe dirigente locale del Mezzogiorno. Centinaia e centinaia di sindaci, assessori, amministratori delle province hanno rotto con l'isolamento delle loro amministrazioni e con l'individualismo esasperato che aveva caratterizzato le esperienze amministrative precedenti. Essi hanno imparato a dialogare tra di loro, con altri livelli istituzionali, a coinvolgere le parti sociali e il sistema bancario locale. Solo chi non conosce la storia del Mezzogiorno può considerare ciò del tutto normale.

In definitiva, i patti territoriali sono stati e sono, in questo momento, la fotografia delle novità del Mezzogiorno, rappresentano emblematicamente il risveglio delle comunità locali, la convinzione diffusa che lo sviluppo è possibile anche al di fuori di modelli convenzionali ereditati dalla cultura dell'intervento pubblico precedente. Purtroppo non c'è ancora un rapporto ottimale tra le potenzialità di sviluppo che i patti territoriali hanno mostrato di avere e le norme e i tempi finora adottati per realizzarli. C'è stata una forte sfasatura tra l'intuizione culturale dei patti territoriali e la traduzione in strumenti operativi degli stessi. Tuttavia, con i patti territoriali si sono raggiunti alcuni risultati politici e culturali straordinari che, se ben coltivati e inquadrati in norme e comportamenti più adeguati, potranno diventare uno dei germinali dello sviluppo.

Questi errori iniziali, normali in qualsiasi nuova ipotesi di sviluppo, si stanno via via correggendo. Ora bisogna fare il passo definitivo, conferendo ai patti territoriali (laddove è possibile anche ai contratti d'area), lo «status» di agenzia di sviluppo locale. Si può, ad esempio, affidare ai patti la missione di gestire, per tutto il periodo della programmazione dei fondi comunitari (2000-2006), tutte le risorse destinate ad un dato territorio. Questa possibilità dovrebbe essere inserita nella prossima legge finanziaria.

Lo sviluppo di un'area arretrata è un problema molto complesso, come la storia del Mezzogiorno ci ha insegnato. Esso ha bisogno sicuramente di una forte azione centrale, ma anche di forti soggettività locali. Ma se questa azione centrale trova il deserto sul territorio è difficile che possa avere un'incidenza duratura. In questo momento il Sud sta esprimendo delle forti soggettività, attraverso i sindaci e alcuni presidenti di amministrazioni provinciali. Una politica pubblica innovativa deve accompagnare queste soggettività e metterle in condizione di essere protagonisti permanenti dello sviluppo meridionale.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.





Zona
Ancora
sotto il
controllo
di Ahmed
Shah Massud

CRONOLOGIA

Venti anni di sangue

Venti anni di guerra sulla terra afghana. Prima quella portata dall'Armata rossa dell'Urss, che ha occupato il paese nel dicembre 1978. Poi la lotta tra fazioni e l'arrivo dei Taleban.

- **Dicembre 1978/febbraio 1989.** Undici anni di occupazione, fino a quando i militari sovietici si ritirano lasciando Kabul nelle mani di un governatore comunista, Mohamed Najibullah.

- **1989/1992.** Tre anni di lotte tra i mujahedin e Najibullah, fino al ritiro di quest'ultimo, nell'aprile del 1992, quando al potere arriva

Burhanuddin Rabbani, un moderato sostenuto dal comandante Ahmed Shah Massud.

- **1992/1996.** La guerra di potere tra le differenti fazioni. Quella rappresentata da Rabbani-Massud; poi quella di Gulbuddin Hekmatyar, Abdul Rachid Dostam. Lotte a cavallo tra il 1992 e il 1996, quando, cioè, i Taleban si impadroniscono di Kabul.

La storia dell'Afghanistan dei Taleban è iniziata invece nel settembre del 1996, con la conquista del potere. Ma i Taleban irruppero sulla scena politica afghana circa due

anni prima.

- **Ottobre 1994.** L'arrivo dei Taleban, sostenuti dal Pakistan. I Taleban scendono in campo con l'intento di pacificare il paese e risolvere la lotta tra fazioni imponendo la Sharia, la legge coranica più rigorosa. In meno di un anno si trovano a controllare la parte meridionale del paese.

- **27 settembre 1996.** I Taleban si impadroniscono di Kabul e impiccano l'ex presidente comunista Mohammed Najibullah.

- **Ottobre 1996.** I Taleban annunciano l'istituzione di un «regime islamico completo» e impongono la Sharia, restaurando lo stile di vita antico islamico e impedendo il lavoro alle donne.

- **1996-1997.** Le opposizioni al potere dei Taleban si fondono in

una alleanza che controlla il nord del paese e aveva come capitale Mazar.

- **9 Agosto 1998.** I Taleban espungono Mazar e una gran parte del nord del paese, distruggendo le forze di opposizione e ricacciando le truppe di Massud nella parte Nord-Est del paese.

- **20 agosto 1998.** Gli americani bersagliano a colpi di missile un presunto campo di addestramento di terroristi, in Afghanistan, dove vive Osama Bin Laden, considerato uno dei capi del terrorismo mondiale anti-americano rifugiato da anni sotto la protezione di Kabul.

- **Ottobre/novembre 1998.** Controffensiva di Massud contro i Taleban.

- **28 luglio 1999.** I Taleban lanciano un'offensiva contro Massud.

I Taleban quasi padroni dell'Afghanistan

Conquistata l'ultima base aerea nelle mani di Massud. All'opposizione resta il 5% del paese

KABUL Il quarto giorno di offensiva potrebbe aver portato alla conquista della base aerea di Bagram, l'ultima ancora in mano alla «Alleanza del nord» che contrasta il potere dei Taleban nel venti per cento del territorio dell'Afghanistan. È la fine per Massud e le formazioni guerrigliere acquisite nella valle del Panjshir?

Non è detto. La guerra che da un ventennio dilania l'Afghanistan non ha esaurito le sue ragioni, interne e internazionali e, secondo fonti dell'opposizione, la guerriglia anti-taleban sta raccogliendo le forze per sferrare la controffensiva e riconquistare terreno. Secondo alcune fonti, in seguito ai combattimenti di questi giorni, all'opposizione sarebbero rimasti solo il cinque per cento del territorio.

Massud, che era il capo delle forze armate durante il governo di Rabbani, estromesso nel 1996 dagli «studenti di teologia», è sostenuto dalle diverse minoranze che vivono in territorio afghano e, particolarmente, dalle minoranze scite. L'Iran e la Russia sono fra le

potenze che danno sostegno all'opposizione per la preoccupazione del potere destabilizzante che irradia da Kabul.

I combattimenti fra le due fazioni sono ripresi con violenza mercoledì scorso, dopo il fallimento del negoziato di pace promosso dalle Nazioni Unite a Tashkent, capitale dell'Uzbekistan.

Le forze aeree talibane, partite dalle basi di Kabul, hanno aperto la via alle forze di terra verso la città di Tagab e la base aerea di Bagram.

Ieri un portavoce dell'opposizione, Hussain Sohail, ha ammesso che le milizie degli ex studenti di teologia coranica dopo violentissimi combattimenti sono riuscite a spingersi fino a circa 5 chilometri da Bagram, nella provincia di Parwan: si tratta dell'unica base aerea di cui dispongono ancora le forze nemiche guidate da Ahmed Shah Massud, del movimento «Jamiat-i-Islami». Il portavoce ha puntualizzato peraltro che «i nostri uomini hanno bloccato l'avanzata dei Taleban e respinto i loro attacchi a Nijrab, Koh-i-Safi e su al-

tri fronti settentrionali».

A Dar-i-Safi, nella provincia di Samangan, almeno 28 avversari sarebbero stati uccisi. «I nostri soldati continueranno a lottare fino alla fine, la gente resisterà ai Taleban in ogni villaggio e casa per casa», ha ammonito Sohail, che ha poi respinto l'invito alla resa rivolto ieri all'opposizione dagli ultra fondamentalisti; il portavoce ha tuttavia assicurato disponibilità per nuovi negoziati di pace dopo quelli appena falliti in Uzbekistan.

Fra i militari catturati dalle forze di Massud vi sarebbero milizie pakistane. Di qui l'accusa ad Islamabad di aiutare Kabul ma la capitale afghana smentisce.

Secondo il principe dei credenti della milizia islamica afghana, Mullah Muhammad Omar, i pakistani sono veterani della guerra contro l'Unione Sovietica, ovvero taleban pakistani.

Nei giorni scorsi, durante i combattimenti nel Nord i guerriglieri di Massud sono riusciti a colpire l'aeroporto di Kabul.



PRIMO PIANO

Le guerre dimenticate dal Congo all'Angola

ROMA La lista dei paesi in guerra è ancora lunga e riguarda per lo più l'Africa che resta sempre più ai margini di questo nostro pianeta globalizzato. Nel 1997 la produzione del continente rappresentava solo il 2 per cento del pianeta, questo spiega in parte perché di paesi dilaniati dalla guerra ormai da anni, da noi giungano solo l'eco e la comunità internazionale. Usa in testa, faticati ad imprimere una svolta e ad individuare una nuova classedirigente.

Tra i problemi dell'Africa quello etnico resta drammaticamente aperto, come quello delle influenze regionali, tuttavia la crisi è oggettiva e l'Occidente, nell'affannosa ricerca di un interlocutore, rischia di non risolvere i problemi. Bastano le cifre del Sudan per capire l'unicità di questo paese: quindici anni di guerra civile, un milione di morti accertati, fosse comuni disseminate ovunque, e centinaia di migliaia di profughi decimati dalla fame e dalle malattie. Il tutto nell'indifferenza quasi totale del resto del mondo. In Sierra Leone un recente accordo di pace ha posto fine ad una guerra civile durata anni: nel 1996 sono state indette le prime elezioni libere che hanno portato per la prima volta alla presidenza del paese un civile, Kabbah, ma nel maggio del '97 il colpo di stato di un gruppo di militari appoggiati da frange ribelli lo ha costretto alla fuga e nel paese è tornata la violenza.

Il 7 luglio di quest'anno un altro accordo a messo fine alla guerra, ma le vittime sono state migliaia, secondo una stima del Pam (il Programma alimentare delle Nazioni Unite), sono 4 mila i ragazzi considerati dispersi dopo l'occupazione dei ribelli di Freetown nel gennaio scorso, la metà di loro hanno tra i 15 e i 17 anni e alcuni meno di 11. Di loro ne saranno liberati complessivamente novemila, tutti hanno subito violenze: i maschi sono stati costretti a partecipare ai combattimenti, le femmine hanno subito abusi e violenze sessuali.

In Congo, la mancata firma delle intese di pace da parte delle fazioni guerrigliere allontana sempre più le prospettive di una soluzione pacifica della guerra che sta

insanguinando il paese da un anno. Un conflitto che ha coinvolto ben otto paesi limitrofi pro o contro di questo nostro pianeta globalizzato. Nel 1997 la produzione del continente rappresentava solo il 2 per cento del pianeta, questo spiega in parte perché di paesi dilaniati dalla guerra ormai da anni, da noi giungano solo l'eco e la comunità internazionale. Usa in testa, faticati ad imprimere una svolta e ad individuare una nuova classedirigente.

Tra i problemi dell'Africa quello etnico resta drammaticamente aperto, come quello delle influenze regionali, tuttavia la crisi è oggettiva e l'Occidente, nell'affannosa ricerca di un interlocutore, rischia di non risolvere i problemi. Bastano le cifre del Sudan per capire l'unicità di questo paese: quindici anni di guerra civile, un milione di morti accertati, fosse comuni disseminate ovunque, e centinaia di migliaia di profughi decimati dalla fame e dalle malattie. Il tutto nell'indifferenza quasi totale del resto del mondo. In Sierra Leone un recente accordo di pace ha posto fine ad una guerra civile durata anni: nel 1996 sono state indette le prime elezioni libere che hanno portato per la prima volta alla presidenza del paese un civile, Kabbah, ma nel maggio del '97 il colpo di stato di un gruppo di militari appoggiati da frange ribelli lo ha costretto alla fuga e nel paese è tornata la violenza.

Il 7 luglio di quest'anno un altro accordo a messo fine alla guerra, ma le vittime sono state migliaia, secondo una stima del Pam (il Programma alimentare delle Nazioni Unite), sono 4 mila i ragazzi considerati dispersi dopo l'occupazione dei ribelli di Freetown nel gennaio scorso, la metà di loro hanno tra i 15 e i 17 anni e alcuni meno di 11. Di loro ne saranno liberati complessivamente novemila, tutti hanno subito violenze: i maschi sono stati costretti a partecipare ai combattimenti, le femmine hanno subito abusi e violenze sessuali.

In Congo, la mancata firma delle intese di pace da parte delle fazioni guerrigliere allontana sempre più le prospettive di una soluzione pacifica della guerra che sta

insanguinando il paese da un anno. Un conflitto che ha coinvolto ben otto paesi limitrofi pro o contro di questo nostro pianeta globalizzato. Nel 1997 la produzione del continente rappresentava solo il 2 per cento del pianeta, questo spiega in parte perché di paesi dilaniati dalla guerra ormai da anni, da noi giungano solo l'eco e la comunità internazionale. Usa in testa, faticati ad imprimere una svolta e ad individuare una nuova classedirigente.

Tra i problemi dell'Africa quello etnico resta drammaticamente aperto, come quello delle influenze regionali, tuttavia la crisi è oggettiva e l'Occidente, nell'affannosa ricerca di un interlocutore, rischia di non risolvere i problemi. Bastano le cifre del Sudan per capire l'unicità di questo paese: quindici anni di guerra civile, un milione di morti accertati, fosse comuni disseminate ovunque, e centinaia di migliaia di profughi decimati dalla fame e dalle malattie. Il tutto nell'indifferenza quasi totale del resto del mondo. In Sierra Leone un recente accordo di pace ha posto fine ad una guerra civile durata anni: nel 1996 sono state indette le prime elezioni libere che hanno portato per la prima volta alla presidenza del paese un civile, Kabbah, ma nel maggio del '97 il colpo di stato di un gruppo di militari appoggiati da frange ribelli lo ha costretto alla fuga e nel paese è tornata la violenza.

Droga e addestramento di terroristi Kabul diventa una minaccia per l'Asia

I guerriglieri di Allah si finanziano con il narcotraffico

JOLANDA BUFALINI

La cronaca della giornata registra il sequestro di cento chili di eroina alla frontiera fra l'Afghanistan e il Tagikistan. Le guardie di frontiera russe, per bloccare i contrabbandieri, hanno dovuto sparare facendo un morto. È uno dei più importanti sequestri dell'anno, le autorità tagike erano riuscite a intercettare, sinora, solo 300 chili in tutto di polvere bianca, mentre valutano che ogni giorno entri nel paese, dall'Afghanistan, una tonnellata di droga.

È così che i taleban, in un paese ridotto alla sussistenza, finanziano una guerra che si beve il 90 per cento del denaro fresco.

Ma il traffico della droga non è il solo elemento ad alimentare la preoccupazione internazionale e l'allarme dei paesi limitrofi. Il fatto è che il business dell'eroina, insieme alla generosa ospitalità offerta dagli ex studenti delle scuole coraniche, attrae i militanti delle guerriglie islamiche di tutta l'area, in un circolo vizioso nel quale non si capisce più se l'obiettivo principale sia finanziare con il narco-traffico la lotta armata o se, invece, sta l'economia della droga a fare da volano alle guerriglie, generando una concorrenza sleale per i settori legali dell'economia e dell'export.

La novità politico-militare, però, da quando in Afghanistan è approdato il terrorista saudita Osama bin Laden, è che i militanti islamici ospiti dei taleban, provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa, sono organizzati in una brigata autonoma, la 055. In questi giorni i 400 elementi della 055 partecipano all'offensiva lanciata da Kabul per conquistare quel 20% del territorio ancora sotto il controllo del



Guerriglieri taleban entrano a bordo di un carro armato a Kabul

generale Massud. Viaggiano con i loro kalashnikov in un convoglio di pick-up Toyota.

Lo scopo dichiarato della brigata di bin Laden è l'esportazione nel mondo della rivoluzione islamica, il cemento del fanatismo. Ma questo obiettivo «supremo» non esclude il perseguimento di altre finalità tatticamente utili. Bin Laden, secondo fonti diplomatiche, starebbe lavorando ad una sorta di rete fra gruppi distinti di militanti e guerriglieri che conservano i loro obiettivi particolari nella regione ma, nel collegamento con gli altri gruppi, potenziano la minaccia di instabilità in Asia Centrale.

Quanto ai taleban, probabilmente dando ospitalità e supporto ai militanti degli altri paesi, pensano a una mutua convenienza. Il

LA BRIGATA BIN LADEN
I militanti islamici provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa partecipano alla guerra

per la rivoluzione islamica, tanto più gli «studenti» si sentono rafforzati nella convinzione che la loro concezione dell'Islam è vincente.

Si deve aggiungere una serie di vantaggi geopolitici. L'Iran e l'Uzbekistan sostengono l'opposizio-

ne afghana, che ancora detiene il seggio alle Nazioni Unite e che si nutre del malcontento delle minoranze scite. In cambio l'ortodossia sunnita del mullah Muhammad Omar offre sostegno alle minoranze sunnite dell'avversario in integralismo.

A Kandahar, nel sud del paese, ha base un gruppuscolo di sunniti iraniani e, qualche mese fa, l'uccisione di nove diplomatici di Teheran portò i due paesi sull'orlo della guerra.

Ciò che più preoccupa, ora, Teheran, sono le voci di sostegno ad uno dei principali gruppi di opposizione, i Mujahidin del popolo, appoggiati anche dall'Irak, che avrebbero chiesto di installare una base operativa a Kandahar. Sembra che sinora i taleban avrebbero solo

minacciato di accogliere la richiesta, senza dar corso all'operazione.

Altri due paesi sono fortemente preoccupati dalla minaccia rappresentata dalla alleanza fra Kabul e i militanti della rivoluzione islamica. La Cina e l'Uzbekistan. In febbraio una delegazione cinese si è recata a Kabul. All'ordine del giorno c'era la questione del traffico di eroina. La preoccupazione di Pechino, però, è che il traffico di stupefacenti serva a finanziare la rivolta degli Uighuri e di altre minoranze islamiche nella regione dello Xinjiang.

Nel febbraio scorso a Tashkent una bomba ha ucciso 16 persone e ne ha ferite 128. L'esplosione avvenne al passaggio dell'auto del presidente Karimov e, secondo le autorità uzbeke, l'obiettivo dell'at-

LA CINA IN ALLARME
Pechino teme che il traffico di stupefacenti serva a finanziare la rivolta nello Xinjiang

tentato era assassinare il presidente, invece, rimase. La paternità della strage è stata attribuita a Tahir Yoldasev, leader del Movimento islamico dell'Uzbekistan. Oggi Yoldasev si troverebbe a Kandahar e, secondo fonti dell'Alleanza del nord, addestrerebbe un gruppo di 300 uomini provenienti dal Tadjikistan oltre che dall'Uzbekistan, dal Kirghistan e dalla regione islamica della Cina.

Ancor più complicata è la vicenda che lega i Taleban al Pakistan.



◆ **La gang operava da tempo nel milanese**
Tra i fermati un ex carabiniere
e un ex dipendente della Questura

◆ **Le indagini erano partite già nel '98**
dopo l'assalto dei banditi
alla villa dell'industriale Zappa

◆ **Tra pochi giorni sarebbe scattato**
con la complicità di una guardia giurata
l'agguato contro un furgone portavalori

Rapine, presa banda di «insospettabili»

La «mente» è un ex collaboratore di giustizia. Otto arrestati, un latitante

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO In casa avevano varie copie di «Heat», storia di una sfida all'ultimo sangue tra un bandito di rango, Robert De Niro e un poliziotto con le palle, Al Pacino. E come nel film, hanno perso loro, nove rapinatori con la passione dei kalashnikov e dei furgoni blindati. Hanno perso senza neppure combattere, perché i carabinieri di Desio li hanno acciuffati prima ancora che scattasse il loro piano, l'ennesimo assalto a un furgone portavalori. Il loro film è finito all'alba di ieri, otto in manette e uno ancora latitante. E anche i carabinieri, che tutto sommato il gusto del cinema devono avercelo, hanno dato all'operazione un titolo da thriller, «Double identity», perché i nostri De Niro di periferia, avevano tutti una doppia identità. Un lavoro tranquillo, di facciata, per passare inosservati e l'hobby delle rapine, per arrotondare. Partiamo dal capo, la mente del gruppo. E un pentito, un collaboratore di giustizia, che si era piazzato e grazie ai soldi dello Stato, si era costruito una nuova vita, un'attività pulita, remunerativa. Gestiva un bar tabaccheria nel centro di Milano e gli affari gli an-

davano piuttosto bene. Il suo nome è top secret. Poi c'era la talpa, il basista che forniva informazioni sugli spostamenti dei blindati da assaltare: è una guardia giurata, Fabio Vitrani, in servizio presso la compagnia milanese «Cittadini dell'Ordine»: prossimamente sullo schermo c'era l'assalto a uno di questi furgoni portavalori: un gioco da ragazzi dopo che Vitrani aveva fornito ai complici le chiavi del mezzo blindato e tutte le informazioni su orari e percorsi del

■ **UN VERO ARSENALE**
Nell'operazione sono stati sequestrati fucili d'assalto pistole e munizioni

furgone, che il capo si era scrupolosamente annotato su un taccuino. Gli altri arrestati sono Laurent Name, del '72, un giovane africano non alle prime armi. Era l'unico ad entrare in scena col volto e le mani coperti, per dissimulare la sua provenienza. Sergio Cervi, del '70, è il gestore di un'attività ricreativa a Bereguardo, sul Ticino. Ignazio Faraone è un ex carabiniere in congedo dal '90, che non aveva del tutto abbandonato la divisa: l'aveva indossata in occasione

di una precedente rapina. Riccardo Ignazio Martines, 28 anni, faceva ancora il poliziotto quando la banda ha iniziato l'attività e adesso, da un anno, era dipendente del Ministero delle Finanze. Mario Dagrada, ultracinquantenne, fa il barista e Marco Gérard Pisani, del '57, è l'unico delinquente di professione del gruppo. I doppiogiochisti erano ben armati, nei loro covi c'era un piccolo arsenale: una beretta 9x21, due beretta 7-65, due kalashnikov e due Smith & Wesson, una 357 magnum e una 38 special.

Il pm Massimo Meroni, della Direzione distrettuale antimafia, aveva iniziato la caccia nel novembre '98, quando un comando di quattro persone, armate di fucili mitragliatori, aveva assaltato la villa dell'industriale del caffè Stefano Zappa, a Limbiate (Milano). Il colpo andò a vuoto per l'intervento di una pattuglia dei carabinieri, che ingaggiò un conflitto a fuoco coi banditi in fuga che avevano preso Zappa come ostaggio. Mesi di indagini, di appostamenti, di intercettazioni, poi si è scoperto il boss, il pentito, definito dagli investigatori «un personaggio di spicco della criminalità milanese». Da lui si è arrivati al resto della banda.



Carabinieri al lavoro davanti alla gioielleria di Benito Mazzocchi, a Genova. Zennaro/Ansa

Neonato ucciso: «Quella notte ho visto una donna sul ponte»

Giallo di Mantova, spunta un testimone

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Proprio mentre i carabinieri setacciano il canale Villoresi in cerca di nuove prove per l'omicidio del piccolo Domenico, spunta un supertestimone. Ieri sera, davanti alle telecamere del Tg1, un giovane, non ancora sentito dagli inquirenti, ha riferito di aver visto, la notte della sparizione del bambino, una donna gettare un involucre nel torrente. Era la una, l'illuminazione scarsa, il ragazzo, di ritorno da una festa, ha pensato potesse trattarsi di un sacco della spazzatura. Ayla, la mamma del piccolo trovato morto nelle acque del Villoresi a soli 7 giorni di vita, per il giovane testimone non era una sconosciuta, l'aveva vista qualche volta, ma proprio a causa del buio non può dire se quella donna fosse proprio lei.

Intanto ieri la neo mamma, che

ha un passaporto turco, ha varcato la frontiera per tornare nell'alta Savoia, insieme alla sua famiglia venuta in Italia per starle vicino dopo la disgrazia. E sempre ieri sono stati scarcerati Francois e Alfredo Imbalzano rispettivamente padre e nonno del piccolo Domenico, ammanettati il giorno dopo la scomparsa del bimbo e rilasciati per mancanza di prove. Anche nonno Alfredo è tornato in Francia. Qui è rimasto soltanto Francois, in attesa della restituzione del corpicino a esami necroscopici ultimati, per dargli sepoltura.

Appena lasciata la prigione, nonno Alfredo, venuto in Italia quando ha saputo che il figlio «era nei guai», ha negato ogni responsabilità, per lui e per Francois, nel rapimento e nell'uccisione di Domenico. Mentre il figlio Pasquale accusa: «I responsabili vanno cercati nell'altra famiglia». Quella di Ayla. La ragazza, appena ventenne, si era innamorata perdutamente di Francois, trentenne, sposato, con un figlio di 5 anni. Anche lui aveva perso la testa. Ed è quella relazione era nato Domenico. I due, poco prima che Ayla partorisce, grazie all'aiuto di un amico (anche lui nella rosa dei sospettati), un sessantenne conosciuto da Francois durante un viaggio in Calabria, terra d'origine della famiglia Imbalzano, avevano trovato rifugio a Novate Milanese, nell'hinterland milanese. Francois aveva assistito Ayla durante il parto poi, richiamato dalla famiglia, era partito nuovamente per la Francia. Solo pochi giorni, aveva detto alla sua compagna.

Lei resta sola e una notte trova la culla vuota. Così Ayla racconta ai carabinieri ai quali lancia l'allarme. Il giorno dopo vengono fermati Francois, tornato in Italia appena saputo della sparizione del piccolo e suo padre Alfredo, che si era precipitato a Nova per riportare il figlio alla ragione. Francois, infatti, non voleva lasciare Ayla. E mentre il «giallo» sembra risolto comincia a insinuarsi un'ipotesi inquietante. Che sia stata proprio Ayla l'autrice dell'insano gesto? Depressa dopo il parto. Solo. Con le sue angosce, il futuro incerto di ragazza madre, le pressioni che arrivavano da più parti, il timore che Francois l'avesse abbandonata. Ma a questa tristissima storia non è ancorata messa la parola fine.

CRIMINALITÀ

Retata a Gela

28 boss arrestati

GELA Polizia e carabinieri sono impegnati dall'alba di ieri a Gela in una vasta operazione antimafia, per eseguire 28 ordini di custodia cautelare. Si tratta di presunti affiliati al clan Emmanuele, coinvolto nella faida mafiosa che nella cittadina ha già causato decine di vittime. L'inchiesta è coordinata dalla procura distrettuale antimafia di Caltanissetta. La scorsa settimana lo scontro fra i clan Emmanuele e Trubia ha toccato il picco più alto dall'inizio dell'anno: quattro morti in due giorni. Le due cosche sono in lotta per il controllo dell'organizzazione criminale. La guerra di mafia è esplosa dopo l'arresto, avvenuto lo scorso mese di gennaio in Germania, del latitante Alessandro Emmanuele, capo della clan omonimo. Fra gli arrestati spiccano i nomi di Pietro Trubia parente dei tre fratelli pentiti Orazio, Salvatore e Giuseppe Trubia, che con le loro rivelazioni hanno dato un forte impulso alle indagini sulla mafia gelese.

Mafia, di nuovo assolto Musotto

Condannato a 5 anni il fratello minore dell'esponente di FI

PALERMO Francesco Musotto (Fi), Presidente della Provincia di Palermo ed eletto in giugno parlamentare europeo, è stato assolto dalla Corte d'Appello all'accusa di concorso in associazione mafiosa. I giudici, che hanno confermato per lui il verdetto di primo grado, hanno condannato gli altri quattro imputati: a Cesare Musotto, fratello minore dell'uomo politico, sono stati inflitti cinque anni di reclusione, quattro mesi meno del primo verdetto; a Salvatore Scardina otto anni contro i nove precedenti; a Francesco Bonomo otto anni, stessa pena; Michele De Lisi infine, che nel primo processo era stato condannato a quattro anni, ora ha avuto tre anni e sei mesi. Quando il Presidente Giuseppe Librizzi ha letto il dispositivo della sentenza, emessa dopo quattro ore di permanenza in camera di consiglio, nell'aula semivuota c'erano soltanto due accusati, Bonomo e Scardina. Il processo era cominciato in maggio e il sostituto procuratore generale Anna Maria

Leone aveva chiesto la condanna di Francesco Musotto a nove anni di reclusione, stessa pena sollecitata dal pm in primo grado. L'esponente politico era stato arrestato l'8 novembre 1995 dopo le dichiarazioni di alcuni pentiti, tra i quali Tullio Cannella che disse di averlo visto con il boss Leoluca Bagarella al quale, quando faceva il penalista, avrebbe offerto ospitalità nella sua villa di Finale di Pollina. Dopo quattro mesi di cella, Francesco Musotto fu scarcerato dopo una pronuncia favorevole del Tribunale della Libertà. I giudici della sesta sezione del Tribunale nell'aprile del 1998 l'avevano assolto in base all'articolo 530 del codice di procedura penale che richiama la formula dell'insufficienza di prove abolita con il nuovo codice. Musotto quindi era stato rieletto Presidente della Provincia a capo di una giunta di centro destra e il mese scorso a Strasburgo. Fra i collaboratori che l'accusano sono anche Giovanni Drago, Giuseppe Monticicco, Baldu-

ci Di Maggio, Toni Calvaruso, Giusto Di Natale. Musotto con il fratello Cesare, secondo Enzo Brusca, avrebbe «fornito appoggi a Cosa nostra, procurando notizie riservate sulle indagini e fornendo coperture politiche e giudiziarie». Angelo Siino, invece, ha detto ai giudi-

■ **GLI ALTRI IMPUTATI**
Otto anni a Scardina e altrettanti per Bonomo. Tre anni e mezzo a De Lisi



ci che Musotto non era avvicabile perché «amico dei magistrati». «La mia - ha detto ieri Musotto - è una vicenda emblematica di una certa atmosfera giudiziaria che c'è stata a Palermo e che mi auguro possa

cambiare». Quella che lo riguarda è la prima sentenza pronunciata a Palermo, dopo il trasferimento di Dap di Gian Carlo Caselli. Al telefono della sua abitazione, Musotto afferma: «I danni che questa vicenda ha provocato, soprattutto alla mia famiglia, sono irriscaribili. Per fortuna sono stato confortato dal giudizio di decine di migliaia di cittadini che mi hanno restituito l'onore e mi hanno confermato la loro fiducia, a dimostrazione che non li ho mai traditi». L'esponente politico, che si è cancellato dall'alto degli avvocati, ha poi ribadito che non intende tornare a indossare la toga. Il commerciante Francesco Bonomo e l'architetto Salvatore Scardina, accusati di associazione mafiosa, avrebbero avuto un ruolo determinante nel periodo in cui Leoluca Bagarella, cognato di Totò Riina il numero 1 di Cosa Nostra, era latitante. Bonomo, produttore di olio, genero del capomafia di San Mauro Castelverde Peppino Farinella, è accusato di avere partecipato a riunioni della «famiglia» mafiosa dei monti delle Madonie. Scardina, coinvolto nell'inchiesta sulle stragi del 1993 a Roma e Firenze, fu testimone di nozze tra Gaetano Sanzi (condannato all'ergastolo per il delitto di Ignazio Salvo) e Angela Salvo, figlia dell'esattore Nino Salvo. I pentiti Tullio Cannella e Tony Calvaruso l'accusano di avere avuto contatti con Bagarella e di essere stato collettore del racket del «pizzozzo» nella zona di Santa Flavia. Le contestazioni a Cesare Musotto, fratello minore di Francesco, che è in carcere e non ha assistito al processo d'appello, lo indicano come uno dei partecipanti a incontri fra boss latitanti che si sarebbero svolti nella villa Musotto a Finale di Pollina. Sul veterinario De Lisi, attualmente in libertà, Cannella ha parlato di «frequenti incontri con Bagarella» e ha detto che avrebbe messo la sua automobile a disposizione di Santi Pullarà, «uomo d'onore» della borgata palermitana Santa Maria del Gesù.

Oreficerie, tocca a Genova

Rubano, ammanettano il gioielliere e fuggono

GENOVA Non c'è tregua per i gioiellieri, sempre più presi di mira dai rapinatori «estivi». Dopo Milano, Brescia e Pisa è la volta del capoluogo ligure dove un uomo ed una donna, con il volto coperto ed armati di pistola, hanno assaltato ieri mattina un'oreficeria della periferia est. I due si sono fatti aprire la cassaforte e dopo avere ammanettato il titolare sono fuggiti con un bottino definito «singente». I rapinatori - che secondo il gioielliere Benito Mazzocchi avevano il viso coperto «con qualcosa di bianco» ed indossavano dei guanti - hanno agito «da professionisti». Sono entrati in azione nel momento in cui il titolare stava aprendo il negozio in via Massalana. Minacciandolo con la pistola lo hanno fatto entrare e lo hanno costretto ad aprire la cassaforte. Mazzocchi non ha opposto resistenza. I banditi lo hanno condotto nel retrobottega e lo hanno ammanettato, con il polso destro, ad uno scaffale. Dopo avere preso i

gioielli, sono fuggiti dalla porta del retrobottega, segno che conoscevano il locale e la via di fuga secondaria. La rapina è stata scoperta poco dopo da un passante, che ha visto la porta del negozio spalancata. È entrato ed ha notato che la cassaforte era aperta e che per terra c'erano piccoli gioielli di scarso valore. Ha sentito dei lamenti provenire dal retrobottega ed ha costretto l'orefice, illeso ma in stato di choc.

Intanto resta riservata la prognosi per Daniele Ferretti. Il gioielliere aggredito venerdì da due rapinatori nel suo negozio di via Bestelli a Pisa, fuori pericolo di vita dopo aver subito un intervento chirurgico. Il questore Raffaele Riccio ha spiegato che «i malviventi hanno aggredito Ferretti alle spalle, ed uno di loro, verosimilmente impugnava anche una pistola finta. A nostro avviso non si tratta di tossicodipendenti, ma di criminali di basso profilo. Tra loro parlavano in dialetto napoletano,

ma non escludiamo che questo possa essere stato fatto ad arte, in modo da depistare gli investigatori».

Sempre sotto shock Toscolano Maderno, nel Bresciano, teatro dell'uccisione di Domenico Felcini, il gioielliere freddato martedì sera davanti al suo negozio da due banditi in fuga. Il parroco, don Gianfranco Mascher, all'indomani dei funerali, ha lanciato un altro appello dopo quello a «ravvedersi»: «Se ci sono persone che sanno, che sono vicine ai responsabili di quanto accaduto, aiutino queste persone a prendere coscienza, a uscire dal baratro in cui sono precipitate».

Infine il Lisipo, uno dei sindacati degli agenti di polizia, chiede che lo Stato dimostri di esserci: «È impensabile che si possano costantemente vigilare tutte le attività a rischio, ma lo Stato dà un segnale forte ai tanti cittadini che si sentono abbandonati alla mercé della criminalità dilagante».

Dopo lunga malattia all'età di 73 anni è deceduto

FERNANDO FERRARI

dal 1945 iscritto al Pci e quindi ai Ds, limpida figura di militante di base della sinistra, ispiratore di principi di giustizia, solidarietà e onestà. Colmi di dolore, ne danno il triste annuncio la moglie Maria, i figli Manuela e Marco, i nipoti, i parenti tutti. I funerali si terranno lunedì alle ore 11,30 nella chiesa di Marina-sco.

La Spezia, 1 agosto 1999

Grazie

FERNÀ

per ciò che ci hai insegnato e per ciò che ci hai lasciato. Marco.

La Spezia, 1 agosto 1999

I compagni della sezione Ds di Strà-Marinascosce esprimono dolore per la perdita del caro

FERNANDO FERRARI

che non ha mai fatto mancare l'impegno politico e sociale. Non dimenticheremo la sua passione e anche la sua ironia. Un affettuoso abbraccio di tutti alla famiglia.

La Spezia, 1 agosto 1999

Paolo Gambescia è vicino a Marco Ferrari e alla famiglia in questo triste momento.

Roma, 1 agosto 1999

Il Presidente del Consiglio di Amministrazione partecipa al lutto che ha colpito Marco Ferrari per la perdita del padre

FERNANDO FERRARI

Roma, 1 agosto 1999

L'Amministratore delegato Italo Prario è vicino a Marco Ferrari per la morte del padre

FERNANDO FERRARI

Roma, 1 agosto 1999

Dulio Azzellino, Giuseppe Caione, Valerio Di Cesare ed Erasmo Piergiacomini, profondamente commossi abbracciano Marco Ferrari per la scomparsa del padre

FERNANDO FERRARI

Roma, 1 agosto 1999

Silvia Garambois e Daniele Martini si stringono con affetto a Marco e alla sua famiglia in questo doloroso momento per la morte del padre

FERNANDO FERRARI

Roma, 1 agosto 1999

La redazione de l'Unità di Milano si stringe con affetto al collega Marco Ferrari nel triste momento della morte del padre.

FERNANDO FERRARI

Milano, 1 agosto 1999

Gabriele e Peggy abbracciano Marco colpito dalla morte del padre

FERNANDO FERRARI

Firenze, 1 agosto 1999

Nel 7° Anniversario della scomparsa di

DANTE VENTURA

Lo ricordano con affetto Giuseppina, Gilliana, Enrico e Marzio.

Bologna, 1 agosto 1999

Due anni sono trascorsi dalla scomparsa di

MARIO NERI

Ci piace ricordarti fra noi ed è dolce il ricordo del tempo passato insieme. Tutti i tuoi familiari ti ricordano con amore e nostalgia.

Nel trigesimo della scomparsa del compagno

OTTAVIO BADODI

la moglie e i figli ringraziano per le dimostrazioni di affetto e stima e lo ricordano sull'Unità che dalla Liberazione in poi sostenne e difese con grande generosità e passione civile.

Reggio Emilia, 1 agosto 1999

Nel nono anniversario della morte del compagno

RENATO DELLA CASA

Lo ricordano sempre la moglie Emilia, i figli Anna, Afro, Sonia, Catuscia, i sette nipoti, la nuora, i generi.

Modena, 1 agosto 1999

12° Anniversario

RICCARDO MALETTI

La moglie, il figlio e i parenti tutti lo ricordano sempre.

Reggio Emilia, 1 agosto 1999

La Segreteria dello Sic-Cgil della Lombardia ed Milano, ricordano

ALBERTO PASI

per la sua generosa militanza e per l'impegno sociale e sindacale, nel 2° anno della sua prematura scomparsa.

Milano, 1 agosto 1999

Il Condominio "La Pace" di Castelfranco Emilia ricorda la dolorosa scomparsa di

INES RABBI

di anni 81

fervente militante socialista e antifascista.

Castelfranco (Mo), 1 agosto 1999

FELINO RIGUZZI

Nel giorno dell'anniversario della scomparsa, lo ricordano con immutato affetto la moglie, i figli, il genero e la nipote.

Castelmaggiore (Bo), 1 agosto 1999

Ad un anno dalla scomparsa di

ANNA ZANGHERI

ved. BENATTI

la famiglia la ricorda con affetto

Modena, 1 agosto 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

167-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69922588



◆ **Avvio movimentato per le assise a Roma**
Il presidente onorario grida al microfono:
«Mai con i neonazisti e gli antisemiti»

◆ **L'autodifesa dell'ex commissaria:**
«Una tempesta in un bicchier d'acqua»
Si tratta solo di un accordo tecnico»

◆ **Sulle alleanze nessuna scelta ufficiale**
«Possibili accordi con chi accetta
di stare con noi per i referendum»

«Con Le Pen i radicali finiscono nel fango»

Al congresso Zevi attacca Bonino e Pannella. L'eurodeputata rispolvera la desistenza

L'INTERVISTA ■ DAVID MEGHNAGI, studioso dell'ebrismo

NATALIA LOMBARDO

ROMA Si era preparato alla battaglia. Bruno Zevi, perché dover convivere nella stessa «cassetta» europea con l'ultra della destra francese Le Pen, proprio non lo può sopportare. E grida che «15 milioni di ebrei nel mondo non vogliono che il Partito radicale sia infangato e sputtanato dall'antisemitismo "tecnico" con i neo-nazisti». Così ieri il presidente onorario del Partito radicale, esponente della comunità ebraica romana, ha subito agitato il clima del V congresso del partito Radicale all'Hotel Ergife di Roma.

Dal palco Zevi accusa Emma Bonino e Marco Pannella: «Se non siete cretini o suicidi non accoppiatevi con Le Pen», e ricorda la gaffe che fece il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, quando propose di intitolare un largo a Giuseppe Bottai, boomerang infuocato subito restituito dagli ebrei romani. «Bottai era un simpaticone in confronto a Le Pen», continua Zevi, che ha cercato di convincere i due leader a desistere dall'accoppiata fatale, ma senza ottenere una risposta. Salta su dalla platea Nicola Terracciano, che ebreo lo è soltanto «col sentimento» e, urlando «diteci sì o no a Le Pen», plana sul microfono che sequestra in un abbraccio: «Non lo mollo finché non otteniamo una risposta». Il match continua fra radicali storici: «Sei un razzista...», punta il dito Sergio Stanzani «e tu sei fesso», ribatte Zevi fuori di sé. Pannella si butta nella «mischia» verbale, Bonino taglia la testa al toro sospendendo il congresso per una mezzora, e per «non accettare diktat». Si riparte con Marco Cappato, coordinatore del partito, che risponde a Zevi motivando la scelta del gruppo tecnico a Strasburgo «bloccato dall'euroburocrazia». (Infatti è stato sospeso sul nascere dalla commissione Affari Costituzionali per mancanza di «affinità»), ma il presidente onorario si sgola ancora: «No, con i neo nazisti non ci si deve andare, però torna a sedersi con gli altri dirigenti e non ha nessuna intenzione di abbandonare il partito».

«Una tempesta in un bicchiere d'acqua», così Emma Bonino liquida la polemica, ma non lo dice nel suo discorso bensì nel pomeriggio ai giornalisti, perché spiega, «ho già risposto con tre lettere aperte anche ai giornali francesi» come «Liberation» e «Le Monde diplomatique» che hanno sollevato il caso. E bolla come «un'ipocrisia» fare tanto rumore per «Le Pen che gode del finanziamento pubblico in Francia e poi al Parlamento europeo gli si negano gli interpreti. Le battaglie al neonazismo non si fanno con questi mezzi». La «difesa» dell'accordo «tecnico» con Le Pen viaggia tutta sulla «non discriminazione degli eletti e degli elettori», per la leader radicale che insiste: «È dal 1979 che chiediamo un gruppo Misto in Europa» (simile a quelli parlamentari italiani) per «chi non vuole appartenere alle famiglie nobili in Europa» ma può avere più diritti formando un gruppo: dagli interpreti alla possibilità di presentare emendamenti, cosa che a Strasburgo non è permessa ai «cani sciolti». Ma anche per i Radicali, almeno come immagine, è chiaro che l'accordo era dannoso. Pannella la butta sulla tradizione radicale delle «campagne improbabili ma nostre», quelle che sorvolano sulle ideologie e che ripudiano ogni discriminazione. E carica i toni, come sempre, anche nel suo intervento a tarda sera: «Ci rifiutiamo di comportarci da nazisti in nome dell'antimazzismo». Elenca le sue dimostrazioni di fedeltà alla causa ebraica: lui l'unico alle feste dell'ambasciata israeliana quando «ora c'è la fila»; lui che ripeteva «in ogni occasione, sono del Mossad - insinuazione un po' maligna fatta tempo fa da Massimo D'Alema e dal francese «Le Monde» -». Insomma, il «dissidente» Zevi ha solo «una sensibilità diversa».

Ma ieri i radicali si sono proposti come «partito di governo in alternativa a maggioranza e opposi-

Emma Bonino e Marco Pannella durante i lavori del congresso; sotto da sinistra, Nicola Perracciano e Bruno Zevi protestano per l'adesione al gruppo di Le Pen

Brambatti/Ansa



Mambro e Fioravanti: siamo con voi

ROMA Francesca Mambro e Giusva Fioravanti, ex terroristi neri, condannati tra l'altro per la strage alla stazione di Bologna, hanno scritto una lettera a Marco Pannella e a Emma Bonino, che è stata letta da quest'ultima durante i lavori del congresso. Mambro e Fioravanti, che lavorano per la «piccola e affiatata squadra», come la definiscono loro, di «nessuno tocchi Caino», hanno portato così la loro testimonianza ad un congresso al quale non hanno potuto partecipare perché «siamo sempre dei detenuti e tali torniamo ad essere appena fuori dal portone di Torre Argentina» (sede dei radicali,

ndr). La loro è una lettera nella quale raccontano di essere felici di lavorare nell'associazione e, quindi, al fianco dei radicali e nella quale ricordano di aver firmato il primo referendum nel 1976, per l'abolizione dell'ergastolo. Decisione questa che gli costò l'espulsione dal Msi, in quanto «la posizione ufficiale del partito era allora per la pena di morte». «E poi - scrivono ancora - non tutto ha funzionato bene nella nostra testa e abbiamo pensato che si potesse far politica con le armi. Oggi, però, stiamo molto meglio e «riprendiamo da dove eravamo rimasti, dai vostri referendum e dalla vita...».

zione», lo dice Emma Bonino nel suo intervento, e i referendum (sono state raccolte 257mila firme), sono lo strumento per realizzare la «rivoluzione liberale». Ma sono anche il perno intorno al quale ruota ogni «desistenza», ogni alleanza elettorale è necessaria e possibile, con chi accetta di riformare il paese in senso «liberale, liberista e liberario». Che sia il Polo (al momento sembra più «amica» An con tanti ringraziamenti a Storace, che Fi), o il centro sinistra non è detto, perché «la maggioranza è variegata, per molti temi sono vicina ad Anato», commenta Bonino. Al momento però, meglio essere liberi e «non ci sono spazi praticabili per alleanze». Ma sono i radicali gli unici, per la leader, che possono «sporcarsi le mani», fare quel «dirty job» che taglia i ponti con quei «lacci e legaccioli» che bloccano le riforme, dalla flessibilità sul lavoro alla sanità, dal maggioritario alla giustizia. Peccato che fra i «lacci» ci siano anche molti diritti sindacali, infatti Cofferati ieri risulta il nemico numero uno. Però, dice Bonino, «noi siamo dalla parte dei deboli». Ma le riforme sono «urgenti», «Polo e sinistra hanno tempi lunghi», quindi la speranza è riposta nelle elezioni anticipate causate dallo spettro dei referendum.

IL CASO

In caduta libera a Strasburgo il «prestigio» di Emma

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES E dire che erano stati la rivelazione del 13 giugno, i sette radicali che arrivavano a Strasburgo sull'onda del loro clamoroso 8,7%. E lei, Emma Bonino, corteggiata da tutti. E invece, proprio nel momento di massima visibilità, quando si trattava di non sbagliare una mossa, ecco la geniale idea di andarsi a mettere insieme con quanto c'è di peggio in Europa in fatto di xenofobia, intolleranza e antisemitismo. Una gaffe politica di proporzioni bibliche, una iniziativa nata male, gestita malissimo e finita (provvisoriamente) come peggio non si poteva: la credibilità politica dei radicali italiani ora è sotto zero, nell'assemblea di Strasburgo sono isolati, la stampa internazionale dà loro addosso e l'ondata di discredito colpisce anche lei, la commissaria Ue che pure s'era guadagnata rispetto e consensi per il lavoro fatto a Bruxelles, la militante di tante battaglie, anche europee, per i diritti civili. Come è potuto accadere? Nel Parlamento europeo non esiste

l'istituto del «gruppo misto». I deputati «sciolti» finiscono tra i non iscritti, il che offre loro dei privilegi (finanziamenti, segreteria, tempi di intervento in aula e quant'altri) inferiori a quelli accordati ai gruppi. Si può discutere se questo sia giusto o meno. In ogni caso si tratta di una scelta che è stata compiuta a ragion veduta. Considerata l'ampiezza del ventaglio rappresentativo del Parlamento europeo s'è voluto evitare la prospettiva di un gruppo misto-caldere, in grado di condizionare negativamente il funzionamento e la rappresentatività stessa dell'assemblea. Non a caso, il regolamento dell'euro-parlamento prescrive che i gruppi si formino in base ad «affinità politiche». Tutto ciò, ovviamente, può essere contestato e i radicali italiani, infatti, lo contestano, avendo già preannunciato, insieme con la Lega nord, una richiesta di modifica del regolamento.

Intanto, però, i radicali hanno cercato di forzare il regolamento attuale ed è qui che hanno combinato il disastro. Vediamo come. La sera del primo giorno della sessione inaugu-

rale del Parlamento, lunedì della scorsa settimana, si viene a sapere a Strasburgo di un tentativo di costituire un gruppo formato dai sette eletti della lista Bonino e dai nove deputati di An e della lista Segni. Nei giorni precedenti si è saputo che i radicali non hanno voluto confluire nel gruppo liberale perché «troppo vicino a Prodi». I sedici deputati messi insieme così non bastano per fare un gruppo (con una sola nazionalità ce ne vogliono 32), ma qualcun altro - è la voce che gira - si troverà. L'operazione è molto spregiudicata giacché le «affinità politiche» tra la Bonino e Fini non sono poi moltissime, ma ancora nei limiti della decenza politica.

Il museo degli orrori si apre quando, il giorno dopo, si viene a sapere chi sono gli «altri», e cioè: i cinque deputati del Front National di Le Pen, compreso il capo in persona, i due del Vlaams Blok, quanto di più xenofobo circoli sulla scena politica belga, l'unico deputato del Msi di Pino Rauti, cinque eletti del partito (pseudo) liberale del populista austriaco Haider e quattro leghisti ita-

liani. In tutto fa 33 deputati che - guarda caso - è quanto basta per ottenere la presidenza di una commissione parlamentare. Lo scandalo è enorme. Ne bastano a placarlo le arroganti «spiegazioni» fatte circolare dalla Bonino e dai suoi deputati: non avete capito nulla - dicono - giacché il gruppo sarà esclusivamente «tecnico» e non comporterà alcuna compromissione politica. Bugie: i gruppi «tecnici» nel Parlamento europeo non esistono e la compromissione politica è data, se non altro, dal fatto che, come i radicali, anche i lepenisti e gli altri estremisti di destra riceveranno tutti i benefici che derivano dall'appartenenza a un gruppo, compresa la presidenza d'una commissione, che verrà esercitata a turno da tutte le componenti. Chiacchiere e «spiegazioni» stanno a zero: tra i radicali e i fascisti c'è un'alleanza. È nato il gruppo Bonino - Le Pen. Il clamore è tale che già la sera stessa cominciano le defezioni. I primi a sganciarsi sono i «liberali» di Haider, i quali, nonostante le nostalgie per Hitler del loro capo, fanno sapere di non voler essere confusi con i duri di

Le Pen e del Vlaams Blok. Il giorno dopo, orripilati (giustamente) dalla prospettiva di essere accomunati a dei fascisti nient'affatto «post», a prendere il largo sono i deputati di Fini. Poi scappano anche i leghisti ma arriva, providenziale, giacché aumentano il numero delle nazionalità da diminuire quello dei deputati necessari alla costituzione del gruppo, l'esponente di un partito spagnolo-basco vicino alle posizioni dei terroristi dell'Eta. Un ulteriore pizzico di pluralismo che fa risalire a quota 16 gli adepti al monstrum strasburghese. Inutilmente, però, investita della questione dalla neopresidente del parlamento Nicole Fontaine, la commissione Affari costituzionali presieduta da Giorgio Napolitano va a larghissima maggioranza l'ammisibilità, a norma di regolamento, della costituzione del «gruppo tecnico dei deputati indipendenti», alias Bonino - Le Pen. Napolitano si becca l'epiteto di «stalinista» (sic!). La Bonino trova il modo di litigare pure con la comunità ebraica, ma riconosce che il gruppo non esiste più. Fine (provvisoria) della storia.

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «È grave la decisione radicale di formare in Europa un gruppo con l'estrema destra lepenista. Questo è tatticismo deterioro, che stride coi principi sbandierati dalla Bonino e da Pannella». Giudizio duro quello di David Meghnagi, psicoanalista, docente a Roma di psicologia e clinica, studioso dell'ebrismo e del freudismo. «Quel che è in ballo - argomenta Meghnagi - non è la liceità di un espediente tattico, ma il legame con la memoria dell'Europa». Che significa? «Questo: allearsi "tecnicamente" con Le Pen vuol dire rilegittimarlo. Attenuare la condanna di razzismo e intolleranza, basare per l'identità europea». Dunque ecco spiegato perché lo studio fa su la protesta di Bruno Zevi, il presidente dei radicali italiani che ha lasciato ieri l'Ergife, dopo aver denunciato al Congresso radicale una scelta che lo ha ferito come ebreo e come militante. Non basta. Nel mirino di Meghnagi c'è dell'altro: il «neo-trasversalismo» radicale. E l'offensiva contro il Welfare, racchiusa nei quesiti referendari.

Professor Meghnagi, come giudica a scelta radicale di costituire un gruppo parlamentare in Europa, con lepenisti, missini, neofascisti belgi e membri dell'Eta?

«Condivido pienamente l'indignazione di Zevi e trovo singolare che si sia dovuto attendere il suo intervento perché il caso esplodesse. Ciò fa parte dello stile spregiudicato adottato dai radicali, in base a cui si gioca su vari registri, calpestando valori e principi. E lo stesso accade quando Bonino e Pannella si tengono in bilico tra il Polo e il centrosinistra...».

Il trasversalismo radicale non la persuade?

«Lo trovo cinico, specie in relazione al contesto europeo. Contribuisce al revisionismo montante. Il trasversalismo radicale rilegittima non solo figure inquietanti come Le Pen, ma contribuisce ad aumentare la cultura della confusione. Sullo sfondo della politica co-

me pur tattica. E con un richiamo plateale a valori traditi di continuo».

L'idea del gruppo con Le Pen viene spiegata come espediente per salvaguardare l'autonomia radicale a Bruxelles.

«Può darsi che la loro autonomia tattica sia più tutelata. Non altrettanto i loro valori. Non dimentichiamo che cos'è Le Pen: un fautore della persecuzione degli immigrati in Francia. Se certi limiti vengono infranti, allora non c'è più rapporto tra parole, simboli e azioni».

Nella reazione di Bruno Zevi c'è il segno di una ferita inferta al rapporto tra ebrei italiani e tradizione radical-democratica?

«Nella reazione di Zevi c'è un'eco del suo passato azionista. S'è fatto portavoce di un filone che ha avuto un ruolo chiave nella Resistenza. E di cui hanno fatto parte personalità come Foa e Bobbio che hanno posto il tema dell'etica al centro della politica, restando schiacciati tra stalinismo e macartismo. È un primato, quello

in Italia ha spesso prevalso la par-

alisi, determinata dalla ricerca del

consenso sugli interessi. Oggi c'è

l'esigenza di fluidificare econo-

mia e istituzioni, per conseguire

standard europei. Ma i referen-

dum non possono essere la norma.

Rischiano di favorire il qualun-

quismo e il rifiuto della politi-

ca».

Teme effetti ideologici regressivi,

all'ombra del populismo referen-

dario?

«Per fortuna non siamo ancora a

questo. Il paese ha avuto la ventu-

ra di non essere tagliato fuori dal-

l'Europa, di cui condivide principi

e regole. Se fossimo rimasti alla

porta, allora si che certe tossine

avrebbero potuto svilupparsi: con

gli attacchi all'unità nazionale e le

insorgenze leghiste. Oggi il popu-

lismo è parzialmente contenuto

dalla crescita di una società civile

dove tante cose funzionano. Me-

glie della politica e delle istituzio-

ni».

Vanno in senso giusto i referen-

dum, tesi alla libertà di licenzia-

mento, alla fine dell'Irpef in busta

paga, e del modello pubblico di

discuola, sanità e previdenza?

«No. Credo che la modernizzazio-

ne del paese non possa essere fatta

a spese dei ceti più deboli. La libertà

va di pari passo con forti valori co-

muni. In alcuni dei quesiti scorgo

una deriva pericolosa. Su certe

questioni non si può scherzare a

colpi di referendum. Ne va di me-

zzo l'unità del paese. C'è il rischio di

trasformare il tessuto sociale in

una sorta di far west».

Dunque il centrosinistra non deve

cultivare in alcun modo l'idea

di allearsi con la Bonino, malgra-

di i consensi che mette tra «esclu-

sivo» e «no»?

«Bisogna saper distinguere tra i

vari temi, senza preclusioni o

aperture indiscriminate. Ma è ve-

nutto il momento di sviluppare

una critica di fondo verso i radicali,

senza vergognarsi».

Da intellettuale vicino alla Comu-

nità ebraica, che messaggio in-

viava alla Bonino e a Pannella?

«Lo ripeto: come cittadino con-

divido la richiesta di Bruno Zevi di

recedere dalla costituzione di un

gruppo parlamentare con Le Pen.

Giocare in questo modo con i sim-

boli e con la memoria europea è

inaccettabile. Specie da parte di

una forza che dichiara di ispirarsi

alla libertà».

II
Trovo cinico
il trasversalismo
radicale
che rilegittima
figure
come Le Pen



Domenica 1 agosto 1999

22

GLI SPETTACOLI

l'Unità

IL RICORDO

Scompare Elena Zareschi maschera tragica del teatro

AGGEO SAVIOLI

La ricordiamo, splendida Cassandra, nel giustamente mitico «Troilo e Cressida» shakespeariano allestito da Luchino Visconti nel Giardino di Boboli, a Firenze, anno 1949. Il suo «Piangete, Troiani!», così carico di significato per il passato (era appena alle spalle il conflitto mondiale), il presente, il futuro, ci è rimasto, da allora, nella mente e nel cuore. Parliamo di Elena Zareschi, morta ieri a Luc-

ca. Era nata, a Buenos Aires, nel 1918 (Elina Lazzareschi il suo nome anagrafico), ed aveva esordito sulle scene, giovanissima, alle soglie della guerra, dopo una breve esperienza nel cinema. Ma il suo momento più felice fu il decennio postbellico, quando il suo talento artistico ebbe modo di verificarsi e affinarsi alla scuola del nuovo teatro di regia (già sperimentato, per altri versi, sotto la guida di Anton Giulio Bragaglia, al Teatro delle Arti di Roma). S'è detto del suo prezioso incontro con Visconti. Non meno impor-

tante, e precedente, quello col giovane Giorgio Strehler: ritroviamo il nome della Zareschi fra i componenti della prima compagnia del Piccolo di Milano, interprete, in ruoli dirilievati, degli spettacoli inaugurali, nel 1947, di un Teatro destinato a larga e lunga fama (Nastia nell'«Albergo dei poveri» di Gorkij, Beatrice, protagonista femminile, nell'«Arlecchino servitore di due padroni» di Goldoni).

Negli Anni Cinquanta, l'attrice sarà una presenza spiccata nella formazione del Teatro d'Ar-



Elena Zareschi, grande della scena teatrale scomparsa ieri a Lucca

gni non trascurabili, la Zareschi si destreggerà in un repertorio vario, dalla commedia brillante (Wilde) al dramma moderno (Betti). Ma la sua maschera tagliente, la voce perentoria la volevano al tragico.

Ed ecco, tra le ultime prove in cui la rammentiamo, il gran personaggio della madre, Mary, in «Lunga giornata verso la notte» di Eugene O'Neill, regista Mauro Bolognini. Dove il dato autobiografico dissolveva in un ritratto universale e dolente di donna vessata dalla vita.

te di Vittorio Gassman e Luigi Squarzina: in veste di Regina nella prima edizione dell'«Amleto» di Shakespeare, 1952-'53, poi nel tanto discusso «Tieste» di Seneca, nell'«Oreste» di Alfieri.

In tempi più recenti, chiamata anche dalla televisione per impe-

VERDONE, BIGNARDI, AMMANITI E CARRÀ

Premio Chianciano 1999: ecco tutti i vincitori

Sette milioni a testa, più un'opera dello scultore Piero Sbarluzzi. È quanto hanno portato a casa i vincitori del «Premio Chianciano», chiusosi ieri sera, sabato, con la premiazione svoltasi nella cittadina toscana. La giuria, presieduta da Sergio Zavoli e composta da Sergio Bernardini, David Bolici, Fabio Carlesi, Paolo Conti, Nino Criscenti, Giampiero Garnaleri, Mario Guidotti, Lidia Ravera e Antonio Spinoso ha così votato: per la sezione «Autobiografia» ha vinto Carlo Verdone per il libro, scritto con Marco Giusti, «Fatti coatti (o quasi)» edito da Mondadori; per la «Biografia» Irene Bignardi, autrice di «Memorie estorte ad uno smemorato. Vita di Gillo Pontecorvo» (Feltrinelli); per la «Narrativa under 35» Niccolò Ammaniti per «Ti prendo e ti porto via» (Mondadori), per la tv Raffaella Carrà in veste di autrice di programmi. Menzioni particolari sono andate all'ambasciatore Antonello Pietromarchi, autore della biografia «Alessandro Farnese» (Gangemi Editore) e al consigliere Paolo Peluffo per la biografia dell'economista Premio Nobel Franco Modigliani (Laterza). I riconoscimenti del «Premio Chianciano» sono stati assegnati nel corso di una serata di gala svoltasi al teatro Verde «Fucoli» di Chianciano condotta dal presentatore Gigi Marzullo.

MARINELLA GUATERNI

VENEZIA C'è ancora molta luce alle otto e mezzo di sera e in Piazza San Marco le orchestre del «Florian» e del «Quadri» attirano solo turisti aristocratici. Gli altri, in shorts e sacchetti di plastica, si polverizzano nelle calli e nei campi con brusii ormai sommessi che suggellano la fine di una giornata di visite probabilmente faticose. Ma il 30 luglio 1999 non potrà essere ricordato come un normale venerdì dell'estate veneziana. Quanti si affrettano e si affollano dalle Zattere, da San Marco e da dove la Biennale ha organizzato provvidenziali navette per l'Isola di San Giorgio, sanno di andare ad assistere a una doppia resurrezione.

Rinasce il Teatro Verde, l'anfiteatro di 1600 posti collocato sul margine orientale dell'Isola di San Giorgio. E Carolyn Carlson ritorna ai veneziani dopo un'assenza di quasi quindici anni con la sua visionaria e sulfurea novità, «Parabola», che inaugura la Biennale Danza. Sorprendentemente il pellegrinaggio verso questo doppio evento è assai composto e silenzioso. Forse perché manca del tutto il pubblico mondano, quello delle grandi occasioni e persino il sindaco della città. Ma i posti sono strasauriti (anche per la recita di ieri) e c'è sincera commozione tra i più anziani che sfilando nel magnifico chiostro della Fondazione Cini e lungo il viottolo prospiciente il percorso di un verde abbacinante, si abbandonano ai ricordi. «Lo sa, qui sono passati i nomi più belli del teatro e della danza degli anni '50, '60, '70». «Ricordo Curzio Malaparte, fedele spettatore di tutte le opere spirituali, lui che era un miscredente». «Io ho visto il primo Kabuki, sbarcato dal Giappone: era il 1954?».

Per i più giovani l'affaccio al teatro costruito nel 1952 da Luigi Vietti e Angelo Scattolin è un tuffo al cuore. Si fa fatica a capire come un simile palcoscenico di 52 metri che ha per scenario la laguna e per fondale una fitta teoria di cipressi, sia stato per tanti anni inattivo.



Danzando in laguna Venezia, Carlson riapre il Teatro Verde

Ma quando le luci si spengono, Carolyn Carlson e Gianni Di Luigi, suo coadiutore, riescono subito a dimostrare come questo luogo di illusioni, permeabile alle più casuali trasformazioni (l'umore del cielo ma anche le luci dei vaporettoni in lontananza) si sia potuto integrare alle varie opere d'arte che vi hanno avuto i natali.

L'assetto di «Parabola», evento dedicato all'acqua che distrugge e crea, che scorre implacabile come il tempo, ha un'impressionante somiglianza con «L'isola dei morti», un celebre quadro di Arnold Böcklin. Ci sono gli stessi cipressi, baciati da luci che talvolta li rendono simili a ricami entro i quali baluginava la luna. C'è la barca - qui, una

gondola - sulla quale si affollano come baccanti le danzatrici-allieve della neonata Accademia Isola Danza, per un viaggio dantesco guidato da una timoniera nei panni del lugubre Caronte. Soprattutto il ritmo che da lento si fa concitato grazie anche alla musica stratificata e jazz di Joachim Kühn e Walter Quintus, sprema e dilata immagini di implacabile spessore simbolista. Rese ancor più angosciose dall'acqua che invade e scorre dal palcoscenico alla zona sottostante, tradizionalmente riservata all'orchestra.

«Parabola» è tutto fuor che una coreografia enomistica: i suoi due livelli scenici ne suggellano la terribile ambiguità. Sopra danzano fantasmi femminili -

parche e baccanti in lungo (gli abiti sono di Ferré); sotto una umanità maschile in calose e impermeabili neri, mesta nell'acqua a guardia di tragedie incombenti. Ma gli spettatori di questo evento inaugurale del rinato Teatro Verde ricorderanno soprattutto la presenza di due corpi maschili - uno bianco (Joan Silverhult) e uno nero (Patrick King) - che esemplificano in una danza costruita e morbida la fratellanza e l'odio e l'indissolubile verità dei contrasti. Né potranno scordare la drammatica prova vocale performativa di una danzatrice finlandese (Ulla-Mari Anne Makela) che incarna la strega cattiva delle fiabe: ghignante, annunciatrice del male e temibilissima.

Quanto alla Carlson, la sua arte non cessa di stupire. Dapprima sveltante come una divinità della natura, in un gioco di braccia allacciate, e in un costume verde che sembra inchiodarla alla sua «Isola dei morti», è pronta, poi, a infangarsi, a gettarsi a terra, a strisciare nella melma. Come un corpo che affoga, vuole salvarsi e tragicamente soccombe mentre sopra il palco l'acqua torna a scorrere pulita tra le mani di fanciulli e fanciulle ritornati vergini. Ancora madia, Carolyn si offre al pubblico che l'avvolge di applausi caldi come abbracci amorosi. La notte della doppia inaugurazione vibra di sogni e bagliori sacri e profani, poi torna placida, e senza stelle.

Lo spettacolo «Parabola» della danzatrice e coreografa Carolyn Carlson che ieri ha inaugurato il Teatro Verde di S. Giorgio e la Biennale Danza. Sotto, Katia Ricciarelli



LIRICA

Ricciarelli e Cura Un trionfo al festival Puccini

Letteralmente un trionfo per i due protagonisti del recital pucciniano al quarantacinquesimo Festival Puccini di Torre del Lago: la soprano Katia Ricciarelli e il tenore José Cura hanno interpretato, incastonate, tra l'«Overture» da «La Forza del destino» e il duetto dall'«Otello», entrambi di Verdi, arie pucciniane tratte da «Tosca», «Manon Lescaut», «Turandot», «Edgar e il Tabarro». La prestazione dei due interpreti, complici la serata mite, la splendida luna, sorta dietro alle colline che circondano il lago di Massaciuccoli, hanno mandato in visibilo gli oltre 3.000 spettatori che assieparono il grande teatro e che ospita quest'anno anche «La Bohème» e «Turandot», per la quarantacinquesima edizione di questa pregevole rassegna diretta da Alberto Veronesi.

Tre i bis concessi da Katia Ricciarelli e José Cura, quest'ultimo particolarmente in forma al punto di concedersi un divertente dialogo con gli spettatori che ha, ancora una volta, magicamente conquistato.

Il recital si è concluso bissando il duetto da «Otello», opera che vedrà i due cantanti di nuovo insieme sulle scene nel prossimo anno e che segnerà l'addio al ruolo di Desdemona di Katia Ricciarelli.

In sala tra gli ospiti anche Pippo Baudo: «Ho lavorato duro quest'anno - ha detto il popolare presentatore televisivo - ed ho pronte novità da proporre ma non so cosa succederà dopo la scadenza del mio contratto. Sono sul ciglio e spero di poter dire presto se nel mio futuro ci sarà Mediaset o la Rai».

Salisburgo, Mozart fa rima con computer

Nonostante gli anatemi dei nostalgici, il festival continua ad aprire al nuovo

PAOLO PETAZZI

SALISBURGO Il Festival di Salisburgo non si è mai identificato nel solo nome di Mozart e fin dai tempi di Hofmannsthal (che oggi qualcuno in malafede invoca per riportare la manifestazione a vecchie chiusure) presentava anche la musica nuova, che, dopo aver avuto un minimo spazio perfino nell'era di Karajan, ne ha oggi molto di più nel moltiplicarsi delle proposte voluto da Gérard Mortier. La loro varietà e quantità comporta dei rischi, con esiti non sempre persuasivi; ma c'è da sperare che alla fine del mandato di Mortier, dopo il 2001, non ritorni il clima soffocante che i nostalgici di Karajan e del cosiddetto prestigio del Festival vorrebbero ripristinare. C'è qualche segnale allarmante, ma non è possibile fare previsioni.



Intanto fra le interessantissime presenze degli autori viventi, di diverse generazioni, ricordiamo, dopo Berio, Pierre Boulez, e l'austriaco Georg Friedrich Haas (1953), che compie con sapiente sottigliezza e grande forza espressiva indagini all'interno del suono e di sfumature microtonali. Boulez era stato invitato a Salis-

burgo per la prima volta proprio all'inizio della direzione di Mortier e anche quest'anno era uno degli ospiti più attesi, nella duplice veste di compositore e direttore d'orchestra. La frattura di due dita della mano sinistra gli ha impedito di dirigere; ma è venuto ugualmente a Salisburgo, dove la sua musica, eseguita dallo stu-

pendo Ensemble Intercontemporain e dai suoi solisti con le macchine dell'IRCAM, è stata accolta da un successo caldissimo. Le prime due «Improvisations sur Mallarmé» del 1957-58, che si collocano tra gli omaggi più affascinanti al poeta francese, erano felicemente accostate al recentissimo «Sur Incises» e «Répons» (1981-85), oggi forse il capolavoro più noto dell'ultimo Boulez (di cui è stata realizzata anche un'ottima registrazione in cd) era preceduto da «Anthem 2», un pezzo per violino solo, computer e sei altoparlanti, rielaborazione compiuta nel 1997 di «Anthem» (1991) per violino solo (a sua volta derivato da una scheggia del progetto di «explosante-fixe»). «Anthem 2» dura quattro volte di più e usa le possibilità di trasformazione, spazializzazione e moltiplicazione del suono of-

ferte dal computer, così che da un solo violino (la bravissima coreana Hae Sun Kang) nasce una ricchezza di situazioni coinvolgenti, di straordinaria fascinazione sonora. La vocazione del pensiero di Boulez a rivedere un'idea musicale finché non ne sente del tutto esaurite le potenzialità si manifesta anche in «Sur Incises», il pezzo per tre pianoforti, tre arpe e tre percussionisti composto tra il 1996 e '98 usando come materiale di partenza il pezzo pianistico scritto per il Concorso Micheli, «Incises». Una breve pagina diventa un pezzo travolgente di quaranta minuti, ricco di virtuosismo, di estro quasi improvvisatorio, di seducente fantasia sonora. Lo dirige assai bene David Robertson, mentre al posto di Boulez in «Répons» è stato magnifico Peter Eötvös.



SUPERTURISMO

Santamonica, Larini vince con l'Alfa 156

■ **Straordinario e bene augurante successo per Nicola Larini (a bordo di una Alfa 156). L'ex pilota di Formula uno e collaudatore della Ferrari, ha vinto all'autodromo Santamonica di Misano la prima gara del campionato Superturismo, precedendo il duo Bmw Naspetti-De Simone.**

Nicola Larini ha percorso gli undici giri della gara in 17'45"636, alla media di 150,873 km/h. Fabrizio Giovanardi, anch'egli su Alfa 156, ieri mattina, è arrivato quarto e continua a guidare la classifica Superturismo, con 253 punti, davanti a Naspetti (249) e Colciago (239).

Oggi è in programma la seconda gara Superturismo: il programma comprende anche il campionato Velocità Turismo e i trofei monomarca Alfa GTV e Volkswagen Lupo. È previsto un grande afflusso di pubblico, come molto spesso accade per queste manifestazioni sportive in Emilia Romagna.

Ecclestone: «F1 in tv sempre gratis»

Il boss della «Foa» assicura: «Non ci sarà concorrenza con la pay»

HOCKENEHEIM «La tv digitale non entrerà mai in concorrenza con la televisione analogica e, comunque, una cosa che non farà mai è fermare la televisione in chiaro, e quindi gratis, per tutti». A parlare è Bernie Ecclestone, inventore del circus della Formula 1 e boss anche della Formula One Administration (Foa), la società che gestisce tutto in Formula 1 e che della tv digitale è proprietaria in esclusiva. Ecclestone ha approfittato del Gran Premio di Germania ad Hockenheim per fare il punto sulla situazione della tv digitale sostenendo che «si tratta di un

miglioramento paragonabile al passaggio dal bianco e nero al colore». La pay-tv digitale, dunque, non deve fare concorrenza alla tv tradizionale, ma deve puntare «ad avere immagini migliori, essere senza pubblicità e dare una più ampia scelta di immagini». Se Ecclestone tranquillizza la tv in chiaro, avverte però di «esser pronto a combattere» contro chi pensa di «dribblare» il pagamento dei diritti diffondendo le immagini su Internet. Il boss della Formula 1 ha poi approfittato della situazione per fare alcune precisazioni: la Fia, ha det-

to, è «l'ombrello tecnico-sportivo» sotto al quale si ripara il business e, sempre la Fia, «non sempre azzecca le scelte», riferendosi alla decisione delle gomme scanalate, per la quale Ecclestone è in contrasto con Mosley. «L'idea - ha spiegato Ecclestone - è quella di ridurre la velocità in curva riducendo il grip, ma questo è il modo più sicuro di mandare i piloti fuori pista. La ghiaia nelle vie di fuga, inoltre, non è una scelta giusta. Quando le auto finiscono là dentro, per il 50 per cento del tempo sono in aria. Sarebbe meglio trovare un

materiale molto abrasivo, che permetta di frenare». Ecclestone, infine, ha annunciato che presto arriverà un nuovo calendario, in cui l'Australia tornerà ad essere il Gp di apertura grazie allo slittamento della Malesia come penultimo appuntamento dell'anno. In questo modo si evita così il rischio di piogge a febbraio e si va incontro anche alle richieste delle diverse scuderie che più di una volta si erano dette scontente di dover affrontare la prima fatica della stagione così presto con un gran premio da correggi il 20 febbraio.

RALLY

Travaglia e Zanella ok sul Gargano

■ **Per il quinto anno consecutivo l'equipaggio composto da Renato Travaglia e Flavio Zanella (Peugeot 306 «sperimentale») si è aggiudicato il «Campionato nazionale italiano rally due litri».**

La coppia di piloti si è imposta nella quartultima prova del prestigioso campionato, il «Rally del Gargano», nella quale hanno vinto nove delle dodici prove speciali.

Alle loro spalle nella gara pugliese sono giunti Longhi-Baggio (Renault Megane) e Deila e Vischioni (Peugeot 306).

Sempre in Puglia, ma a Fasano, in provincia di Brindisi, il pugliese Pasquale Irandu su Osella PA205 della scuderia «New Racing Team» ha fatto il miglior tempo nelle prove ufficiali della classica Fasano-Selva, cronocalata automobilistica valida quale prova di Campionato italiano della montagna, che si disputerà stamattina.

Hakkinen fa il vuoto
Ma Irvine promette
«Posso batterlo»

Gp di Germania, McLaren al 1° e 3° posto
Dietro le Ferrari: quarto Salo, quinto Eddie

MAURIZIO COLANTONI

HOCKENEHEIM (Germania) Terza fila. Ma non conta per Eddie. Irvine si presenta con un «miserico» quinto tempo, ma non fa drammi. Anzi torna nei panni del leader di questa Ferrari, nonostante il suo amico, neo compagno Salo oggi alle 14 partirà davanti a lui, ben schierato in seconda fila. Eddie rimane tranquillo e promette di ragionare da grande. La Ferrari può vincere, nonostante la McLaren ha colto l'ennesima pole position (l'ottava di Hakkinen).

Il pubblico tedesco impazzisce quando vede la sagoma della sua Ferrari: dunque è lei il nuovo Schumacher...

«No, È la Ferrari che è più grande di tutto e di tutti».

Hachiamato Michael? «No, e perché avrei dovuto?».

Però il quinto tempo è un po' poco per un leader: non ha azzeccato la qualifica...

«Perché dice questo? Mi va benissimo il piazzamento, certo avrei potuto puntare al terzo posto, ma sarebbe stato peggio il quarto del quinto posto che ho ottenuto».

Sembra un pazzo gioco di parole, o meglio, di numeri...

«Ma no, le spiego. Partire all'interno della pista (punto che equivale al quarto posto) mi avrebbe solo sfavorito. Quella è la zona più sporca del tracciato. Con il mio

«piccolo» quinto tempo, dall'esterno, potrò sicuramente fare di più».

Che cosa non ha funzionato nella sessione? «A metà qualifica abbiamo fatto alcune modifiche d'assetto, ma abbiamo sbagliato. Morale: non sono riuscito a tornare sulle vecchie scelte e mi sono dovuto adattare con quello che avevo. È molto semplice».

In più nell'ultimo run ha sprecato l'occasione uscendo in ritardo e con la pista molto trafficata... «Ross Brawn mi ha detto vai. Io sono andato e mi sono ritrovato tre vetture davanti e lì è finita la qualifica».

Un errore dunque del team? «Non si può sempre essere perfetti. Comunque non penso che avrei potuto fare meglio».

Quanto conterà la partenza? «Molto, moltissimo. Vorrà dire che mi toccherà fare una partenza alla Eddie Irvine. Aggredirò le McLaren, non devo farle respirare».

Un bel piano strategico... «L'unico possibile. Devo stargli addosso dall'inizio».

Poi, qual è il suo obiettivo in gara?

«Se dovesse vincere la McLaren, devo assolutamente prendere il secondo posto, comunque arrivare sul podio. Se invece "rompe" posso solo vincere...».

Salo è davanti a lei: sarà un allea-

to prezioso? «Ci conto molto». Però in fin dei conti lei è quinto e Hakkinen in pole: come fa ad essere così ottimista e sorridente? «Non mi preoccupa: guardate le velocità di punta. Io sono stato il più veloce (355 kmh); contro i 352 di Mika, ndr, quindi...». Quindi? «La gara sarà un'altra cosa. Gli starem dietro. Siamo molto più vicini oggi alle McLaren che nelle qualifiche in Austria. Sarà una ga-

ra interessante, anche se, effettivamente, trovare in griglia davanti alla Ferrari, una Jordan deve far riflettere».

Hakkinen comunque rimane il Re della prima fila, mentre lei è ancora a quota zero...

«E che ci vuole! È seduto dentro a un missile...».

Che cosa conterà di più in gara? «I freni. In qualifica la Ferrari deve migliorare, ma in assetto gara l'impianto non ci dà problemi. Quelli li ha la McLaren...».

MIKA SALO

«Seguirò le disposizioni dai box
Ma in partenza penserò solo a me»

DALL'INVIATO

HOCKENEHEIM Trentatré anni, biondissimo, 73 Gp con quelli di oggi, una discreta esperienza in F1, ieri la miglior qualifica della sua carriera. Ed è arrivata come un fulmine alla seconda sua qualifica con la Rossa: quarto tempo, seconda fila. Meglio del suo capitano, Eddie Irvine, dietro con il quinto tempo. «Non sono sorpreso della mia prestazione - dice Salo - perché ora mi sento a mio agio su questa vettura. È stato un progredire continuo, abbiamo lavorato molto in questo week-end e sono arrivati i risultati».

Il suo obiettivo è aiutare Irvine nella corsa al titolo mondiale. Anche se in partenza oggi Salo penserà solo a sé: «Non posso pensare a Eddie in partenza, perderei del tempo. Devo cercare d'andare via, poi dopo si vedrà: seguirò comunque i consigli del team». Poi arriva la domanda «velenosa...». «Se aiuterò Irvine? Certo, ma che sono cose da domandare? Dobbiamo studiare le strategie ma sarò felicissimo di poterlo fare in gara, soprattutto poi se le mie prestazioni porteranno via quei punti che contano alle McLaren e il titolo di campione del mondo a Eddie. Sarebbe fantastico».

Salo dal 1994 (inizio della carriera) ad oggi è salito su Lotus, Tyrrell, Arrows, Bar e Ferrari. È riuscito ad andare otto volte a punti (una volta quarto, cinque quinto e due sesto), mai sul podio. Il finlandese sa che la F399 è una vettura difficile da gestire soprattutto se guidata al limite. Salo spiega: «Devo ancora imparare molto, so che non sarà facile. La combinazione tra me e la F399 non è ancora al top... ma arriverà presto il feeling con la Rossa». Ma.C.



Il finlandese ringrazia il nuovo motore Mercedes

DALL'INVIATO

HOCKENEHEIM È la pole numero «100» della McLaren. La segna il campione del mondo Mika Hakkinen che ad Hockenheim realizza la sua ottava personale, su dieci Gran Premi fin qui disputati nella stagione. Mika ringrazia l'aiuto della Mercedes che per l'occasione ha regalato al suo gioiello un propulsore nuovo, lucido, da 830 cavalli, capace di arrivare a 360 km all'ora come velocità di punta, denominato F01106 plus. Un missile, aggiungiamo noi. Ed infatti il campione del mondo rivolge un pensiero di riconoscenza: «Devo un grazie alla Mercedes, hanno portato un motore grandissimo qui in Germania, dedico la pole tutta a loro». Il nuovo propulsore è stato usato ieri, oggi in gara rimarrà a riposo fino alla prossima qualifica in Ungheria di metà agosto. «Ho segnato una stupenda pole, la mia diciottesima, quella che mi farà vincere la gara domani (oggi, ndr)».

Hakkinen è su di giri, teme Frenzen e la sua Jordan, ma ironizza sulla griglia di partenza: «Basta con il solito colore grigio e il solito rosso nelle prime posizioni, la griglia di partenza s'è ravvicinata con il giallo della Jordan: è bello vedere a via tutti questi colori». Sdrammatizza Mika, forse perché il tedesco della Jordan fa effettivamente paura. Ma non è l'unico pensiero del campione del mondo. Anche la resa dell'impianto frenante della McLaren numero uno regala al finlandese un po' di apprensione: «High Stress (freni sollecitati, ndr) - dice Hakkinen a chi gli domanda quale sarà il maggiore rischio - ma niente paura, la mia vettura è quella da battere». Ma.C.



ora mi sento a mio agio su questa vettura. È stato un progredire continuo, abbiamo lavorato molto in questo week-end e sono arrivati i risultati».

LA CURIOSITÀ

La vigilia degli orfani di Schumi
Birra, salsicce e un velo di tristezza

DALL'INVIATO

HOCKENEHEIM Schumacher non c'è. Il campione è lontano, rimangono solo i suoi gadget: cappellini, bandiere, magliette, bicchieri e perfino salami. Poche tracce anche dei suoi tifosi, trasformati per l'occasione in fan della Rossa Ferrari. L'anno scorso i tifosi impazzivano vedendolo solo camminare sul bordo della pista, s'aggrappavano alle reti, piangevano e cercavano di toccarlo, stringergli la mano. Quest'anno però si cambia, a parte qualche gruppetto d'incalliti tifosi sparso qua e là sulle tribune che ancora lo incita ottusamente. Quei «folli» con il cappellino Rosso Dekra, con bandiere con il volto stilizzato di Michael, con disegnati i suoi occhi, la sua Ferrari. Pensano a lui all'infinito e non importa se Michael è infor-

tunato, va comunque sostenuto. Sempre. Ma sono una minoranza.

Nonostante le voci che davano sventurati migliaia e migliaia di biglietti a causa dell'assenza di Schumi oggi ci sarà il pioniere, il tutto esaurito della grande occasione. Qui ad Hockenheim, purtroppo per Schumi, lo spettacolo continua: ci sono le vetture di casa McLaren-Mercedes, c'è Frenzen, ma c'è anche la Ferrari. E la Rossa fa impazzire il mondo, nonostante Schumi. Larga parte dei suoi tifosi, molti italiani emigrati qui in Germania, sono arrivati lo stesso ad Hockenheim, si sono accampati con le tende come al solito attorno al circuito. Non sono cambiate le abitudini, c'è solo meno entusiasmo attorno alla pista. Gli «odori» rimangono gli stessi: le salsicce alla brace, i polli spennati, fumi di birra, tutto insomma da programma. Manca-

no solo quei bandieroni sventolanti con il suo volto sorridente. O meglio, stanno appoggiati da un lato, sui portelloni dei camper, delle roulotte, quasi dimenticati. E le pile di cappellini rimangono invendute sui banchetti. Quei gadget che fino all'anno scorso hanno gonfiato le tasche del campione e quelle dei commercianti. Ma la crisi del cappellino dura già da un po' e allora ecco l'ultima trovata: una T-shirt con la foto di Schumi e la sua gamba rotta. Il commercio però è durato pochi, pochissimi, giorni:

perché gli «scagnozzi» del tedesco (per una questione di diritti d'immagine) hanno ritirato la merce dal mercato.

Schumi così è diventato un fantasma che parla solo per mezzo della tv. Oggi il campione tornerà in carne e ossa e apparirà alle folle: in diretta, come succede solo al Papa o al presidente della Repubblica, un quarto d'ora prima dell'avvio della gara (13.46), a reti unificate (Rai1; la tedesca Rtl e la rete digitale della F1) per la prima volta dopo l'incidente, parlerà. Ma.C.

SUPERBIKE

Fogarty conquista la pole position
A Brands Hatch grande tifo Ducati

BRANDS HATCH (Inghilterra) Carl Fogarty ha dato ai quarantamila spettatori accorsi a Brands Hatch per seguire le prove del mondiale Superbike, esattamente ciò che si aspettavano da lui: la pole position. «King» Fogarty ha ottenuto ieri pomeriggio il suo miglior tempo nell'ultimo turno di qualifica, dimostrando ancora una volta la sua straordinaria capacità. La prova è stata effettuata con la procedura «bagnata», dopo che quella «asciutta» era stata interrotta per il sopraggiungere della pioggia. Poco prima dell'inizio della sessione, però, è smesso di piovere e i piloti hanno potuto gareggiare con gomme «slick» perché l'asfalto si era asciugato. Alle spalle del tre volte campione del mondo, si sono piazzati Colin Edwards con 1.26.950 e Pierfrancesco Chili con la Suzuki (1.27.078) che era stato fino a quel momento il dominatore dei turni di qualifica e aveva a lungo tenuto la pole anche nel corso dell'ultima sessione di ieri. La prima fila è completata dal quarto tempo del compagno di squadra di Edwards, il neozelandese Slight in 1.27.100.

Seconda fila per il giapponese della Yamaha, Haga, l'australiano Corser, compagno di squadra di Fogarty e suo inseguitore diretto nella lotta per il titolo mondiale, il britannico Reynolds su Ducati e l'australiano dell'Aprilia, Goddard.

«Sono contento per i miei tifosi - ha detto Fogarty al termine delle prove - ma sinceramente la pole non significa granché per me. Sarò rilassato e soddisfatto solamente se riuscirò a vincere». Il tempo del campione della Ducati è fantastico (1'26"758) considerando che il record della pista è di 1'26"164 (Whitman, 1998) ottenuto prima che le modifiche alla pista «Graham Hill Bend», per motivi di sicurezza, «rallentassero» il circuito di un paio di secondi. Ma.C.

LOTTO

ESTRAZIONE DEL 31-7-1999
CONCORSO N° 61

BARI	44	69	75	48	88
CAGLIARI	29	72	51	45	66
FIRENZE	34	19	42	43	14
GENOVA	87	53	5	11	42
MILANO	77	45	43	75	65
NAPOLI	5	33	83	37	38
PALERMO	83	72	31	88	78
ROMA	73	29	14	71	41
TORINO	24	35	39	37	4
VENEZIA	65	59	38	68	53

SuperENALOTTO

COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY

5 34 44 73 77 83 65

MONTEPREMI:	L. 13.269.879.575
Nessun 6 Jackpot	L. 20.008.227.411
Nessun 5 + Jackpot	L. 2.653.975.915
Vincino con punti 5	L. 36.860.800
Vincino con punti 4	L. 528.500
Vincino con punti 3	L. 16.700



← Mandela libero. Arafat e Rabin che si stringono la mano. Gorbaciov umiliato dai golpisti. La luce televisiva verde di Baghdad sotto i missili. Lontani massacri africani. La pecora Dolly clonata. Le fosse comuni, gli stupri in Bosnia e in Kosovo. Le macerie fumanti dell'attentato alla Nato...

Come e dove afferrare un filo? Partiamo da noi. Dal senso di sé di una sinistra che ha fatto la «svolta» in quell'89, e che si trova oggi nella paradossale situazione di governare il paese ma con il minimo storico del consenso elettorale e nel massimo della frantumazione politica, dell'incertezza identitaria. Ci sarà, speriamo, da discutere. E sarà anche un punto

di osservazione sull'infinita transizione italiana. E su dilemmi che riguardano non solo il nostro paese.

Ci sono parole forse già consuete, ma che devono ritornare nel loro significato chiave. **Globalizzazione** è un concetto che davvero spiega il mondo attuale? E **Postfordismo** esaurisce l'analisi del cambiamento nel modo di produrre e lavorare? Ci si dovrà anche chiedere se **Innovazione** sia un termine sufficiente per identificare la vocazione al cambiamento che dovrebbe connotare la sinistra. E dopo la strana guerra cobattuta in Kosovo, il significato di **Diritti** andrà rimeditato ancora e ancora, così come la

frontiera mobile tra giustizia e politica, e l'incerto rapporto tra mezzi e fini. La stessa idea di **Transizione** deve probabilmente essere sottoposta a un vaglio.

Proveremo a gettare lo sguardo su realtà spesso rimosse dai media.

Per esempio: che cosa è effettivamente successo nei paesi del «socialismo reale», dopo che quei regimi sono stati travolti dall'ondata dell'89? Le speranze di libertà e di benessere si sono realizzate? Ci faremo aiutare dalle suggestioni dell'immaginario mediatico. Specchio più o meno distorto del nuovo che ha attraverso le nostre vite in un periodo in cui il tempo sembra aver

assunto una velocità prima impensabile. Molti frammenti di senso. E resta difficile capire il significato delle idee di politica, di guerra, di rivoluzione che ci portiamo nel nuovo millennio.

Barrington Moore jr ha scritto che non ci saranno più grandi guerre e grandi rivoluzioni. Anche se l'egemonia dell'unica superpotenza, gli Usa, non durerà in eterno, e il mondo è minacciato dai fondamentalismi. Paul Bairoch, concludendo la storia economica e sociale del mondo che è stata la sua ultima fatica, non esclude invece che l'acuirsi delle disuguaglianze - pur dentro una ricchezza globale che sembra essere raddoppiata negli ulti-

mi 40 anni - possa generare un «potente movimento di contestazione favorevole alla riorganizzazione sociale della distribuzione delle ricchezze». Lo stesso Bairoch cita tra i motivi di «speranza» futura il drastico ridimensionamento delle previsioni sull'esplosione demografica. Lo storico non lo dice, ma dietro questo dato c'è l'ultima, e forse non ancora del tutto compresa, «rivoluzione» del secolo, quella dei comportamenti femminili. Un'altra immagine da riaffermare nel caleidoscopio del decennio che ci ha sorpreso con Lady D, il sexgate, le microimprese di donne povere che vincono la fame e la miseria in Bangladesh.

1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

MICHELE PROSPERO

LA POLEMICA ■ TROPPO «NUOVISMO» E MOLTO POTERE NON HANNO GIOVATO AL PCI-PDS-DS

L'89 fu per la sinistra un anno vissuto all'ombra di una caduta imminente. Dopo il crollo del muro anche il Pci era destinato al tramonto. Per via della sua originalità forse avrebbe potuto sopravvivere. Ma non più con una grande forza espansiva. Il suo futuro lo aveva ormai alle spalle. La sola possibilità che proprio per il suo passato gli veniva concessa era quella di scegliere in che modo congedarsi. È seguita la via più traumatica.

Un congresso prolungato per anni in cui accanto alla percezione di un destino irreversibile affiorava il desiderio di rimozione come per inebriarsi. Ci fu uno sforzo di azzeramento, a tratti persino di liquidazione di un patrimonio. Mancò per questo una seria scelta di una propria tradizione dalla quale ripartire con il maggior numero di forze per un nuovo progetto.

Nello scioglimento si vedeva un'occasione, un nuovo inizio che accettava un destino sfidando. Malgrado la vaghezza dell'impianto culturale, la svolta ha avuto però un esito produttivo mostrando come un partito possa essere dichiarato esaurito e rilanciato insieme.

Rilanciato ma non al punto da avere una vita comoda. In dieci anni il nuovo partito ha avuto bisogno di svolte, costituenti, «cose», nuovi simboli, ritocchi nel nome. La sua organizzazione, anche per questo «cosismo», non ha mai trovato il modo di istituzionalizzarsi. Anzi ha dimezzato gli iscritti. Ci sono stati lavori in corso permanenti che hanno offerto una immagine di provvisorietà, di incertezza.

Eppure non è il potere quello che è mancato. Il Pds ha amministrato l'80% degli enti locali. Il sistema politico è stato sbloccato. Ma tutto ciò più che un effetto prevedibile della svolta è stato il frutto della esplosione della Prima Repubblica. Quello che non ha prodotto la Bolognina (il voto del '92 per il Pds fu un vero disastro) lo hanno assicurato le manette. E neanche subito perché il nuovismo nel '94 fu capace di evocare la destra. Gli eventi di questi anni confermano che per avere una grande politica non basta conquistare il potere. Un partito non può vivere a lungo senza sciogliere il nodo gordiano della propria identità. È sin dall'inizio questo è sempre stato un punto di autentica sofferenza per il Pds.

La socialdemocrazia aveva poche attrattive. In Italia del resto il riformismo era stato sconfitto o marginale (e chi perde in politica non può mai accampare solide ragioni). Si sono coltivate suggestioni impraticabili (partito che non c'è, sinistra dei club, partito radicale di massa). Non che il Pds abbia evitato le scelte politiche di fondo (internazionale, partito socialista europeo) ma, un approfondimento culturale del suo profilo ideale è oggi mancato.

Si è prolungata una parossistica ricerca di un'«oltre» le tradizioni. Rimane ancora forte la sensazione di un radicale vuoto di identità che nasconde la inefficacità del modulo del cartello elettorale come inevitabile. Per questa evanescenza dei confini ideologici basta la comparsa estemporanea dell'Asinello, con una cultura politica piuttosto sfuggente, per mettere in fibrillazione il partito di maggioranza.

Si dice che il partito non è il veicolo più adatto per la nuova politica. È poco postmoderno. Ma in dieci anni non è stato mai costruito un vero partito. Carenza di volontà o impossibilità di cimentarsi in un'impresa romantica e disperata? Un partito è una

E fu la «svolta» Ma il partito non c'è ancora



macchina organizzativa possibilmente ben strutturata più una cultura politica preferibilmente omogenea. La macchina è quasi inesistente e la cultura politica molto evanescente. Il controllo delle preferenze, l'uniformità dell'azione parlamentare, il superamento di localismi esasperati non sono possibili senza una cultura condivisa e una macchina ben oliata.

Un partito che non sia un simulacro però costa. C'è bisogno di congressi veri, di confronti seri, di quella scocciatura di convincere una base talvolta rittorta. La solitudine del leader elettronico alla testa di un cartello elettorale può esercitare qualche attrattiva. Da la sensazione di decisioni più rapide e in-

formate. Consulenti per immagini, esperti in comunicazione, navigazioni in rete però non danno mai un surrogato accettabile di una politica radicata nel territorio. Sarà per questo che persino i nuovi laburisti rilanciano la militanza e l'idea del partito comunista.

Certo che c'è un alone ottocentesco nell'idea socialista, come dice Cacciari. Ma dopotutto il

liberalismo trionfante è un'ideologia ancora più antica. E anche i democratici americani non sono certo una creatura di questo fine secolo. Una cultura politica orientata in un senso socialista, riferita a un'idea di comunità, è possibile fino a quando tra i soggetti esisteranno differenziali di potere così elevati. Quando le risorse

economiche predominano sul principio aureo una testa un voto, il puro criterio di cittadinanza è insufficiente e va integrato con politiche sociali. In questa età della postpolitica e del declino del cittadino fioriscono partiti patrimoniali e partiti personali, cioè veri e propri antipartiti. Quello che resta dei partiti normali è tentato dalla metamorfosi in partito personale.

La sinistra non può accontentarsi di questa politica, del consenso passivo e fluttuante alimentato da immagini accorte. Non può rilanciare la vecchia politica con il suo linguaggio iniziatico, i suoi gesti rituali. Le toccherà senz'altro padroneggiare le tecniche per la conquista della visibilità, per veicolare la propria immagine. Ma utilizzare la comunicazione politica e dei suoi codici non vuol dire rimuovere il problema maggiore della identità. E invece non ci sono stati finora investimenti significativi in cultura

Nell'immagine grande Achille Occhetto alla Bolognina. Sotto, una scena di «Schindler's list» di Steven Spielberg

La memoria-spettacolo

Da «Schindler's list» al «Soldato Ryan»
Le tragedie a lieto fine di Steven Spielberg

ALBERTO CRESPI

La schiavitù: *Amistad*. L'Olocausto: *Schindler's List*. La seconda guerra mondiale: *Salvate il soldato Ryan*. Basterebbero questi tre titoli per dare a Steven Spielberg la patente di «guardiano della memoria». Americana e non. Se poi ci si prende il tempo, e la briga di scavare nella filmografia del regista più ricco e potente del mondo, la memoria del XX secolo emerge di continuo, in modo irresistibile. Il ragazzino di *E.T.* che, per telepatia extraterrestre, impara le regole del coraggioso dal John Wayne di *Un uomo tranquillo*. I neri d'America



che, ancor prima di *Amistad*, vanno alla ricerca delle proprie radici nel *Colore viola*. Il «pericolo giallo», la sindrome di Pearl Harbor trasformata in farsa in *1941*. Indiana Jones che combatte contro i nazisti ben prima di *Schindler*. E l'eterna dicotomia su cui si regge la civiltà americana, fin dai tempi del West: la lotta individualista e solitaria di *Duel*, la comunità sconvolta dall'arrivo del Male nello *Squalo*.

Il rapporto di Steven Spielberg con la memoria è al tempo stesso profondo e schizofrenico. Il che, da un lato, gli dà la statura di Autore, uno degli autori cinematografici più importanti e influenti del decennio. Dall'altro, lo rende una sorta di Grande Normalizzatore: la sua filmografia è una specie di notte del cinema, dove tutti i gatti sono bigi e le differenze - storiche, ideologiche, etniche, sessuali - sfumano in un gigantesco *embrassons nous*.

I tre film che abbiamo citato all'inizio sono, in questo senso, esemplari. Qual è l'operazione di Spielberg? Prendere tre momenti storici drammatici, tragici - la schiavitù, l'Olocausto, la guerra - e rintracciare in essi i semi della speranza. All'interno dell'obbrobrio dello schiavismo, Spielberg racconta in *Amistad* l'unico episodio storico in cui dei mercanti di schiavi vengono condannati da un tribunale america-

no, e gli africani deportati ottengono giustizia. All'interno dell'Olocausto, racconta in *Schindler's List* la storia di un tedesco che (prima per convenienza, poi per convinzione) salva degli ebrei. All'interno della carneficina del D-Day, racconta in *Salvate il soldato Ryan* la storia non dei tre fratelli morti, ma dell'unico che porterà a casa la pelle, salvato a costo di immani sacrifici per non abbattere il morale della famiglia e della nazione (che nella testa di Spielberg, e di molti americani, sono la stessa cosa).

Gli antichi greci, che hanno codificato le leggi dello spettacolo più di due millenni fa, conoscevano benissimo questo meccanismo. Lo chiamavano *catarsi*: purificazione. Eschilo, Sofocle ed Euripide raccontavano storie trucidissime, piene di omicidi, stupri, incesti e massacri (il Kosovo? Al confronto, un picnic), ma poi riuscivano a trovare in questo buio delle coscienze una piccola luce dalla quale la *polis*, la comunità, poteva ripartire. Nell'Atene del V secolo a.C. tale luce arrivava spesso per intervento divino (il *deus ex machina*). Nel cinema globalizzato dei nostri giorni arriva, ancora, per via demagogica, il demiturgo è il cineasta - ma non solo. Il demiturgo è lo stesso classicismo hollywoodiano, che lungo il XX secolo ci ha abituato a una consuetudine narrativa in cui i conflitti vengono prima enunciati, poi fatti esplodere, e infine ricomposti (in questo senso *Salvate il soldato Ryan*, incorniciato dalla bandiera Usa e dalla scena al cimitero, è la summa del cinema hollywoodiano, mentre ad esempio *La sottile linea rossa* di Malick, film che apre orizzonti vastissimi ma non chiude né «risolve» nulla, ne costituisce la più clamorosa sconfessione).

Il demiturgo, infine, è anche la tecnica. Spielberg è, assieme all'amico George Lucas, il cineasta che maggiormente ha incrementato l'apporto della tecnologia al cinema. Ma mentre in Lucas i computer sono al servizio della pura *fantasy*, che diventa ideologica solo a un secondo livello di lettura, in Spielberg la tecnica è funzionale proprio al recupero della memoria. La celeberrima, prima sequenza di *Ryan*, quella dello sbarco, è piena di apporti digitali, dal sonoro super-sfocato ai mezzi da sbarco moltiplicati al computer: ma tali apporti sono *invisibili*, o meglio finalizzati alla massima illusione di realtà. Essasperando la finzione, Spielberg ci porta - finge di portarci - tra i fanti americani, ci fa vivere il D-Day con loro.

È in questa contraddizione tra massima realtà e massima finzione - la stessa su cui si regge l'altro film fondamentale sulla memoria americana degli anni '90, *Forrest Gump* - che si nasconde la schizofrenia di Spielberg e, al tempo stesso, la sua forza. All'estremo di questo percorso c'è l'uso della tecnologia per ricostruire un passato addirittura pre-umano, per rievocare una memoria biologica, ancestrale. Ovvero, c'è il computer che ricrea i dinosauri: *Jurassic Park*. Ormai il digitale potrebbe persino riesumare i divi morti e girare nuovi film con Clark Gable e Marilyn Monroe, ma Spielberg è già andato oltre, ha fatto recitare il T-Rex. Il prossimo passo potrebbe essere un film - assolutamente realistico, e girato in proietta - sul Big Bang.

ve i partiti con seggi, nel '99 sono diciassette) ma anche alla sua identità sbiadita.

Alla fine non è bastato disporre di uno statista capace di momenti di indubbia grande politica, che purtroppo è apprezzabile solo da cittadini presenti e informati, così rari in un'età del tramonto della passione civica. I Ds sono apparsi come un partito che conquista sempre più potere e produce sempre meno idee, come un partito elettorale in cui le cariche elettive bisognose di risorse, di sostegno tra i notabili locali, assumono un ruolo centrale, spesso giocando in proprio. Qualcosa a metà strada tra un mero cartello elettorale e un partito pigliatutto. Con la propensione al potere di un cartello ad hoc che vuole con-

quistare posti di comando e l'indifferenza etica di un partito pigliatutto attraverso da gestioni feudali, e continui regolamenti dei conti.

Già l'esperienza del Pds mostra come sia difficile fare partito avendo valori eclitici. Trasformare la coalizione in partito si preannuncia una impresa ancor più proibitiva. Senza una cultura omogenea, il nuovo soggetto assomiglierebbe alla rinfusa le idee più variegata amalgamandole in un sincrismo ideologico al limite del kitsch politico.

Nei prossimi mesi il Pds si ponga pure come una officina di sperimentalismo politico per verificare nuove aggregazioni, approdi federativi. Ma non rimuova come fa da un decennio il problema della sua identità come qualcosa di anacronistico. Le sue sorti sono le sorti della politica in una società di individui spaesati, apatici e tendenzialmente nichilisti.



◆ Questo è il numero dei «custodi di strada» che da settembre l'assessorato proverà a impiegare. Al momento è l'unico progetto concreto

L'intesa della discordia porta a Milano soltanto cento posti

Ma in città e provincia gli extracomunitari sono quasi 350mila tra regolari e irregolari

L'INTERVENTO/1

ABBIAMO

FIRMATO PERCHÉ...

di AMEDEO GIULIANI*

Con il Patto per il lavoro nella città di Milano, un'importante occasione per dare risposte reali ai bisogni della città e dei suoi cittadini può essere colta. Per i disoccupati ultraquarantenni che faticano a ricollocarsi, per i giovani in difficoltà, per gli immigrati si aprono nuove opportunità di lavoro. Facendo passare, al di là delle polemiche, il principio che solo attraverso la contrattazione si stabilisce l'utilizzo degli strumenti di flessibilità già previsti dalle leggi e dai Contratti collettivi nazionali. Il sindacato coglie così una grande opportunità per sperimentare sul serio la concertazione locale, tramite l'apertura, nel prossimo settembre, di un tavolo tripartito (Comune - sindacato - associazioni imprenditoriali) su progetti specifici di attività in grado di creare occupazione aggiuntiva. La concertazione diventa in tal modo il metodo principe per costruire politiche del lavoro locali aderenti alla specificità del mercato milanese del lavoro.

I progetti individuali, infatti, dovranno prevedere occupazione aggiuntiva, strumenti di stabilizzazione della stessa e l'individuazione di nuove tipologie di lavoro, cioè nuove figure professionali da inquadrare. Inoltre l'occupazione aggiuntiva dovrà rispondere alle esigenze del mercato del lavoro in particolare per quanto riguarda gli ultraquarantenni, uno dei principali nodi irrisolti della disoccupazione a Milano, il disagio giovanile, gli extracomunitari.

L'accordo sul «Patto per Milano» costituisce anche il modo migliore per rispondere ai violenti attacchi antisindacali dimostrando nei fatti che questo presunto «soggetto conservatore» le innovazioni è in grado di farle concretamente fornendo risposte ai problemi reali dei cittadini.

*segretario UilMilano

FERNANDA ALVARO

ROMA Sta ancora godendosi l'attimo di notorietà e rispondendo a qualche critica. Inevitabile conseguenza della sua «riffa» per 6 posti da netturbino, «riffa» anti-camorra. Nicola Campanile, sindaco di Villaricca, comune alle porte di Napoli, ulivista convinto, è al suo secondo mandato. Il primo, in realtà è durato soltanto 8 giorni perché era un sindaco senza maggioranza. Ora governa con piglio manageriale tentando di fare della più grande «azienda» di Villaricca, il Comune, un'impresa efficiente. Peccato che oltre ai 100 dipendenti, debba gestire altri 120 Lsu, lavoratori socialmente utili: «È una fatica farli lavorare!». E se invece di amministrare i 30mila del centro napoletano, amministrasse Milano? «Farei come Albertini o come Aznar in Spagna. Soltanto con il lavoro interinale si crea occupazione».

Sindaco, lei per assegnare sei po-

MILANO La speranza è quella di occuparne 10mila, intanto però si parte più bassi, molto più bassi. Secondo i piani dell'assessorato al lavoro del Comune di Milano, Carlo Magri, saranno infatti circa 100 gli extracomunitari che da settembre il Comune cercherà di impiegare come «custodi di strada» grazie al «patto per il lavoro». Tutti ovviamente con contratto a termine, «per fare da apripista». Una goccia, insomma, in mezzo al mare.

Secondo gli ultimi dati, infatti, in provincia di Milano sono presenti circa 150mila extracomunitari irregolari mentre 80mila sono quelli regolari iscritti all'anagrafe. Altri 50mila, perfettamente in regola con le leggi italiane, non sono iscritti agli uffici anagrafici, mentre altri 65mila hanno fatto richiesta di regolarizzazione e aspettano. A conti fatti si tratta all'incirca di una quota pari al 4% della popolazione complessiva, il doppio

della media nazionale ma comunque un'inezia. Nulla a che vedere con scenari drammatici, niente che possa far parlare di emergenza. Così come, statistiche alla mano, è assolutamente improprio accostare criminalità ed immigrazione. Secondo l'ultimo rapporto Censis, infatti, il rapporto tra extracomunitari denunciati, segnalati e indagati sul totale degli immigrati presenti nelle province italiane a più alto benessere e a maggiore concentrazione di extracomunitari è pari al 4,5%, perfettamente in linea con le restanti province con caratteristiche diverse (4,7%) e con la media nazionale (4,3%). Spulciando invece le ultime statistiche sull'occupazione (i dati sono riferiti al primo trimestre del '99), si scopre che gli extracomunitari iscritti al collocamento in provincia di Milano sono 18.775 (6%) su un totale di 175mila, mentre tra il primo



Un immigrato lavavetri a Milano

trimestre del '98 allo stesso periodo di quest'anno, i lavoratori avviati verso una nuova occupazione sono stati appena 2.644 (su 49.522 totali) con un calo del 29,6% rispetto allo stesso periodo di un anno fa. Un dato questo decisamente in controtendenza rispetto alle altre voci relative agli avviamenti. Pochi insomma hanno fiducia nel collocamento pubblico, anche perché pochissimi riescono ad avere risposte valide. Ma gli altri 9.900 posti immaginati da Albertini, come verranno creati? Al momento altri progetti non sono noti: si aspettano le prossime mosse delle imprese che hanno sottoscritto il «patto» e che non dovrebbero disegnare di disporre di tanta manodopera a prezzi stracciati. L'idea del sindaco è infatti quella di pagare per tutti questi nuovi lavori non più di 6-800mila lire al mese.

P.B.

Assunzioni agevolate Le norme dimenticate

Si chiama «Guida alle assunzioni agevolate» ed è disponibile per tutti nel sito internet della Camera di commercio di Milano (www.mi.camcom.it). Contiene l'insieme delle norme che consentono alle imprese di assumere nuovo personale con un forte abbattimento dei costi e più o meno sono riferite alle stesse categorie comprese nel «patto per il lavoro» di Milano. In tutto sono 16 le tipologie di intervento: si va dalle disposizioni che regolano l'apprendistato a quelle sui contratti di formazione, dagli incentivi per chi assume disoccupati di lunga durata alle norme che interessano le fasce deboli. In particolare la legge regionale n. 9 del '91 destinata a favorire l'inserimento occupazionale di portatori di handicap, detenuti e tossicodipendenti prevede ben 24 mesi di incentivi con un abbattimento del costo del lavoro che arriva al 50%. Tutte norme che Regione e Camera di Commercio pubblicizzano al massimo e che il Comune di Milano ha dimenticato.

Quando Mustafà prende uno stipendio «vero» Parma, il caso della coop Sirio: per le fasce «deboli» nessuna distinzione

PAOLO BARONI

MILANO Si chiamano Mustafà, Bruce Lee, Gregory, Trana, Giulio, nomi un po' veri e un po' inventati quando quelli veri, quelli originali, sono troppo complicati per essere pronunciati o ricordati. Sono i nomi di alcuni dei 12 extracomunitari soci-lavoratori della cooperativa di solidarietà sociale «Sirio» che opera a Parma ormai da dodici anni. Una realtà non grandissima, ma ormai consolidata nel tempo, un esempio di come si può dare lavoro ai cosiddetti cittadini «svantaggiati», realizzare servizi utili per una città, nel pieno rispetto delle regole e delle leggi vigenti. Senza dover per questo siglare «patti» particolari o calpestare diritti, come si vorrebbe fare a Milano.

I dodici soci extracomunitari della Sirio, come gli altri 40 «italiani» per lo più provenienti dalle fasce disagiate della società (si tratta per la grande maggioranza di ex detenuti o ex tossi-

codipendenti, ma anche invalidi e handicappati), sono infatti inquadrati regolarmente nella cooperativa, percepiscono 14 mensilità annuali, perfettamente allineate con i contratti di settore. Lo stipendio medio di un socio Sirio si aggira sul milione e seicentomila. Ma molti, grazie alle indennità notturne e festive, e agli assegni famigliari arriva ovviamente a guadagnare di più.

I loro compiti? Più o meno gli stessi per i quali Albertini ha voluto il «patto di Milano». «Da otto a nove anni questa parte - spiega Marcella Sacconi, vicepresidente della cooperativa - ci occupiamo di pulizia della città e di manutenzione ambientale: spazzamento, raccolta dei rifiuti e svuotamento dei cestini e cura delle aree verdi. I nostri clienti sono il Comune di Parma, l'Amnu, l'azienda municipalizzata per la nettezza urbana, l'Amps (la municipalizzata che fornisce acqua, luce e gas alla città - ndr), gli Iacp e l'Università. Molti anche i clienti privati, a cominciare dalla Snam, che usufruiscono dei

nostri servizi. Di recente abbiamo poi attivato diversi nuovi progetti per cui ci occupiamo di manutenzione in senso lato, anche edile, per conto dell'Ausl, dell'azienda provinciale di trasporto e degli Iacp impiegando muratori e falegnami. Devo dire che il consolidamento vero e proprio della nostra attività lo si deve alla legge 381 sulla cooperazione sociale che agevolava il rapporto tra coop da una parte enti pubblici e società private dall'altra. Certo, questa legge indicava una volontà non imponesse certo degli obblighi, ma per noi ha funzionato bene».

L'attività della «Sirio», però, non si ferma qui. «Investiamo molto sulle persone - spiega Sacconi - e quindi siamo pronti ad accogliere anche quanti vogliono mettersi alla prova col lavoro in una coop sociale e magari vogliono insegnare un mestiere a chi ancora non lo sa. Ad esempio da poco abbiamo avviato una nuova attività che, grazie alla disponibilità della Croce Rossa, consiste nel recuperare i materiali che gli en-

ti pubblici non utilizzano più. Abbiamo affittato un grande magazzino dove raccogliamo tutto il materiale e dove mobili e restauratori rimettono a nuovo mobili e arredi vari che poi rivendiamo. Così non solo recuperiamo professionalità che rischiano di andare disperse se non addirittura di scomparire, ma stiamo ponendo le basi per creare una specie di scuola».

L'esperienza della Sirio non è ovviamente l'unica in Italia, ce ne sono di analoghe a Roma come a Bologna, a Parma per la vista di «operatori ecologici» extracomunitari che spazzano già dalle prime dell'alba davanti al Regio o in piazza Garibaldi balza subito all'occhio. Esif fa giustamente apprezzare.

Perché non esportare questa di esperienza in giro per l'Italia? Perché da Torino, Genova, Trieste o Palermo non chiamano Parma anziché Milano? Forse perché si vuole pagare un extracomunitario al massimo 800mila lire al mese e poterlo licenziare dopo due anni. Come vuole fare Albertini.

«Albertini fa il patto, noi la riffa» Il sindaco di Villaricca: per certi lavori ormai si deve agire così

sti da netturbino ha messo su una «riffa», il suo collega milanese per i cosiddetti «nuovi lavori» che non hanno appeal firma un



patto aperto ai più deboli, dagli immigrati agli operai in mobilità. Cosa ne pensa? Lo farebbe anche lei?

«Penso che quello di Milano sia un esperimento interessante. Ma

E i numeri vincenti ora si giocano al Lotto

Dopo aver fatto sognare e sperare 186 disoccupati, la riffa organizzata dal comune di Villaricca, nel napoletano, per l'assunzione di sei netturbini fa ora sperare e sognare anche gli scommettitori del lotto, che dal pomeriggio di venerdì hanno cominciato a prendere d'assalto le ricevitori. Come nella migliore tradizione partenopea, non c'è voluto molto perché i soliti esperti cominciarono «a dare i numeri». Diverse le tradizioni cabalistiche della riffa, i numeri più giocati sono 6-30-90 (il numero dei posti da assegnare, la data, la fortuna) terno secco sulla ruota di Napoli. Non è mancato però anche chi ha deciso di provare col superenalotto, nella speranza di portare a casa un

po' di miliardi. La sestina più giocata pare sia 83-73-15-25-3-5, cioè i numeri corrispondenti ai sei vincitori della riffa di ieri, per quelli a tre cifre sono state prese in considerazione solo la seconda e la terza. Il sorteggio ha ispirato non solo i giocatori di Villaricca, ma dell'intero giugliese e anche a Napoli, dopo aver letto i giornali, i bottighini sono stati affollati da scommettitori con i numeri della riffa. Tra chi ha tentato la sorte anche alcuni degli aspiranti netturbini delusi. «Non mi hanno assunto, ma chissà che non portino fortuna lo stesso - dice scherzando Michele Sgariglia - uno degli aspiranti spazzini che non è stato sorteggiato venerdì - In fondo non c'è molta differenza, riffa era quella e riffa è questa».

ra della Camorra e senza raccomandazioni». Torniamo a Milano. Non teme che a furia di deregolamentarsi mettano a repentaglio i contratti nazionali?

«No, credo che limitando la flessibilità delle regole a certi tipi di occupazione ormai marginali, non si creino problemi. Problemi, se mai, possono venire dalle troppe rigidità che abbiamo in Italia. Vogliamo fare l'esempio della Spagna? Il Paese europeo che ha creato più occupazione? Si tratta quasi esclusivamente di lavori in affitto, a tempo determinato, part-time. Queste sono le nuove frontiere dell'occupazione. Bisogna starci dentro e governarle. Per questo forse la Cgil...».

Anche la sua «riffa» è al di là delle regole. «Rispetta quella della trasparenza. Ma devo dire che anche noi

abbiamo messo in piedi qualcosa di simile al piano milanese. Nel nuovo regolamento per l'assistenza è previsto un «contributo civico», ovvero 500mila lire da riservare ai bisogni che però offrono un servizio alla città. Anche facendo il baby-sitter di condominio».

La sua più che una lotta al lavoro nero, quella di Milano dovrebbe essere anche questo, è una battaglia contro l'assistenzialismo...».

«E sì, l'assistenzialismo. Il Comune è il più grande datore di lavoro di Villaricca: 100 dipendenti e 120 Lsu. Alcuni di questi ultimi, una ventina, sono ex operai. Gente che conosce la fabbrica e che ci ha insegnato molto. Gli altri è davvero una fatica farli lavorare. Avevano diritto a uno dei sei posti da netturbino e hanno fatto la domanda in cinque».

Bisogna rifarsi all'esperienza spagnola. Il Paese europeo che ha creato più posti

Ambiscono a un posto in ufficio, ma io non voglio che entrino nella macchina comunale. In una logica aziendale spietata non ho bisogno di loro, ma di altre professionalità».

L'INTERVENTO/2

NON ABBIAMO FIRMATO PERCHÉ...

di DOMENICO CAMPAGNOLI*

Il cosiddetto «Patto per Milano» costituisce un pericoloso precedente che potrebbe costituire un elemento di destrutturazione nei confronti delle regole del mercato del lavoro. Ecco i punti più preoccupanti.

Collaborazioni continuate e coordinate:

Nel documento si cita un accordo quadro nazionale di parasubordinazione sottoscritto da Confindustria con Filcams Cgil, Fisascat Cisl Uilites. Questo accordo non è stato ancora firmato e vi è stata rottura tra le parti. È in discussione in Parlamento la legge sui lavori atipici.

Il comune di Milano vuole anticipare sia la legge che gli accordi nazionali (per questo Cofferati ha parlato di Stato nello Stato). L'obiettivo inaccettabile per la Cgil consiste nell'utilizzo del rapporto

di lavoro (la cui peculiarità ed il trattamento economico normativo non prevedono orari fissi e regolari né lavori ripetitivi e preordinati) come un regolare, classico rapporto subordinato, sottopagato e precario.

Contratti a tempo determinato: la caratteristica del tempo determinato è di essere legato ad esigenze produttive ed organizzative motivate e particolari da parte dell'impresa, con previsione di durata concordata nei vari contratti di categoria (mediamente circa 6 mesi). L'ipotesi del comune vuole eliminare i limiti causali (motivo dell'assunzione, es. sostituzione maternità, sostituzione ferie etc.) introducendo la liberalizzazione dei contratti a termine e ponendo quale unico limite l'adesione soggettiva del lavoratore.

Contratti di formazione lavoro: attualmente i Cfl, prevedono l'assunzione ad un livello contrattuale inferiore, hanno un iter formativo-lavorativo e, in massima parte, uno sbocco in un rapporto di lavoro a tempo indeterminato. Il patto punta ad un superamento delle recenti decisioni della Commissione UE ipotizzando un salario d'ingresso inferiore a quello previsto ed un inquadramento di due categorie inferiori, senza prevedere sbocco finale.

Apprendistato: i recenti contratti nazionali hanno già ridotto il trattamento economico ed allungato la durata del periodo di apprendistato. Il patto prevede anche per questi un salario d'ingresso da fissare in sede negoziale, pur sapendo che Assolombarda ha sottoscritto l'accordo a condizione di non contrattare più nulla.

Contratti di inserimento: Per questi rapporti di lavoro sono già previsti per legge significativi sgravi contributivi. Il patto prevede l'assunzione con una retribuzione inferiore di 2 livelli all'inquadramento contrattuale per la durata di 4 anni.

Come si evince da quanto sopra le materie oggetto di trattativa sono tutte di natura Nazionale e sottoposte a leggi ed accordi contrattuali. I punti previsti dal patto ci riportano, di fatto, alle condizioni preesistenti agli accordi ed alle leggi in vigore. Non è peggiorando le condizioni economiche e normative che si creano nuove occasioni di lavoro. D'altra parte se il lavoro c'è, e proprio per questo la Cgil ha richiesto i progetti, perché non coprirlo con la gamma di flessibilità esistenti che, in Italia, è più ampia delle condizioni Europee e, fra l'altro, pienamente esigibile? Proprio per questo si è determinata la rottura.

L'applicazione di queste flessibilità aggiuntive, a prescindere e non finalizzate, destrutturerebbe tutto il mercato del lavoro e non solo quello milanese e metterebbe in mora anche i recenti contratti Nazionali che hanno visto, proprio su queste materie, la mediazione più difficile.

In definitiva, quello voluto dal Comune di Milano è un patto che, più che aiutare i deboli dà una grossa mano ai forti, cioè le imprese.

*camera del Lavoro di Milano

◆ Per il presidente del Bundestag le opinioni diverse «non sono un delitto di lesa maestà»

◆ Il Cancelliere affida al ministro dei Trasporti il compito di richiamare all'ordine gli indisciplinati

Schröder bacchetta la Spd «Da sinistra critiche nocive»

Thierse replica: sbagliato reprimere il dibattito

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES «In una democrazia le critiche non sono un delitto di lesa maestà». Nella durissima polemica scoppiata tra il cancelliere Schröder e la sinistra della Spd è sceso in campo, ieri, anche Wolfgang Thierse, che è il presidente del Bundestag e, come vicepresidente del partito, una delle figure di maggior prestigio nella socialdemocrazia tedesca. Thierse ha parlato fuori dai denti, criticando il tentativo di Schröder di mettere a tacere l'opposizione interna con il richiamo alla disciplina di partito. Un tentativo messo in atto anche con una intervista che il cancelliere ha concesso allo «Spiegel» e della quale sono state diffuse, ieri, ampie anticipazioni. Nel colloquio con il settimanale di Amburgo, il cancelliere parla anche dei suoi rapporti con Oskar Lafontaine, che si dimise da ministro federale delle Finanze e da presidente della Spd l'11 marzo scorso e che viene considerato l'ispiratore delle polemiche di questi ultimi giorni contro Schröder e il manifesto sulla «terza via» che il cancelliere presentò, proprio alla vigilia delle elezioni europee, insieme con il premier britannico Tony Blair.

Sulla vicenda delle proprie dimissioni Lafontaine ha scritto un libro che dovrebbe uscire nelle librerie tedesche all'inizio di settembre, ovvero in coincidenza con una tornata di elezioni regionali (tra cui quelle nella sua Saar) che rischia di essere molto delicata per il governo federale e per il suo capo.

Schröder nell'intervista sostiene di non aver nulla da temere dalle rivelazioni di Lafontaine e anzi si chiede (retoricamente) se non ha sbagliato, a suo tempo, «a dargli troppa corda», evitando per esempio di prendere le distanze quando l'allora ministro prendeva di mira la Banca centrale europea sui tassi d'interesse. L'attacco a Lafontaine introduce quello alla sinistra del partito che, sostiene il cancelliere, rivolge al governo critiche «improduttive» e «nocive» per la stessa Spd: «Alcuni dell'ala sinistra debbono capire che il confronto condotto nel modo in cui lo fanno loro non contribuisce a farci raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissi, né aiuta il partito nel suo insieme». Insomma, dice Schröder, basta con le critiche perché «è deleterio discutere continuamente in pubblico i dettagli del nostro programma». Così, non si fa altro che «irritare gli elet-

tori aumentando i dubbi sulla capacità del governo a raggiungere gli obiettivi che si è posto». Per questo, il cancelliere annuncia di voler affidare a Franz Müntefering, l'attuale ministro federale dei Trasporti che come segretario organizzativo della Spd organizzò la campagna elettorale vincente dell'anno scorso, il compito di «richiamare all'ordine» gli indisciplinati.

Proprio questo tentativo di chiudere d'autorità il confronto sui programmi ha provocato la dura reazione di Thierse. «Una Spd che non discute più sulle cose concrete - ha detto il presidente del Bundestag in una intervista al settimanale «Focus» - non posso né voglio immaginarmela». L'unica cosa da evitare, spiega Thierse, «è di dare l'impressione che la Spd sia la critica più severa della sua propria politica», ma sarebbe un'assurdità che venissero messi a tacere «impulsi alla discussione» come quello venuto dal documento Schröder-Blair: «D'altra

parte si tratta di cose che non si possono ordinare d'autorità, e questo lo sa anche Gerhard Schröder».

La discussione che secondo Thierse non si può bloccare con un ordine dall'alto è ripresa in modo molto vivace da alcuni giorni. La sinistra Spd è stata particolarmente critica contro le ipotesi di riforma dello Stato sociale che avrebbero cominciato a prendere corpo, nei piani del governo federale, sulla linea del documento «Schröder-Blair», di cui si contesta tanto l'opportunità quanto gli indirizzi.

Le critiche più severe sono venute da Erhard Eppler, esponente di grande prestigio della «vecchia guardia» socialdemocratica, dal presidente del Consiglio federale Rüdiger Fikentscher, dall'organizzazione giovanile degli Jusos, da molti sindacalisti e dagli esponenti un tempo più vicini a Lafontaine. Tra questi Reinhardt Klimmt, che ha preso il posto dell'ex ministro federale delle Finanze alla guida del governo regionale della Saar. Klimmt, in una lettera resa pubblica nei giorni scorsi, ha accusato il cancelliere di seguire «tendenze neo-liberali» e di essersi allontanato dai valori basilari della socialdemocrazia.



ca dei tagliatori di tasse. Unica voce del tutto assente - anzi, presente, ma soltanto in termini negativi - è quella relativa alla assistenza ai poveri. Risulta infatti che mentre le spese per il «welfare» restano - con la sola eccezione del Wisconsin - ovunque stagnanti o in calo, vanno esponenzialmente accumulandosi nelle casse del Dipartimento al Tesoro di Washington, i fondi federali che, a questo scopo, erano stati attribuiti ai singoli Stati.

E difficile è capire in quale misura il fenomeno sia dovuto al fatto che - come molte statistiche sottolineano - il «boom» ha favorito il «passaggio dalla assistenza al lavoro» (in questo modo drasticamente riducendo il numero dei poveri); ed in quale misura, per contro, al fatto che gli Stati, semplicemente, non intendono attrarre poveri sul proprio territorio in virtù di leggi d'assistenza troppo generose.

Comunque sia, i poveri - quelli che restano - non sono oggi reperibili (né presumibilmente lo saranno domani) nell'elenco dei beneficiari della «cura anti-obesità» che i governatori vanno programmando.

Molti - specie tra gli esponenti della classe politica - sembrano convinti che questo «eccesso di benessere» non solo sia destinato a durare, ma possa addirittura incrementare nel tempo i suoi benefici effetti. Non pochi Stati, ad esempio, già vanno proiettando, nei bilanci successivi all'anno 2000, la propria quota dei 264 miliardi di dollari che i giganti del tabacco si apprestano a sborsare a riparaazione dei danni provocati dal fumo. Ma non tutti sono tanto ottimisti. Gran parte degli economisti - e tra essi il capo della Federal Reserve, Alan Greenspan - già hanno lanciato l'allarme. Tutte queste previsioni di spesa - hanno avvertito - si fondano su un presupposto che non è affatto scontato: la continuazione del «boom» e di una crescita economica superiore al 2 per cento annuo. L'America, insomma, si prepara ad accumulare surplus «virtuali». Ed al momento di spenderli davvero potrebbe scoprire che i suoi forzieri sono, se non del tutto vuoti, quantomeno pieni soltanto a metà.

MASSIMO CAVALLINI

SEGUE DALLA PRIMA

GLI AMERICANI NON SANNO

Fuor di metafora: ormai da due anni il prolungato «boom economico» ha letteralmente capovolto, a Washington ed in tutti gli Stati dell'Unione, i termini del dibattito politico, trasformando quella che in tempi tutt'altro che lontani fu la battaglia per la riduzione del deficit pubblico nella lotta per il più corretto utilizzo d'un surplus che, le ultime proiezioni del CBO (Congressional Budget Office) hanno calcolato, a livello federale, nella vertiginosa cifra di 4mila e 500 miliardi di dollari nei prossimi 15 anni.

Una cifra questa che, stando all'ultimo dei rapporti annuali del NCSL (National Conference of State Legislatures) si è tradotta, a livello statale, in un attivo complessivo di 33,4 miliardi di dollari nel '98. Ovvero: nel 9,4 per cento delle previsioni di spesa calcolate, per il 1999, in tutti i 50 Stati dell'Unione.

Come utilizzare questa manna? Nazionalmente, i termini dello scontro sono piuttosto chiari: da un lato Clinton ed i democratici che in-

tendono utilizzare la più consistente fetta del surplus (il 62 per cento) per salvare dalle ingiurie del tempo il Social Security ed il Medicare, preziose (e rare) eredità del New Deal di Roosevelt e della Great Society Johnsoniana; e, dall'altro, i repubblicani che, in una sorta di riflesso condizionato, tendono ad alimentare il classico (ed ormai piuttosto logoro) sogno reaganiano di uno «storico» taglio delle tasse.

Ma ancor più indicativo è osservare quel che va accadendo nei singoli Stati. Stando al rapporto del NCSL, in 17 delle 50 parti che compongono gli Usa, i sovrappiù di bilancio sono stati usati per quelli che vanno sotto il nome di «rainy days funds» (riserve finanziarie per i giorni difficili); in 20 sono state ridotte le tasse, in 13 sono stati finanziati, grazie al surplus, programmi sociali di diverso tipo, ed ancora in 13 le risorse in eccesso sono state canalizzate verso progetti di costruzione.

Un po' cicale ed un po' formiche insomma. Con l'educazione (5,8 per cento) e le prigioni (4,9 per cento) a far la parte del leone nelle nuove spese sociali. E con il Minnesota di Jesse «the Body» Ventura a guidare con una riduzione di 786 milioni nelle imposte sul reddito - la classifi-

**vietati
ai
minori**

Elle U Multimedia
presenta il film scandalo
di Ken Russell
con Vanessa Redgrave
e Oliver Reed.
Con il libro di G. Apollinaire
«Le undicimila verghe».



IU
multimedia

In edicola
la videocassetta + il libro a **14.900 lire**



I DIAVOLI

GLI ALTRI TITOLI DELLA COLLANA GIÀ PUBBLICATI
L'esorcista • Assassini nati • L'insostenibile leggerezza dell'essere

Servizio Clienti tel. 06/52.18.993 fax 06/52.18.965





La perla della Liguria famosa in tutto il mondo



Seicentoquarantasette abitanti, 2,6 chilometri di superficie, festa padronale il giorno di San Giorgio, prima domenica di aprile. Il sindaco è Giovanni Artoli. È Portofino, celebre e prestigiosa località turistica della Riviera di Levante. Lo sperone roccioso del Promontorio, proteso verso il mare aperto e caratterizzato da coste a strapiombo, genera una serie di fondali tra i più interessanti e intatti del Mediterraneo. Di particolare rilievo la presenza di numerose specie del Mediterraneo meridionale, l'eccezionale ricchezza vegetale e animale, la varietà dei poriferi, le praterie di posidonia e le formazioni di gorgonie.



DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

L'INCHIESTA ■ Il giorno è dei turisti mordi e fuggi
La notte resta tutta per i vip

Tutti a Portofino quelli coi soldi e quelli delle foto

PORTOFINO Sembra di essere al bar dei sette nani, con le seggioline basse basse, i tavolini alti due spanne. «Caffè al banco lire tremila», è scritto sul cartello dei prezzi, accanto alla porta. E qui, seduti sulla zattera davanti al bar La Gritta, quanto costerà una tazzina? Certo, questo è il posto giusto, per raccontare l'Italia che passa. Con il sedere quasi per terra, puoi guardare a sinistra donne, uomini e bambini che scendono dallo yacht, si fermano sulla zattera, bevono una spremuta o uno spumante, salutano il barman e ripartono, senza dovere toccare terra. A destra passano invece «i turisti», quelli che arrivano a Portofino con i traghetti ed hanno un'ora di tempo per guardare la piazzetta, le barche, i negozi, e fare tante fotografie. La zattera della Gritta sta esattamente in mezzo, unico punto di incontro in una Portofino che diversamente dalla Gallia non è «divisa in partes tres», ma solamente in due: da una parte quelli con i soldi, dall'altra quelli con le macchine fotografiche.

Arriva il caffè, corredato da due bustine (una di zucchero, una di Diotor) e da un tovagliolino di carta. Costo: settemila lire. A stento ci si alza dalla seggiolina, e si va nell'altro bar. Per passare una giornata qui ci vorrebbe un mutuo, e nella piazzetta non ci sono banche. Gran fracasso di pale di elicottero, e tutti a guardare chi passa in cielo. Gambe fuori dall'Apache all'assalto, c'è un reporter con un teleobiettivo che sembra un fucile. L'elicottero si abbassa, e tutti guardano dalla parte dove è puntato l'obiettivo. Sta a vedere che c'è un vip, e non te n'eri accorto. C'è chi corre, dall'altra parte della piazza, perché l'elicottero «punta» il marciapiede fra il Gritta e l'altro bar, lo Scafandro.

Falso allarme. Non c'è nessuno che abbia una faccia conosciuta e l'elicottero riparte. «A volte - racconta Guglielmo Delsante, cameriere allo Scafandro - ti accorgi che c'è una persona importante al bar, solo perché è seguita dai paparazzi. Mi è successo l'altro anno. Arriva qui una coppia. Ordinano bresaola e insalata. «Io questo l'ho visto, io questo l'ho visto...», penso fra me e me. Poi, dall'altra parte della piazzetta, vedo appostato un fotoreporter. Un lampo: era Bill Gates, con signora. Quando gli ho portato il conto, in

un attimo ha calcolato la mancia. Era esattamente il 15% del totale. Un computer, quell'uomo».

Si sta più rilassati, allo Scafandro. Un caffè al banco duemila, quattromila seduti. Una birra novemila, servita però con carote, patatine, olive e capperi. «Lei è seduto esattamente al posto di Craxi. Veniva con la moglie, beveva acqua minerale. Ma il suo seguito... Ora ho dei clienti, parliamo dopo». Il traghettatore Flymai sbarca un centinaio di turisti, e poco dopo arrivano il Monterosso, la Superba... Arrivano da Rapallo (12.000 lire), Santa Margherita (10.000 lire), Chiavari (21.000 lire) e sembra che entrino in chiesa. Chi è in slip si mette le brache, chi è a torso nudo si infila una maglietta. Portofino è un luogo di culto, un santuario dei ricchi. Tutti parlano a bassa voce.

Cosa si può fare, in un'ora di sosta? Si va avanti e indietro, indietro e avanti. La riva del traghettatore, la piazzetta Martiri dell'Olivetta, la riva dello Scafandro e del Gritta. Seduto al bar, li vedi passare ogni dieci minuti. Qualcuno con un gelato in mano (l'u-

nica cosa che si può comprare, tremila lire il cono piccolo), tutti con macchina fotografica e cinepresa. Sono tante le cose che si possono fare gratis: ci si può sedere sulle quattro panchine della piazzetta, si possono guardare i pesci che nuotano nell'acqua cristallina, si osserva il panorama.

E, soprattutto, si guarda «l'altro mondo». E' lì, ad un tiro di schioppo, anzi, di fianda di bambino. Ed è anche un mondo buffo, quello degli yacht. Ecco lì, il padrone del Chato. Ha attraversato l'Atlantico e mezzo Mediterraneo per venire a mangiare mozzarella e pomodori nella baia di Portofino. Nonno, forse bisnonno, è seduto a tavola, all'ombra della ruota. Accanto a lui, una ragazza nera che avrà vent'anni e somiglia alla Naomi. Chi passa in piazzetta, gli guarda nel piatto. Un cameriere gli versa il vino bianco, e lui guarda verso «i turisti» ma si capisce benissimo che nemmeno li vede. Qualcuno lo fotografa, mentre si pulisce la bocca con un tovagliolo alla Pavarotti.

Sul Pegaso una ragazza sta facendo la cyclette. Sul Sarita - Lon-

don un grande mazzo di gigli. Sul Together Alpha un cameriere posa sul tavolo un grande cesto di frutta fresca, mentre un argano cala in mare una moto acqua. «Vedi, sono organizzati bene. Hanno il motoscafo e le moto, così se si rompono le scatole a stare sulla barca, vanno a fare un giro in mare. Come noi, che sul camper abbiamo il motorino e le biciclette».

Un giro davanti alle vetrine, a guardare soprattutto i prezzi. C'è chi, davanti alla boutique di Hermes, si dà di gomito. «Una t shirt bianca, 260.000 lire. Una t shirt Balducci 455.000». Anche i negozi di frutta e verdura sembrano gioiellerie. Un chilo di pesche settemila, le albicocche a ottomila. A Rapallo, otto chilometri verso La Spezia, costano meno della metà.

Uno su mille ce la fa, a trovare il coraggio di entrare in un ristorante. Sono tutti lì accanto all'acqua, belli e invitanti, ed i camerieri sono pronti... «Signore, un tavolo per uno?». Ristorante Delfino, che non è famoso come il Pitostorfo ed il Puni, e dovrebbe costare meno. Un'occhiata al menu, e meno male che sei seduto. Il piatto che costa meno, i polipetti al sugo, quarantamila lire. Polipetti, minerale, mezzo litro di bianco della casa. «Niente contorno, niente dessert? Nemmeno il

caffè, signore?». Arriva il conto. Quaranta carte per i polipi, dieci per la minerale, e trenta per il mezzo litro di bianco. Dieci carte per il coperto, 13.500 per il «servizio», e fanno 103.500 lire. «Trentamila mezzo bianco?». «Signore, noi non abbiamo vino della casa. Noi versiamo una bottiglia». «E dirlo prima?». L'uomo in giacca nera dice tutto con la faccia. Ma come, uno viene a Portofino, «il gioiello del turismo mondiale» come è scritto sulla targa all'inizio del paese, e chiede «vino della casa»? Ecco, loro servono da una bottiglia per non mettere in imbarazzo il bizzurro di passaggio. E l'uomo in nero aspetta (ancora) la mancia.

Picchia il sole sui ciotoli della piazza, sulle barche con aria condizionata, e sulle teste degli anziani appena scesi da Monterosso. «Spesso li vedo entrare tutti agitati - dice Guglielmo Delsante, il cameriere dello Scafandro - e chiedono un caffè. Io capisco. "Se devo andare in bagno, è lì a sinistra. Vada con comodo, poi se vuole le faccio il caffè, ma non è un obbligo". Mi ringraziano. Qualcuno mi

lascia mille di mancia, senza prendere nulla. Anche quelli dei traghetti portano soldi, e noi dovremmo trattarli meglio. In un'ora di sosta comprano un gelatino o un caffè, e qualche cartolina. Per chi arriva via terra, non va molto meglio. Il parcheggio costa 7.500 lire all'ora, e tutti stanno attenti all'orologio. Dobbiamo andare, scade l'ora. Ma se non ci fossero questi turisti, durante il giorno non si farebbe una lira».

«Le dicevo di Craxi, seduto proprio lì. Io ho cominciato a fare il cameriere qui dodici anni fa, ed allora c'erano le compagnie italiane, gente giusta, che spendeva tanto. Poi è arrivata Tangentopoli, e tante compagnie sono scappate. Adesso, quelli delle grandi barche non scendono a terra e quelli delle ville stanno chiusi nel loro parco. Si vedono solo alla sera, quando quelli dei traghetti non sono più in giro».

Anche il vigile urbano di servizio in piazzetta fa avanti ed indietro, indietro e avanti, come i turisti dei battelli. «Qui non succede mai nulla di grave. Devo stare attento che i cani siano al guinzaglio, che i bambini non giochino al pallone, che la musica non sia troppo alta. Non si possono fare picnic sul muretto o sulle panchine. Si può mangiare un panino in piedi, passeggiando. I venditori extracomunitari? Qualcuno arriva con l'autobus, e lo facciamo risalire subito. La piazzetta non la vede nemmeno. Queste sono le disposizioni».

Parte l'ultima corsa del traghettatore Flymai, il campanile suona le otto della sera, e Portofino cambia come per magia. Si aprono le finestre, qualcuno si mostra in terrazza, come se fosse finito il coprifuoco. Nei bar è l'ora dei Bellini, pesca centrifugata con mini bottiglietta di champagne. Ventottomila, e i tavoli sono pieni di questi bicchieroni rosa. Il signore del Chato scende a terra con la ragazza nera, e dopo mezz'ora torna in barca seguito dal marinaio che porta cinque borse griffate, con i regalini. Piccoli drammi davanti al ristorante Puni, al secolo Luigi Mirotti, che ha fatto da mangiare anche per il Papa. «Ma Sandra, perché non mi hai prenotato? Purtroppo stasera non ho un tavolo libero». «Anche tu, Giorgio, una telefonatina...». I poveretti sono costretti a cercare altri tavoli. Quelli dei traghetti, a Rapallo e Chiavari, stanno già facendo la passeggiata del dopocena.

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!

italwagen
Per chi sceglie Skoda

Viale Marconi, 295
Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367

SKODA AUTO
Gruppo Volkswagen

ŠKODA FELICIA BERLINA

da L. 12.800.000

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA LX 1.3 - 5 porte (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ŠKODA FELICIA WAGON

da L. 15.571.000

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA WAGON LX 1.3 (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO*

*Esempio a fini del legge 15492/2003: ŠKODA FELICIA 1.3 LX (non COMFORT) Prezzo chiavi in mano L. 4.003.900 I.P.T. esclusa - Arredato L. 2.003.000 - optional pernoia - Importo finanziato L. 12.000.000 - Sette rate rate - e bolli L. 220.000 - Durata 24 mesi - Importo rata L. 300.000 - TA E G. 1,64% - Se ve accordate con FINGERMA SpA - Offerta valida fino al 31/08/2003. Ulteriori informazioni: concessionari, bar, giornali pubblici e termini e legge.



Foà: «Non ci sono isole felici»

Dopo 4 anni alle Seychelles, l'attore rientra e lavora in due film

BRUNO VECCHI

MILANO Il biglietto d'andata l'ha staccato qualche anno fa. Destinazione l'Oceano Indiano, il più lontano possibile da un'Italia nella quale non si riconosceva più. Lontano, verso l'isola dove il mare si chiama «lacquasalata» e il fiume «lacquadolce»: così, tutto attaccato. Il biglietto di ritorno l'ha acquistato dopo quattro anni alle Seychelles. Adesso che è tornato a casa, Arnoldo Foà, classe 1916, è tornato anche a lavorare per il cinema. Per vestire gli abiti di un cardinale in *Asini*, scritto da Claudio Bi-

sio e diretto da Antonello Grimaldi, e quelli di un ricco e faceto «presidente» in *Tutti gli uomini del deficiente*, opera prima della Giappa's Band. Ruoli che non lo ripagano delle disattenzioni del passato quando il grande schermo gli offriva solo ruoli da caratterista. Ma non se ne fa un cruccio: grande signore della scena e della vita. Capace in questo tempo di pensieri troppo veloci di «perdere tempo» a riflettere su valori etici come le regole e il mestiere. E non certo per insegnare una lezione. «Non ho mai avuto la smania di arrivare. Ho sempre aspettato di essere chiamato. E ho anche convissuto con

la paura di non essere chiamato, che è la classica sindrome dell'attore. Che nessuno mi chiamasse non mi ha cambiato nulla. C'ero abituato. Di non lavorare mi era già accaduto prima della guerra, quando in Italia c'era la questione ebraica e trovavo lavoro solo sostituendo gli attori malati. Era un'occasione che mi veniva offerta di tanto in tanto, per non lasciare il teatro. Per tornarci, smettevo di fare qualunque altra cosa».

Ma in questo mondo di fretta di arrivare, il mestiere conta ancora? «Del mestiere, nel teatro come nel cinema, non se ne può fare a meno. Pe-

rò quando cerco di consigliarlo, mi dicono che sono un vecchio. E allora, vuglielo a spiegare che stare su una scena non è come stare in mezzo alla strada con gli amici».

Forse è un po' colpa della tv, che ha abituato ad una gelatina di linguaggi e interpretazioni?

«Non credo. Non vedo differenza tra il recitare in televisione, al cinema o in teatro. Sempre che si abbia alle spalle l'esperienza della bottega. L'attore si può formare anche davanti ad una telecamera. Ma se non ha tutte le chiavi drammatiche per catturare l'attenzione del pubblico, non riesce a rendere nulla. La parola artista non ha senso. O meglio, tende ad averne



perché uno si definisce «artista». Un falegname fa mobili. Magari li fa belli, famosi, a fagiolo. Ma non gli viene tentazione di firmarli. Ecco la sostanziale differenza tra chi si sente artigiano del mestiere e chi si sente un'artista».

Visto che non si riconosce nel mondo delle griffe, non le è mai venuta voglia di chiamarsi fuori?

«Come uomo, sì. Come attore, mai. L'attore è un moribondo che non muore mai. E io insisto nel credere che la recita sia insita nella natura umana: tutti recitiamo una parte, anche nella vita».

Con qualche volgarità in più rispetto al passato?

«Beh, la volgarità è figlia dello scadimento dello stile. Il mio desiderio di andarmene dall'Italia nasceva anche da questo. Poi mi sono accorto che tutto il mondo è paese. Che isole felici, forse, non ce ne sono mai state. Ma, soprattutto, che la storia tende a ripetersi».

Nello scadimento del gusto, la tv ha giocato un ruolo?

«All'inizio ho alfabetizzato il paese. C'erano solo due canali e cercavo di fare il meglio. Oggi ce ne sono 3 Rai, 3 Mediaset e 2 di Cecchi Gori e fanno a gara a chi fa peggio. La televisione è sempre meno interessante e sempre più volgare. Corre solo dietro all'audience. Ma l'audience non è un valo-

reassoluto. Anche il compito di servizio pubblico della Rai non viene assolto. Avrebbe il dovere di fare cultura. Non lo fa quasi mai, con la scusa dell'ascolto».

Quindi non la guarda più, latv?

«Vedo con piacere i film americani. Anche i più scarsi non sono proprio vuoti. Questo vuol dire che noi ci sprechiamo? Non lo so. Non mi sono dato una risposta. Forse non mi interessa. Certo, chi può e chi ha la forza deve cercare di migliorare. È un obbligo cercare di non farsi sommergere dalla melma».

Per chiudere: se il mestiere è l'essenza della recita, qual è l'essenza dell'avita?

«Il mestiere di vivere. Che s'impara. Non ho mai valutato una persona dal titolo di studio o dal censo. Le persone valgono per quello che sono capaci di dare. Dicono che l'uomo «non essere perfettibile». È una speranza che si racchiude in un concetto molto vago. E io comincio a dubitare».

Minoli: ingrata Rai addio

Si chiude con le dimissioni il lungo braccio di ferro

ANTONELLA MARRONE

LA CARRIERA

Dai fasti di «Mixer» alla direzione di Raitre

Nasce a Torino nel 1945, si laurea in legge e nel 1971 viene assunto alla Rai quando era presidente Ettore Bernabei (dopo poco ne sposerà la figlia, Matilde). Produttore di programmi, realizza documentari, servizi giornalistici e la rubrica *A come agricoltura*. Gli anni d'oro saranno gli anni Ottanta, gli anni del potere socialista, gli anni di *Mixer* con le sue ansiose interviste ai potenti. Dall'81 firma programmi come *Blitz*, *Soldi Soldi*, *Quelli della notte*. Ha progettato trasmissioni come *A bocca aperta*, *Piccoli fans*, *Più sani e più belli*. *Mixer cultura* costola «intellettuale» della trasmissione «madre» è del 1987. Brutto episodio nel 1990 quando in uno *Speciale Mixer* lancia un falso scoop sui brogli che nel 1946 avrebbero ribaltato l'esito del referendum Monarchia-Repubblica. Nel 1993 diventa direttore di Raitre. Nel 1995 Letizia Moratti, nuovo presidente Rai, nomina Minoli capo della struttura *Format* per produrre programmi innovativi. Con il nuovo cambio ai vertici di Viale Mazzini, nel 1996 diventa direttore di Raitre e nello stesso anno viene sospeso sei mesi dall'Ordine dei Giornalisti per aver mostrato la foto di una bambina vittima di violenza. Nel 1998 il nuovo cda lo mette a capo della neonata struttura per la fiction a basso costo. Il resto è storia di questo ultimo, traballante anno.

lento. Niente, Minoli resiste. Chi lo ha conosciuto e chi ci ha lavorato racconta di un produttore, sì creativo ed innovativo, ma schivo di una irrefrenabile ansia di fare e di sfare tutto da solo, di non avere legami e, soprattutto, di non dover rendere conto a nessuno. Impossibile nell'era Celli, anche per gli uomini adatti a tutte le stagioni.

La svolta è arrivata una settimana fa quando il direttore generale si è ripresentato davanti al Cda con ancora il «caso» in mano e due proposte: o lo facciamo responsabile dello staff Rai in Tele+, la piattaforma digitale che vede la Rai partner di Canal Plus (una sorta di amministratore delegato), o

gli affidiamo un programma come autore e conduttore. Il Cda opta per la seconda proposta, Minoli dice no grazie. Ancora giovedì scorso, ancora un Cda, ancora Minoli sul tavolo. Visto che la trattativa si stava concludendo con le dimissioni, alcuni consiglieri hanno tesato una rete di salvataggio: diamogli una buonuscita non esagerata e un contratto per riprendere *Mixer* da esterno. No, messa così Minoli non accetta. E pensare che solo un mese e mezzo fa, circa, tutto il gruppo degli «ex» *Mixer* era stato riunito da un fedele di Minoli, Aldo Bruno, per un prealimite tecnico: attenzione, al massimo dopo l'estate, si torna in pista con *Mixer*.



Gianni Minoli, creatore di «Mixer», ha abbandonato la Rai per polemica

Ma la pista, a questo punto, è bella libera. Il consigliere Conti si dichiara dispiaciuto per la piega che ha preso la vicenda. «Con lui l'azienda perde un importante know how», lamenta, e lancia anche un potente mea culpa: mi ero ingannato. L'anno scorso, votando le valutazioni della direzione generale e di fatto ho votato alcune delibere che hanno portato alla progressiva emarginazione di questo dirigente. La carriera di Minoli si è trovata penalizzata. E così ho votato contro una delibera che ho ritenuto perlomeno ingenerosa nei confronti della sua storia professionale». Di diverso parere il consigliere Gamaleri per il quale Minoli ha perso un'occasione:

quella di tornare, in sostanza, a fare il giornalista d'assalto, occupando lo spazio di approfondimento lasciato libero da Gad Lerner. Che cosa farà adesso l'ideatore di *Mixer*, che ha restaurato Sandra Milo per *Piccoli fans*, che ha creato il «mostro» *Funari di A bocca aperta*? Che cosa farà il costruttore di *Format*, l'inventore dei falsi scoop, il cronista che non si ferma di fronte a una bomba violenta e la manda in onda? Ipotesi, solo ipotesi. Ma la maggior parte delle frecce è puntata sulla sua amica Moratti Letizia presidente della News Corp Europe di Rupert Murdoch. In una parola: Stream.

Musicista lascia tutto per la danza del ventre

WASHINGTON Compositrice affermata ma frustrata in un mondo musicale dominato dagli uomini, Christine Berli ha trovato, a 50 anni suonati, l'espressione ideale della sua femminilità: la danza del ventre. Ebraica, ha sposato una forma culturale tipicamente araba, compiendo «un piccolo gesto per la pace». Le sue composizioni per pianoforte suonate da maestri come Emanuel Ax, Ani Kavafian, Peter Serkin e André-Michel Schub ed elogiate dai critici - le lasciavano un senso di vuoto. «Misentivo come se stessi nuotando contro corrente. Avevo l'impressione che, nonostante il successo di critica, non sapessero cosa fare di me. Mi sentivo ignorata», ha detto Christine in un'intervista a *New York Times*. Ebraica, figlia di un musicista di origine cecoslovacca fuggito nel 1938 negli Usa da Vienna, Christine ha scoperto la sensualità della musica araba grazie a un regalo del terzo marito, Martino Rizzotti, scrittore e giornalista italo-americano. Così, tra il 1981 e il 1992, Christine nelle ore libere si è dedicata all'arte della danza araba riscoprendo una sua passione infantile per la danza (da bambina aveva studiato il balletto classico). La vera trasformazione avvenne nel '92: le fu commissionata una Sonata per violino dal palestinese Simon Shaheen. Scrisse il pezzo, intitolato *Masmoudi*, e intanto componeva questa musica, voglio danzarla». Così in reggise, di perline e veli Christine ha iniziato a ballare nei locali notturni trovando la felicità. Ora intende aprire una scuola di danza del ventre. «L'età non è un problema. Anzi, questo tipo di espressione è fatto apposta per la sensualità di una donna matura».

Branduardi e gli Avion nei rifugi dolomiti

TRENTO In concerto nei rifugi delle Dolomiti: Angelo Branduardi stasera al Viviani a Pradalgio sulla Presenella, nei pressi di Campiglio. La prossima settimana la Piccola Orchestra Avion Travel che si esibirà sabato 7 al rifugio Ciampedie (Catinaccio) in una insolita versione «smugged», come è nello spirito della manifestazione che si intitola «I suoni delle Dolomiti». Tra il concerto di Branduardi e quello degli Avion Travel si colloca il primo dei due appuntamenti (mercoledì 4, Rifugio Giovanni Tonini, Lagorai) con una formazione di musica classica: il Monarch Brass Quintet, quintetto d'ottoni tutto al femminile fondato dall'americana Susan Slaughter che suonerà anche l'8 al Rifugio Capanna Cima 11, nel gruppo della Marمولada. Un'altra formazione prevalentemente di ottoni sarà ospite delle Dolomiti sabato 14 agosto alla Villa Welsperg (Pale di San Martino). Si tratta della macedone Kocani Orkestar, artefice di una miscela sonora che combina la tradizione balcanica delle bande di ottoni con lo spirito improvvisativo del jazz e l'energia del rock. Ma nella musica del gruppo confluiscono anche i tipici ritmi composti della musica bulgara e turca, scampoli di danze popolari serbe e rumene, addirittura rimandi alla musica indiana da film, alla rumba e alla salsa delle ancor più lontane isole caraibiche. I concerti della rassegna si potranno per tutto il mese, ospitando alcuni jazzisti di fama internazionale: dal trombettista americano Dave Douglas (18 e 21) al quartetto Sax Four Fun (22), dal sassofonista inglese John Surman (il 26, in trio con Dave Holland e il tuisino Anouar Brahmeh) al fisarmonicista francese Richard Galliano (28). Tutti gli appuntamenti sono alle ore 14.

Italia-Usa: primi segnali di pace?

A Taormina un «vertice» tra major hollywoodiane e italiani

SERGIO DI GIORGI

TAORMINA Non capita tutti i giorni vedere da vicino i più grandi tycoon di Hollywood e dintorni (per l'esattezza i presidenti e i vice-presidenti di 20th Century Fox, Warner Bros, Paramount, Miramax...). Gente tosta, degna davvero della penna di Fitzgerald o anche di quella di Brecht, almeno per quanto riguarda il grintoso Jack Valenti, eterno e discusso presidente dei cine-produttori americani.

E faceva ancora più impressione vedere tutti questi esponenti della cine-finanza stretti attorno alla sagoma delicata della ministra dei Beni culturali, Giovanna Melandri. Eppure era proprio stata lei (insieme a Rossana Rummo, da poco alla guida del Dipartimento dello Spettacolo) a volere fortemente questa tavola rotonda

sulla distribuzione dei film italiani ed europei negli Usa che ha chiuso ieri la Taormina Filmfest diretto per la prima volta da Felice Laudadio (la delegazione italiana comprendeva, oltre ai vertici istituzionali, il gotha della produzione pubblica e privata, della promozione e distribuzione cinematografica in Italia e all'estero).

Il pretesto dell'incontro - per ammissione della stessa Melandri - era stato l'exploit sul mercato statunitense di *La vita è bella*: un successo di critica ma soprattutto di pubblico. Un momento propizio, dunque («Ma senza voler certo sminuire l'impegno italiano nelle sedi europee», ha precisato il ministro ricordando gli sviluppi del programma Media III), per rilanciare l'attenzione sul *made in Italy* cinematografico nel mercato Usa, anche alla vigilia del lancio americano di *La leggenda del pianista sull'oceano* di Tornatore.

Un altro obiettivo? Non essere tagliati fuori dai nuovi canali distributivi, legati agli sviluppi tecnologici: tv via cavo, satellite, payperview, internet-tv, ma anche gli usi interattivi del Dvd casalingo. È di questo che hanno molto parlato gli ospiti americani, un po' prudenti, invece, nell'assumere impegni politici stringenti. La «piattaforma» è stata comunemente delineata - a conclusione delle due giornate di lavori svoltesi talvolta a porte chiuse nella sontuosa cornice dell'Hotel San Domenico caro ad Antonioni - nella cosiddetta *Dichiarazione di Taormina* che elenca i principi ispiratori dei futuri accordi di partenariato Italia-Usa in campo distributivo, dalla ricerca al marketing, allo sfruttamento dei nuovi canali cinematografici.

Inoltre il ministro ha annunciato il primo risultato concreto sul fronte del cinema indipen-

dente (ma sappiamo quanto ambiguo, ancor più negli Usa, sia questo termine se applicato all'industria del cinema): un protocollo di intesa tra la nostra Anica e l'americana Afma per la valorizzazione degli apporti creativi italiani.

Scusandosi per «la solennità burocratica» del testo, la ministra ha sintetizzato gli scenari oggetto di riflessione a Taormina: il cinema non vuol dire più solo sale, non possiamo più parlare in maniera indistinta di un pubblico, ma di diversi pubblici cinematografici. La sfida è far sì che i processi di globalizzazione economica non significhino necessariamente omogeneizzazione planetaria, ma possano garantire anche la diversificazione dei consumi. Del resto, i cosiddetti mercati «di nicchia» sono in continua espansione e diventano sempre più importanti.



La ministra Melandri durante l'incontro con le major hollywoodiane svoltosi a Taormina

Tra i segmenti di mercato, quelli che vanno più veloci riguardano i giovani e i giovanissimi. Gli Usa, come hanno confermato a Taormina molti boss dell'audiovisivo, cavalcano da tempo questo target. «Ma non possiamo consegnare questi mercati impunemente agli Usa», ha ammonito la Melandri. Che ha invitato a «superare vecchie antinomie, come quella tra industria e cultura». Citto Maselli, naturalmente, non nasconde le sue preoccupazioni «da sinistra». E dice: «Inutile cercare di nascondere, la globalizzazione punta ad annientare il pluralismo».

I PREMIATI

A Jacques Doillon il Cariddi d'oro per «Petits frères»

TAORMINA È andato *Petits frères* di Jacques Doillon il Cariddi d'oro per il miglior film. Allo stesso titolo è andato anche il premio «Franco Cristaldi» per il miglior produttore. Una decisione, quella dei giurati, per certi versi controcorrente rispetto alle previsioni di molti critici che vedevano favorito il film-denuncia *Due donne* dell'iraniana Tahmineh Milani che comunque ha ottenuto il premio per la migliore attrice assegnato a Niki Karimi. Migliore attore protagonista è stato giudicato Edward Norton per il film di Tony Kaye *American History X*. A margine della premiazione, il neodirettore Laudadio ha ribadito un concetto già esposto in apertura: basta con il festival «generalista», occorre specializzarsi per competere con le altre rassegne che dispongono di budget più consistenti come Locarno, Venezia, Montreal e San Sebastiano». Una proposta? «Vorrei fare un festival *made in english* e dare spazio solo ai film prodotti in Paesi nei quali la lingua ufficiale è l'inglese». Questa soluzione, secondo Laudadio, potrebbe consentire di creare un «filo rosso» tra le cinematografie di tutti i Paesi anglofoni. Il direttore artistico è ottimista: «Le prime reazioni ai test condotti in questi giorni dicono che l'idea è giusta».



◆ **Dopo i tagli decisi dall'Authority la spesa per i consumatori scenderà nei prossimi quattro anni**

◆ **Agevolazioni previste per le fasce meno abbienti, nascerà la bolletta «personalizzata»**

Elettricità, 45mila lire di sconto a famiglia

Nuove tariffe, risparmi a partire dal 2000

ROMA Le tariffe elettriche «leggere» non sono ancora pronte (lo saranno a fine anno per entrare in vigore nel 2000). Ma dalle indicazioni generali fornite dall'Authority per l'energia si possono già calcolare i risparmi per i consumatori medi. Applicando la riduzione media del 17% in quattro anni prevista dall'Authority, risulta un «taglio» alle spese delle famiglie pari a 45mila lire nel 2000 e di altre 22mila nei successivi tre anni, per un risparmio complessivo di 111mila lire fino al 2004. Sia ben chiaro, qui si tratta di medie ponderate (come la storia di un pollo a testa, poi uno ne mangia due e l'altro nessuno). Bisognerà attendere l'autunno per conoscere i profili tariffari ridisegnati dall'organismo guidato da Pippo Ranci.

Per il momento, dunque, si va avanti con puri calcoli matematici. Eccoli. Già dall'anno prossimo l'Authority ha previsto un calo medio delle tariffe del 6,7%. Un primo impatto della riforma che per le famiglie «tipiche» (residenti, 3 chilowattora impegnati, consumi fino a 2.500 chilowattora l'anno) farà scendere la spesa annuale dalle attuali 678 mila lire a 633 mila lire, oltre 6.500 lire a bimestre. Il costo medio del chilowattora per usi domestici (271,3 lire al lordo delle tasse secondo gli ultimi dati disponibili resi noti dall'Authority qualche tempo fa) scenderà così a circa 252 lire l'anno prossimo per poi ridursi, gradualmente, fino ad arrivare a 224 lire nel 2004.

Fin qui l'impatto generale che la riforma tariffaria si appresta ad esercitare. Ma le variabili che si

prospettano all'orizzonte sono molte. Il gruppo guidato da Ranci è intenzionato a modificare i criteri con cui si identifica la fascia sociale, finora stabiliti in base al tipo di potenza richiesta, 3 o 6 chilowatt, secondo un assurdo assioma per cui i «poveri» si «accontenterebbero» di meno energia. Il risultato, finora, è stato che tutti, o quasi, hanno richiesto il contratto per 3 chilowatt (che prevede prezzi medi per chilowattora molto più bassi). Dal 2000 solo le famiglie meno abbienti, selezionatese seguendo il ricometro, usufruiranno di agevolazioni. Gli altri pagheranno quanto consumano secondo un costo fisso per chilowattora. Non si esclude, nell'ambito della tariffa nazionale, qualche variazione in base alle esigenze delle singole famiglie, o al diverso tipo di utenza. Insomma, si va verso la tariffa «personalizzata».

La modificazione della struttura tariffaria, con l'introduzione del ricometro, potrebbe significare anche un aumento iniziale della bolletta per i livelli sociali più alti, che finora hanno usufruito del contratto per tre chilowatt previsto in origine per le fasce deboli, cercando di stare dentro al «tetto» di potenza richiesta. Un'impresa non facile. Per ottenere i massimi benefici previsti attualmente dalla «fascia sociale» (2.500 kWh di consumi annui) guardare la Tv solo 4 ore al giorno (200 kWh); fare tre bucati settimanali con la lavatrice (450 kWh); usare il ferro da stiro per non più di 3 ore (200 kWh) e attivare lo scaldabagno solo di notte (750 kWh).

B. D. G.



LA BOLLETTA DEL FUTURO

	Potenza impegnata Kw	Consumi Kwh	Bolletta	
			1999	2000
Single	3	900	123.000	114.000
Coppia	3	1.800	240.000	222.000
Famiglia	3	4.440	1.710.000	1.590.000
Famiglia	6	4.440	1.944.000	1.806.000



L'INTERVISTA

Matteucci, Cgil: sì alla dismissione delle centrali

Ma i ricavi vanno investiti nelle attività Enel

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Anno decisivo, il '99, per il settore elettrico. In ballo c'è la liberalizzazione del comparto, con l'ingresso di nuovi «attori» che affiancheranno l'Enel nella produzione di energia. C'è poi il capitolo tariffe, che l'Authority si appresta a ridisegnare integralmente. Insomma, il panorama è tutto in movimento. In questo scenario si gioca il destino del colosso elettrico italiano, che in nome della liberalizzazione dovrà vendere una parte delle sue centrali (pari a 15mila megawatt), e in nome del mercato dovrà collocare in Borsa il 10-15% del suo capitale, capitolo su cui, secondo indiscrezioni, il Tesoro sta lavorando in questi

giorni per stilare un «pre-prospetto» da verificare con gli investitori, per giungere ad una stesura definitiva a settembre. Gli elementi sul tappeto sono tutti collegati tra loro: le tariffe incidono sia sul mercato elettrico che su quello azionario (gli investitori vogliono avere certezze su cosa comprano); le modalità di vendita delle centrali in qualche modo «selezionano» i nuovi attori dell'arena elettrica. Il decreto sulle dismissioni è atteso per la prossima settimana. Ma gli animi sono già allarmati da tem-

«**Abbiamo chiesto garanzie al governo su dismissioni e privatizzazione**»

»

Poi che nel decreto non si indicano quali centrali andranno vendute, ma che si costituiscono «pacchetti» di centrali (da vendere in società distinte, ndr) coerenti con i criteri indicati da Bersani un me-

sefa». Vale adire? «Le società devono possedere centrali di varie taglie e varie caratteristiche ed essere territorialmente distribuite. In base a questo il governo si era riservato di valutare l'elenco fornito dall'Enel. Il decreto, poi, deve definire anche le grandezze di queste società. Noi siamo per misure medio-grandi, che garantiscano l'ingresso di competitor abbastanza forti. Quanto alle modalità di vendita, noi escludiamo l'ipotesi dell'asta. Vogliamo che si scelgano soggetti industriali che si impegnino a fare investimenti e innovazioni. Insomma, siamo per la gara tra soggetti o gruppi, come si prevede per la privatizzazione di Autostrade». Un esponente di Confindustria

Ap ha indicato ieri una «tempistica», necessaria prima di arrivare alla privatizzazione: definizione delle variabili dell'assetto del settore, dismissioni delle centrali, trasferimento al Tesoro dell'«incasso», quotazione in Borsa. La Cgil chiede la stessa cosa?

«Siamo parzialmente d'accordo. Anche noi chiediamo che prima si definisca l'assetto del sistema e poi si passi alla dismissione. Non siamo d'accordo sul trasferimento al Tesoro dell'«incasso», valutato in circa 15mila miliardi. Pensiamo che debba andare all'Enel per rafforzarsi sul mercato. Dopo questi passaggi, risulterà chiaro in quale mercato si trova l'Enel e quali investimenti potrà fare, e quindi sarà pronta per la quotazione. Solo così l'investitore avrà una prospettiva di 3-4 anni di certezze».

Si riuscirà a fare tutto entro novembre? «Noi crediamo di no. Secondo noi il governo sta forzando la mano, ma punta a privatizzare a primavera del 2000. Pensa che a novembre sarebbe più vantaggioso, ma non ce la farà. Salvo che non voglia sottovalutare l'Enel e portarla in Borsa prima che sia completamente definita la partita dismissioni. Ma non credo che si voglia fare questo».

E se il decreto sulla vendita delle centrali non arriva prima delle ferie?

«In questo caso, la privatizzazione a novembre «salta» sicuramente. Ma rinvia il decreto oggi sarebbe un male, perché non si farebbe altro che mantenere la tensione tra i lavoratori delle centrali».

Sempre meno negozi «chiusi per ferie»

Il 60,6% degli esercizi commerciali resterà aperto anche ad agosto

ROMA Diminuisce il numero degli italiani che vanno in villeggiatura, dicono i sondaggi e le città sono sempre meno deserte. Anche il commercio estivo sarà più vivo, rispetto al passato. Continua infatti ad aumentare il numero dei negozi che terranno aperto il loro esercizio nel mese di agosto, quando, secondo una rilevazione della Confesercenti, almeno il 54,8% degli italiani rimarrà a casa.

I dati si riferiscono a una rilevazione effettuata in 10 città italiane. Ebbene, è risultato che il 60,6% dei negozi manterrà le serrande aperte, contro il 52% dello scorso anno. Ancora più alta la media nel settore alimentare con il 63,9% di aperture. La possibilità di continuare a incassare bene anche durante il mese di agosto, e al tempissimo la volontà di continuare a offrire un servizio pubblico completo a chi non va in vacanza, hanno spinto molti esercenti a studiare turni fra i commessi pur di non chiudere per ferie. Del resto, considerata la crisi del commercio (7000 esercizi chiusi da aprile '98 ad aprile '99 secondo i dati del ministero dell'Industria diffusi la settimana scorsa), i negozianti hanno anche il timore di perdere clienti, allontanandosi per il mese di agosto. Morale: quest'anno sarà più facile che in passato, andare a fare shopping d'estate.

Il quadro comunque su scala nazionale non è omogeneo. Le differenze da un capo all'altro del Paese sono evidenti, alcune città ad elevato flusso turistico registrano percentuali molto alte di negozi che resteranno aperti. Tra le città con più esercizi aperti, figurano Napoli, e Ca-

tania con oltre 78% (nel '98 erano ambedue al 65%). Entrambe le città hanno percentuali molto elevate di persone che non andranno in ferie. La città con meno negozi aperti d'agosto rimane Milano (47% contro il 48% del '98) dove peraltro si registra il minor numero di presenze di cittadini durante agosto (38%). E i due dati sono ovviamente in relazione.

La capitale, Roma, ha ormai dimenticato le strade deserte che caratterizzarono il film «Il sorpasso» degli anni '60. Oltre la metà dei negozi dell'Urbe (55%) rimarrà aperta contro il 52% dello scorso anno. Per quanto riguarda i periodi di chiusura, sarà più facile trovare negozi aperti nella prima quindicina (66%) e nella seconda parte del mese (61%).

Maggiori difficoltà si avranno, come prevedibile, nella settimana di ferragosto, dove si concentra il massimo delle vacanze degli italiani. Nei giorni a cavallo del 15 agosto rimarrà aperto il 42,7% dei negozi con una punta più alta per quanto riguarda gli alimentari (50%). Con un po' di buona volontà il pranzo è assicurato anche a ferragosto. Intanto da segnalare che a Bologna torna per l'ottavo anno consecutivo il numero verde per informare i cittadini sui negozi che rimangono aperti in agosto: da domani fino al 22 agosto presso l'Associazione commercianti di Bologna funzionerà il servizio «Ascom...i negozi aperti in agosto». Componendo il numero verde 800-856065, operatori specializzati daranno gratuitamente tutte le informazioni necessarie per individuare i negozi aperti.



Eligio Paoi

Saracinesche alzate anche per 320mila artigiani

Non solo molti negozianti, ma anche tantissimi lavoratori di altre categorie hanno deciso di rinunciare alle vacanze. Saracinesche alzate infatti quest'estate per oltre 320 mila artigiani che non andranno in ferie per «restare al servizio degli italiani in vacanza e di quelli che restano in città».

Si tratta di un piccolo esercito (il 18 per cento del totale) di falegnami, parrucchieri, idraulici, meccanici, lavanderie, elettricisti, gelataie e fornai che - informa la Confartigianato in una nota - aderiscono all'iniziativa «aperti per ferie» contro il fenomeno di «saracinesca selvaggia» e per evitare ai cittadini i rischi degli abusivi. L'impegno degli artigiani per far «funzionare l'industria delle vacanze e non lasciare in panne chi resta in città» - prosegue la Confederazione di categoria - si articola anche in un'altra serie di iniziative per garantire il «pronto intervento» anche nei week-end, come la «Guida ai turni estivi» in alcune città quali Ancona, Novara, Padova e Venezia.

E, ancora, è stato creato a Trento il «Pronto soccorso artigiano» che, grazie ad un accordo con l'amministrazione comunale, mette a disposizione una task force di artigiani pronta ad intervenire «tempestivamente per riparazione domestiche e di autoveicoli alle vittime dei fenomeni di criminalità».

Caro-benzina, costerà come dieci coni-gelato

Calcolata l'incidenza sui viaggi-vacanze

ROMA Dieci gelati in meno. È quanto costa quest'anno agli italiani il caro-carburanti che ha portato la benzina oltre le 2 mila lire al litro. Per raggiungere le località vacanziere ogni famiglia quest'estate è costretta infatti a spendere circa 20 mila lire in più rispetto all'anno scorso, il costo appunto di circa dieci «coni con panna». La benzina senza piombo, sulla quale oltre al caro-petrolio ha pesato in maniera più consistente l'entrata in vigore della Carbon Tax (32 lire al litro in più da inizio anno contro le 10 sulla super) è aumentata in un anno di quasi 150 lire al litro: un rincaro che si traduce in circa 8 mila lire in più a «pieno». Considerando che tra andata e ritorno e qualche «giretto» nei prezzi della località di vacanza si

consumano circa 4 rifornimenti completi, la spesa per l'estate '99 sale così di quasi 25 mila lire rispetto all'estate dello scorso anno. Qualche novità in grado di far ritoccare al ribasso tali previsioni di spesa potrebbe arrivare però nelle prossime settimane, incidendo positivamente almeno sul «contro-esodo», il ritorno dalle ferie.

Se, infatti, il costo del petrolio continua a viaggiare sui massimi degli ultimi due anni, intorno ai 20-21 dollari al barile, qualche segnale confortante arriva dal fronte dei cambi, altro elemento che ha contribuito negli ultimi mesi ad innescare il caro-pieno. Dopo il «rally» registrato dal dollaro sull'euro (quindi sulla lira) ad inizio estate, la moneta unica nelle ultime settimane è tornata a guadagnare sul biglietto verde. Un recupero che ha visto la lira «ripredere» negli ultimi 10 giorni oltre 100 punti nel cambio con il dollaro. Considerato che per ogni 30 lire che il dollaro perde nei confronti della moneta italiana si ha una riduzione dei prezzi al consumo dei carburanti di circa 5 lire al litro, gli occhi sono ora puntati sulle collonine dei distributori in attesa di una «discesa» di almeno 15 lire al litro. Per ora comunque, nonostante la tendenza dei cambi sempre essersi ormai consolidata, le compagnie petrolifere ancora non si sono «mosse» e tranne qualche piccolo aggiustamento sui prezzi del gasolio, rimangono alla finestra. Un comportamento che ha già scatenato qualche reazione. A cominciare dall'Adusbe che ha stigmatizzato i «diversi tempi» che le compagnie impiegano nel trasferire sui prezzi le variazioni del quadro internazionale: immediato nel caso di aumenti, più lento per i ribassi.

La Rassegna Stampa su misura
ogni mattina sul vostro PC.

Ecostampa on Line, con un semplice collegamento via modem (anche su linea ISDN), può integrare la lettura dei giornali effettuata dal vostro Ufficio Stampa con nuove e interessanti opportunità:

- Trovare la rassegna già stampata in automatico, sulla vostra stampante laser, all'arrivo in ufficio.
- Eliminare le fasi di montaggio, gestione e archiviazione della rassegna cartacea.
- Disporre sul vostro PC di una vera e propria banca dati facilmente consultabile.
- Integrare, con un semplice scanner da tavolo, la vostra rassegna stampa con qualsiasi altra documentazione (circolari, comunicati stampa, ecc.).

ECOSTAMPA
La Rassegna Stampa sul vostro Pc.

Tel. 02. 746113.1 r.a. - Fax 02.76110346 - www.ecostampa.it
L'ECO DELLA STAMPA VIA G. COMPAGNONI 28 - 20129 MILANO



◆ **Per il leader dei comunisti italiani alle prossime elezioni D'Alema dovrà essere il candidato premier**

◆ **«Il clima nel centrosinistra è migliore ora dobbiamo puntare ad un rilancio. Guai però a toccare le pensioni»**

◆ **«Agli alleati di governo chiedo di assumere una posizione molto più vigorosa contro i referendum radicali»**

L'INTERVISTA ■ ARMANDO COSSUTTA

«Da subito al voto con un simbolo unico»

VLADIMIRO FRULLETTI

ROMA Il governo sta operando bene e D'Alema sarà il candidato per le politiche del 2001. Ma attenzione a toccare le pensioni o a scendere a patti con le destre. Armando Cossutta, a Pescara per la prima festa nazionale de La Rinascente, il giornale dei comunisti italiani, non pare avere dubbi: il futuro del centrosinistra passa attraverso un forte rilancio politico e programmatico della coalizione.

Presidente, le acque attorno al governo D'Alema pare si siano calmate. Che autunno aspetta? «Spero che il clima migliori bene sulle prospettive. A partire dalla finanziaria. Per i comunisti italiani ci sono due esigenze. Riguardano quello che non dovrà essere scritto, e quello che invece dovrà essere scritto nella finanziaria».

Partiamo dalla prima. «Non dovrà essere scritto il riferimento alle pensioni. Come dice Veltroni: la verifica di tutto il sistema pensionistico non dovrà essere presente nella finanziaria».

Tuttavia nel governo e nella maggioranza c'è chi ritiene che questo sia un nodo da sciogliere prima del 2001. Anche perché potrebbe tenersi il referendum dei radicali.

«Concordo con Cofferati e gli altri dirigenti sindacali quando dicono che i patti vanno rispettati. Non è un problema solo di metodo, ma anche di sostanza. I conti non sono allarmanti. E ci sono ancora impegni precisi da realizzare. Pensi alla distinzione fra la spesa per le pensioni da quella per l'assistenza. O al problema dell'evasione contributiva. Quanto all'ipotesi del referendum, il Parlamento può discutere della razionalizzazione del sistema previdenziale e della spesa sociale, ma avendo ben presente che la spesa sociale va aumentata. Noi attualmente siamo al di sotto di diversi punti rispetto alla media europea. E poi il problema del referendum sulle pensioni non lo si risolve accettandone i contenuti, ma contrastandolo».

Ma allora di cosa si dovrà occupare la finanziaria?

«Di iniziative e impegni a favore del lavoro e dell'occupazione. Dei nuovi finanziamenti in aiuto dello sviluppo e soprattutto dello sviluppo del mezzogiorno. E poi in parlamento si dovrà portare a conclusione la legge sulla rappresentanza sindacale che è una legge che non costa una lira allo Stato, e che introdurrà elementi di certezza democratica nella vita di molte aziende. Ma per raggiungere questi obiettivi servirà un rilancio politico molto vigoroso della coalizione. Al centrosinistra non esistono alternative».

Ma che prospettive può avere una coalizione che sta insieme solo per necessità? «Appunto, serve un rilancio politico. Il centrosinistra, e solo questa coalizione lo può fare, deve porsi l'obiettivo di conquistare quei consensi che negli ultimi tempi sono venuti a mancare. Maservechiarezza».

Valeadire?

«Vede Veltroni ha pienamente ragione quando dice che non ci possono né ci potranno mai essere accordi con le destre. In nessun modo si può pensare a governi tecnici o di emergenza. La destra rappresenta un pericolo gravissimo per la vita democratica. L'ho visto con i miei occhi pochi giorni fa nell'aula di Montecitorio quando hanno abbandonato l'aula per far mancare il numero legale sulla legge sulla rappresentanza sindacale. Con questo centrosinistra non c'è nessuna possibilità d'accordo. Anzi servono iniziative precise contro i soprusi e i privilegi della destra».

Si riferisce al conflitto di interessi?

«Certo, sul conflitto di interessi occorre intervenire subito. Come bisogna approvare immediatamente le norme sulla par condicio. Non è più accettabile che il leader dell'opposi-



Armando Cossutta segretario del Pcd'i; il capogruppo dei Comunisti italiani in Comune, Dario Marini si spoglia, oggi davanti al municipio di Padova, durante una protesta contro i venti referendum per i quali i Radicali stanno raccogliendo le firme in questi giorni. Bruzzo/Ansa



zione, cioè Berlusconi, sia in grado con le sue tre televisioni e tutto il resto di condizionare il modo di pensare migliaia e migliaia di persone. Ma il rilancio del centrosinistra passa attraverso anche altre questioni politiche».

Quali? «I referendum. Chiedo al centrosinistra di assumere una posizione molto più vigorosa contro questa marea di referendum promossa da Bonino e Pannella e per alcuni questi da An. Sono l'espressione di una svolta sociale e culturale pericolosa. Pensi alla libertà di licenziare senza giusta causa, significa voler eliminare le con-

diizioni più rilevanti del mondo del lavoro. Vi è un lavoro antipopolare in questa iniziativa referendaria che deve essere contrastato. Non facciamo

prendere dalla necessità di ricercare un rapporto con quei settori di elettorato che hanno votato per la Bonino finendo per non contrastare quello che un pericolo per la vita sociale del paese».

Comunque il centrodestra appare più coeso del centrosinistra. «È vero serve più coesione. Vedo che all'interno del centrosinistra le forze di centro stanno dialogando per trovare un'intesa. Bene, mi sembra che anche fra le forze di sinistra del centrosinistra ci debba essere uno sforzo in tal senso. Non penso a nuove forme organizzative che annullino le diversità, ma a un patto unitario a sinistra che significhi forme di dialogo, di consultazione e di confronto costante».

Al livello parlamentare si arriverà fin da settembre a una forma stabile di coordinamento. «È un passo in avanti, servirà però un coordinamento di tutti gli eletti del centrosinistra. Parlamentari, sin-

daci, consiglieri che rappresentano sia a livello nazionale che locale il mondo del centrosinistra».

Intanto vi aspettano le elezioni suppletive di autunno. C'è chi propone un simbolo unico

«Non ho dubbi, questa non può essere la soluzione da adottare. Ma servirebbero un programma comune, un simbolo comune e un candidato comune anche per le regionali del 2000 e per le politiche del 2001».

A proposito di candidati, chi dovrà guidare il centrosinistra alle politiche?

«Ho notato, rallegrandome, che i Democratici hanno dato un giudizio positivo del lavoro fatto da questo governo. In effetti dei risultati li abbiamo raggiunti. Per

citare gli ultimi atti c'è stata una positiva soluzione dei problemi della giustizia anche grazie al lavoro del ministro Diliberto, e abbiamo portato a compimento la parità scolastica nel rispetto scrupoloso della Costituzione».

Poi la maggioranza ha mostrato una forte compattezza nel difendere la legge sulla rappresentanza sindacale. Tutto questo dimostra che il governo e la maggioranza sono in grado di operare con efficacia, e che D'Alema è il premier che esprime validamente gli orientamenti del centrosinistra con grande equilibrio e serietà. Pensi che sia in grado di portare a com-

pletamento l'opera fino a fine legislatura e che per ciò stesso possa poi candidarsi a proseguirla anche nella prossima».

Ha ragione Veltroni. Con la destra non ci possono essere accordi

Occorre intervenire sulla par condicio e sul conflitto di interessi

La Festa più lunga vuole entrare nel Guinness

A Roma cento giorni di fila con l'Unità. Pubblico record e concerti gratis

STEFANO DI MICHELE

ROMA Poi dici che una abbonda. A parte Walter Veltroni in visita pastorale, da non sottovalutare essendo questa una festa dell'Unità, c'è pure in cielo un arcobaleno coloratissimo come in «Pleasantville», e gli organizzatori sono soddisfatti e gongolanti per il successo del segretario e per quello meteo, perché qui «come effetti speciali non badiamo a spese». E se per il paese normale hai voglia a pedalare, con la festa normale ci siamo. Insomma, ci si diverte. Normale, poi, per modo di dire: quella che si sta svolgendo nell'ex Mattatoio di Testaccio è la più lunga festa politica d'Italia, titol. dell'Occidente - dai primi di luglio al 19 settembre: in pratica una sorta di Giubileo, e poi, per dieci giorni ancora sarà la festa dell'Ulivo - così che, seriamente, si sta considerando l'ipotesi e si sta studiando la procedura per farla inserire nel «Guinness dei primati». E una media di circa quindicimila persone a sera si vede da queste parti, mangia e parla, beve e sente musica, passeggia e rimorchia, perché, garantisce un ragazzo, «è il posto del Grande Rimorchio: uomini e donne, donne e donne, uomini e uomini, donne e uomini...» e la cosa ha il suo impatto, senza voler per questo trascurare il fascino di battere e ridibattere su sinistra, asini e ulivi.

Ha qualcosa di fortunatamente scanzonato, questa festa. Di vecchie solennità insensate nemmeno l'ombra. Nelle strutture dell'ex Mattatoio va in scena una sinistra molto più simile al mondo di quanto, disgraziatamente, spesso appaia. Con alcune pregevoli eccezioni. Ad esempio, non si vede in giro nessuno con la maglietta del Che, che ultimamente ha avuto modo di debuttare anche sul pancione di Maradona. Tra i mitici «friggitori di salsicce» - una categoria politico-sociale che anni fa animò un surreale dibattito ben più intenso di quello intorno al Dpef - c'è chi preferisce un Woody Allen politicamente e grandiosamente scortato, «ho smesso di fumare, svivvo una settimana di più e in quella settimana piovono a dritta», e chi un autoironico (speriamo) «sono troppo sexy per lavorare». È pieno di giovani, vuoi per la musica, vuoi per i rimorchii, vuoi per i prezzi popolari. O magari, dio voglia, per quello che i compagni della federazione chiamano «una inversione di tendenza: vengono da noi più ragazzi». E dunque, se uno qui cerca la sinistra del tempo che fu, e tenta scavi archeologici, invece dell'Olp trova la danza del ventre, e la Skoda è solo uno stand commerciale,

che poi «la globalizzazione produce le Skoda, mica le Mercedes», come riflette intelligentemente Cristiano Ripoli, musicista, anzi, dice lui, «sfruttatore di strumenti». Dagli torto. Pure la tombola - con un'innovazione sulla quale può concordare tutta la maggioranza - si è tramutata in un bingo luminoso.

S'avanza Veltroni, «er capoccia», come lo saluta un militante alle prese con una tinazza di cozze - un filo di abbronzatura: sole per ore di strafarato sul tetto di Botteghe Oscure o pateni per l'Ulivo, non si sa. Si mangia al ristorante vegetariano, anche se l'odore delle bistecche che cucinano li a fianco cala inesorabile sul tortino di patate. Niente politica a tavola, per il segretario diessino. Racconta di un pomeriggio rubato a tutti e tutto, «sul divano, in pace, ho letto tre libri, uno con i verbali della direzione del '56: ciò che fecero a Di Vittorio mi ha dato un dolore fisico». E il ricordo di una festa del '75, «e c'erano Pasolini e De Gregori». E parla bene di Borges, Veltroni, della sua poesia «i giusti» che racconta di «chi è contento che sulla terra esista la musica» chi scopre con piacere una etimologia e male (garantito) di nessuno. E poi, via a salutare in giro. Sosta allo spazio multimediale, «ecco il sito della federazione», Walter s'incuriosisce, c'è chi non si tiene: «bel sito, c'hai mai cliccato sopra?». Poi da quelli dell'Arca - persone che, civilmente, si prendono

cura dei gatti randagi e cercano di farli adottare, «purtroppo ad agosto li abbandonano», racconta una signora mentre allatta un micetto di pochi giorni salvato da dentro un cassettoncino. Veltroni coccola i gattini, ma non ne prende nessuno: magari, come niente, quello gli mette su il quindicesimo partito della coalizione...

Il Mattatoio ha un passato di luogo orrendo. Lo spettacolo della struttura recuperata ha, insieme, qualcosa di fascinoso e tenebroso. Lasciò in alto, corrono ancora i canali e i ganci dove le bestie venivano appese ad agonizzare; oggi, qui sotto, c'è chi raccoglie firme contro le pellicce («tua mamma ha una pelliccia? la mia non ce l'ha più», recita dal manifesto un cucciolo di volpe). Quasi una riconsacrazione. Circa centocinquanta militanti mandano avanti la kermesse. I concerti, da De Gregori a Gianna Nannini, sono gratis. L'ingresso pure. A mettere in moto il meccanismo, ogni giorno, sono Augusto Scacco, che sorride, da incoscienze, ricordando «le ferie ormai perdute», e Claudio Mancini, che gongola: «La manifestazione dell'Estate romana si sono svuotate dopo che è iniziato il festival». E la gente? Mancini la conteggia così: «In venti giorni abbiamo già fatto fuori 1500 fusti di birra...». Il cuore della festa è in un angolo, nei locali che fino a pochi giorni fa ospitavano gli spogliatoi dei vigili urbani (e ne sono rimasti segni indelebili sulle pareti: «Bucci, motociclista co' le gam-

be corte»; replica dell'interessato: «Meglio le gambe che il c...», e simili). Gli organizzatori hanno replicato con un apposito «cartellone delle frasi celebri della festa», da «prendete i rigatoni alla matriciana, so' special» a un criptico «questo Ambaradam (dum dum) costa» a un angosciato «se me se presenta uno così, ma 'ndo lo metto?» fino al saggio ammonimento «ricordati che per una civetta che parla, c'è sempre uno stronzo che la sta a sentiti».

Naturalmente, ci sono pure i dibattiti, «tre o quattro a sera, a volte non sappiamo dove farli, e vanno pure bene». E c'è Righetto. Chi è? Il mitico giornalista del Testaccio, ma soprattutto, come garantisce quelli della Quercia capitolina, «un portafortuna per la sinistra romana, e pure per Rutelli...». Da tempo immemorabile, quando qualche big della sinistra sbarca qui a Testaccio, lui c'è: lo segue, lo guida, e gli porta i saluti dei giornalisti romani. Annunisce soddisfatto: «La festa? Bella». E soddisfatto esagera, se la valutazione non è solo politica: «Veltroni? Bello».

Festa pure trasgressiva. E giri e trovi lo stand dell'Arcigay e Arcilesbiche,

IL CASO

A Torino la prima Festa del centrosinistra

TORINO «Coalizione che vince si festeggia», così hanno pensato a Torino subito dopo il successo nelle recenti amministrative per la Provincia. Detto fatto. E poiché la coalizione che ha vinto è quella del centrosinistra, ecco che per la prima volta in Italia verrà realizzata appunto la prima «Festa del centrosinistra». Dal 2 al 20 settembre al parco Ruffini, nel quartiere san Paolo, tradizionale sede delle feste dell'Unità, si ritroveranno accomunati da un unico slogan i diessini, i popolari, i comunisti italiani, i democratici, i verdi, i socialisti democratici italiani. «Il testo dello slogan lo decideremo la prossima settimana», spiega Alberto Nigra, segretario provinciale dei Ds, ovvero l'ideatore dell'iniziativa - e stiamo lavorando su un bozzetto che richiama il concetto dell'unità». Probabilmente suonerà così: «UNA» - Festa del centro sinistra. «È un esperimento», dice Nigra - che vuole anche essere un messaggio al governo e alla coalizione, è una sorta di «fate come noi» indirizzato ai segretari nazionali dei rispettivi partiti».

A proposito di segretari nazionali, tutti quanti hanno già promesso di essere presenti alla festa: da Veltroni a Marini, dalla Francesco a Boselli, da Cossutta a Parisi. Per i democratici ci saranno anche Di Pietro e Cacciari. Il menu politico è molto ricco: risultano presenti praticamente tutti i ministri del Governo D'Alema. A reggere il peso organizzativo della manifestazione sarà soprattutto la collaudata macchina della Quercia, tuttavia quasi tutte le forze della coalizione s'incaricheranno di gestire particolari settori d'interamento gastronomico. I verdi si occuperanno di un ristorante macrobiologico, i comunisti italiani di una birreria telematica, i socialisti di un ristorante di pesce, infine i Ds di un più tradi-

zionale ristorante delle Langhe. Niente impegni gastronomici per i democratici, a loro tocca uno stand commerciale di souvenir e gadget dell'asinello. Stando solo politico anche per il Ppi. Tutto il ricavato della festa verrà suddiviso fra i vari partiti, così come è stato suddiviso l'impegno economico per l'organizzazione che ogni metterà in campo circa 200 volontari.

Dunque ci sarà uno spazio dedicato ai singoli partiti con proprie aree di dibattito e una zona comune per gli incontri più importanti. L'obiettivo dichiarato dell'iniziativa è quello di cementare l'alleanza non solo fra le dirigenze di partito ma anche nella base elettorale. Un corpo elettorale che ha miuto parecchi successi. Oltre alle recenti provinciali, c'è stata la vittoria al Comune di Torino senza dimenticare il conseguimento dell'intera posta nelle ultime politiche, quando il centrosinistra si aggiudicò tutti i collegi. Una precisazione: la Lista Dini non fa parte del pool degli organizzatori ma sarà presente ai dibattiti politici.

Come detto, l'imput iniziale per la realizzazione della prima festa del centrosinistra è partito dalla Quercia locale. Conferma il segretario provinciale Nigra: «Sì, ho preso carta e penna e ho scritto ai vari segretari miei colleghi. Non ci sono stati ostacoli. Ci siamo messi attorno a un tavolo e ci siamo trovati tutti d'accordo». Addio dunque alle feste dell'Unità? Di fatto, questa manifestazione targata centrosinistra ha annullato il tradizionale appuntamento settembrino con la festa provinciale del quotidiano fondato da Antonio Gramsci. Nigra assicura tuttavia il mantenimento della festa dell'Unità a livello cittadino: «L'abbiamo già realizzata anche quest'anno...». Poi confessa: «Certo un po' mi spiace. Io l'Unità continuo a comprarla».

C. B.



L'Unità

Z a p p i n g

KUWAIT

Tv messa al bando ora riammessa

Dopo 40 giorni di messa al bando per aver mandato in onda in diretta una trasmissione ritenuta offensiva per il presidente del Kuwait...

TIPI DA SPIAGGIA

Una radio a caccia di Miss 2000

Cercasi bellezza italiana per il prossimo millennio. L'ambiziosa impresa sta impegnando Radio 101, il nuovo mensile GQ...



Wenders a Lisbona

Tra road movie e documentario un Wenders in viaggio verso Lisbona attraverso un suo doppio alter ego...

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Program Name, Duration, and Description. Includes Pink Floyd, Roma, Giulia, and Due o tre cose che so di lei.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) and program details including times and titles.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including weather icons, wind directions, sea conditions, and temperature tables for Italy and the world.



◆ **Risposta a Ernesto Galli Della Loggia**
Non è vero che i parlamentari abbiano
esteso le indagini oltre le loro competenze

◆ **«Propongo di rimettere la disputa
all'arbitrato di un magistrato serio
come Rosario Priore. La posta è una cena»**

Commissione stragi, 11 anni al di sopra delle parti

Storia di un organo bersagliato da critiche ingiuste

SEGUE DALLA PRIMA

bia scritto - e non so spiegarmi perché - di cose che non conosco o che conosco soltanto per sentito dire.

Galli addebita, infatti, alla Commissione di aver «finito per ampliare a dismisura l'ambito dei suoi interessi». In tal modo «guadagnandosi la perpetuazione di fatto», al fine di «radicare nell'opinione pubblica la convinzione generica che prima dell'avvento al potere della sinistra, le condizioni di democrazia italiana siano state insufficienti o addirittura a rischio». Galli evidentemente ignora che gli ambiti di un'inchiesta affidata ad un organismo bicamerale sono definiti per legge; così come per legge è definito il suo termine finale. La Commissione stragi nasce per effetto di una legge votata dal Parlamento italiano già nel 1988; quando, se non sbaglia, l'avvento al potere della sinistra era lontano. La Commissione ha continuato ad esistere per effetto di leggi di proroga che fino al 1991 (quando in Italia al potere era il Caf) hanno continuato ad ampliare gli ambiti già vasti dei compiti inizialmente definiti.

Galli ignora disinvoltamente tutto ciò perché non conosce né la legge istitutiva, né quelle di proroga. Se le avesse lette (e non si fosse fermato ad analizzare il nome della Commissione) si sarebbe avveduto che il compito della stessa è tra l'altro «accertare i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia». Un compito che lo stesso Galli riconosce tipico per un'inchiesta parlamentare. Se Galli

avesse letto, come non ha letto, la relazione sull'omicidio D'Antona che la Commissione ha approvato all'unanimità martedì scorso, avrebbe preso atto che la stessa è pienamente conforme al modello di inchiesta che Galli lamenta non sia stato eseguito.

Se Galli leggesse i documenti parlamentari prenderebbe ugualmente atto che la storia della Commissione è ben diversa da quella che ha ritenuto di descrivere e criticare. Nelle prime due legislature la presidenza fu di Libero Gualtieri una persona perbene, un repubblicano vicino a La Malfa e Spadolini, una personalità la cui fedeltà alla cultura occidentale non può essere minimamente discussa e cui appare addirittura grottesco attribuire la volontà di dimostrare che, finché la sinistra non è andata al potere, la democrazia in Italia è stata a rischio.

Né è vero, come pure Galli afferma, che presieduta da Gualtieri la Commissione si sia limitata ad «una positiva opera di fiancheggiamento delle indagini sulla strage di Ustica», in quelle due legislature la Commissione ha approvato numerose relazioni: su Ustica, su Gladio, sul caso Moro (dove documenti acquisiti dalla Commissione sono risultati decisivi nell'individuare in Maccari il quarto uomo di Via Montalcini), sulle ragioni della mancata individuazione dei responsabili delle stragi rimaste insolite. Su quest'ultimo argomento la Commissione ha approvato un elaborato redatto da Colajanni, la cui lettura consiglio a Galli, perché di-

mostra che è ben possibile accertare errori e «coperture» nelle indagini su di un episodio delittuoso, appunto al fine di spiegare perché l'autore del delitto sia rimasto ignoto.

Ben diversa da quella che Galli descrive è stata anche la esperienza della Commissione nelle due ultime legislature in cui è stata presieduta da chi scrive (fui nominato presidente da Scognamiglio e Piavetti nell'estate del '94, quando, se sbaglia Galli può correggermi, la forza politica in cui milito era l'opposizione). Chiamato a questo incarico inatteso, fui immediatamente colpito dall'estrema

IL GRANDE VECCHIO

«Mi si attribuisce l'esatto contrario di ciò

che penso sul caso Moro e sulle Br»

ampiezza dei compiti di cui la Commissione era per legge investita ed insieme dalla non lontana scadenza del termine finale fissato dalla legge: il 31 dicembre 1995. Con l'accordo di tutte le forze presenti in Commissione decidemmo quindi (nell'autunno del 1994) che il presidente si sarebbe dedicato a redigere una relazione conclusiva; ed a tal fine il termine fu prorogato di un solo anno. La proposta di relazione conclusiva fu da me depositata il 12/12/95, ma la fine prematura della legislatura impedì che la Commissione lo prendesse in esame.

Nell'attuale legislatura (la prima

in cui è al potere!) Mancino e Violante tornarono a nominarmi, ma con il mandato specifico di concludere l'esperienza della Commissione sulla base della proposta di relazione già presentata e nel termine fissato dalla legge ormai prossimo a scadenza: il 31 dicembre '96.

Senonché nella Commissione neocostituita una maggioranza trasversale (Polo, Lega più Verdi e Rifondazione) determinò che i tempi non erano ancora maturi per una conclusione dell'inchiesta, sicché con una nuova legge, che ebbe l'appoggio unanime di tutti i gruppi, il termine finale fu prorogato collegandolo alla fine di questa legislatura. Fu una scelta della cui opportunità allora dubitai, ma che oggi riconosco benefica, perché nuovi atti di richiesta e nuove acquisizioni documentali, hanno consentito di formulare ad uno staff di consulenti nominati su indicazione di tutti i gruppi, una serie precisa di quesiti, per consentire alla Commissione la formulazione di conclusioni il più possibile dotate di oggettività. Tutto ciò risulta dalle relazioni che semestralmente invio al Presidente di Camera e Senato, e in una delle quali i quesiti sottoposti ai consulenti sono analiticamente riportati. Galli può leggerla e constaterà che non si tratta di vaghezze.

Vi è di più: almeno per il periodo 69-74 le risposte che i consulenti diedero alla Commissione risultarono dotate di ampia convergenza, tanto da consentire che un comitato paritetico (tra maggioranza ed opposizione) venisse incaricato di

redigere la relazione conclusiva. Questo lavoro iniziò e andò avanti finché qualcosa è avvenuto, che non so spiegarmi o almeno non so spiegarmi del tutto.

Stà in fatto che in un saggio, pubblicato da Einaudi, Tranfaglia diede ampissimo risalto alla mia proposta di relazione del '95. Su ciò in ambito storiografico si accese una polemica, rivolta anche contro la Commissione accusata di far parte di un circuito giudiziario-parlamentare teso ad osservare una storia del Paese funzionale agli interessi della sinistra da poco andata

al governo. Nell'enfasi della polemica - ed utilizzando argomenti assai simili a quelli utilizzati da Galli - Craveri è giunto sulla stampa ad accusare uno dei consulenti della Commissione (un magistrato nominato su indicazione di An) di aver redatto relazioni di consulenza, che hanno il grave torto di non discostarsi, se non in maniera marginale, dalla mia proposta di relazione del 1995. In concomitanza i relatori polisti hanno rinunziato all'incarico. Mi è sembrato giusto a quel punto, attribuirlo a un senatore del Ppi: Luigi Follieri le cui proposte esaminarono in Commissione nel prossimo autunno. Mi pare difficile ritenere anche Follieri funzionario al disegno (che Galli ritiene di aver indi-

viduato) di determinare nel pubblico «la convinzione generica che prima dell'avvento al potere della sinistra le condizioni della democrazia italiana siano state addirittura a rischio».

La verità è che nell'ultimo quinquennio su questa che fu efficacemente definita la notte della Repubblica, si è fatta luce sufficiente almeno alla formulazione di un conclusivo giudizio storico-politico. Ciò grazie all'opera della Commissione e di richieste giudiziarie, cui sono lieto di aver svolto «una positiva opera di fiancheggiamento». Gli autori di queste inchieste sono noti: pure li enumero, perché mi pare che Galli ne ignori il lavoro: Salvini, Lombardi, D'Ambrosio-Pradella-Meroni, Mastelloni. Ed è questo che rode, ma non è soltanto questo che brucia. Gli attacchi alla Commissione e al suo Presidente (l'elenco degli autori sarebbe lungo. Galli è soltanto l'ultimo nome) si sono infittiti da quando è apparso chiaro che la Commissione intende dedicare l'ultima parte del suo lavoro al caso Moro. Ed anche questo colpisce.

Ora è evidente che quando si ricoprono responsabilità istituzionali, la esposizione a critiche è conseguenza naturale. Trovo però incivile che per criticarmi mi si addebiti esattamente il contrario di quello che penso, che dico e che scrivo. Mi si addebita il credere al Grande Vecchio e ad un'eterodirezione delle Br. Il documento che ho predisposto su Moro dimostra esattamente in contrario, come Rossanda ha colto bene in un suo intelli-

gente intervento.

Mi si addebita di voler asseverare come sostanzialmente criminale la storia della prima Repubblica. Non è assolutamente così. Ritengo, infatti, che quella esperienza si sia chiusa con un forte saldo attivo per la democrazia. Ma è un saldo algebrico determinato da positività più forti degli elementi negativi, che pure ci sono stati. Contestare questi ultimi significa svalutare le prime e quindi fare torto al complesso della società italiana e agli stessi protagonisti politici del periodo.

Ed è comunque battaglia di retroguardia, perché ciò che a Galli continua ad essere ignoto, è ormai materia di tesi di laurea, che vengono discusse con frequenza in università italiane e straniere.

Non so se quanto ho scritto potrà spingere Galli ad utili letture per giungere ad un giudizio diverso. Comunque formulo una proposta. Nel mio comunicato di ieri avevo manifestato l'intenzione di rimettere il contrasto con Galli ad una valutazione imparziale, tutelando giudizialmente l'operato della Commissione e del suo presidente. Penso ora che vi sia una soluzione diversa e più agevole, perché, dal suo articolo, rilevo che Galli stima Rosario Priore. È una stima che condivido. Ma Priore è un magistrato che ha indagato anche su Moro e forse più di altri si è avvicinato alla verità. Se Galli è d'accordo, propongo di rimettere il contrasto ad un arbitro di Priore. Chi perde offrirà una cena. Ovviamente anche all'arbitro.

GIOVANNI PELLEGRINO



L'hangar della aeronautica militare di Pratica di Mare dov'è stato ricostruito il Dc9 Itavia precipitato a Ustica

nsa

Cambia "Alimentazione". Hai Un Milione di ragioni per farlo.



Vespa ET2 50 INIEZIONE
Il primo e unico scooter 2 tempi "Alimentato"
a iniezione diretta, riduce i consumi fino al 30%
e le emissioni inquinanti fino al 70%.

Quest'estate è tua con una
Super Rottamazione
di Lit 1.000.000 sul tuo vecchio 2 ruote*.

ecoveicolo ecoincentivo + finanziamento**

Vespa ET2 50
iniezione

L. 1.000.000 + 18 mesi a tasso zero

Hai tempo fino al 31 agosto per rivolgerti al Piaggio Center più vicino.



PIAGGIO

VESPA ET2 50 INIEZIONE RISPONDE ALLA NORMATIVA EURO 1. * Rispettando quanto previsto in merito della Legge N. 140 Art. 6 del 11/05/99. ** Esempio di finanziamento con rottamazione ai fini del T.A.E.G., Art. 20 Legge 142/92. Modello: Vespa 50 ET2 iniezione. Prezzo chiavi in mano: Lit. 4.520.000 (colore pastello). Sconto praticato dal venditore. Lit. 1.000.000. Prezzo chiavi in mano scontato: Lit. 3.520.000. Anticipo: Lit. 20.000. Importo finanziato: Lit. 3.500.000. Rimborsato in 18 rate mensili di Lit. 194.500 ca. TAN 0,05% TAEG 5,76%. Spese di istruttoria pratica Lit. 150.000 a carico del cliente. Scadenza 1° rate a 30gg. Salvo approvazione della Società finanziaria. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni pratiche consultare i prontuari analitici. Offerta valida presso i Punti Vendita Piaggio aderenti all'iniziativa e non cumulabile con altre promozioni in corso. Gli indirizzi della Rete di Vendita Piaggio sono sulle Pagine Gialle. www.piaggio.com



I supplementi sono in vacanza

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
media
LUNEDÌ

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
Lavoro.it
MARTEDÌ

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
Scuola & Formazione
MERCOLEDÌ

l'Unità

Vi diamo appuntamento il 30 agosto

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
Autonomie
GIOVEDÌ

ECOLOGIA
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
territorio
VENERDÌ

LE CENTO CITTÀ
Metropolis
SABATO

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



Stanley Kubrick. 1 nove capolavori.

Una collana impossibile da trovare. Facile da avere.

fluides - roma



È sufficiente una penna.

Compila il coupon qui sotto ed il cinema di S. Kubrick arriverà direttamente a casa tua.

- Barry Lyndon • Il Dottor Stranamore
- Rapina a mano armata • Lolita • Arancia meccanica
- 2001: Odissea nello spazio • Shining • Orizzonti di gloria • Full metal jacket

I'U
multimedia

Desidero abbonarmi alla raccolta Il grande cinema di Stanley Kubrick. Inviatemi le nove vhs a 145.000 lire + 5.000 lire di spese postali.

I miei dati (in stampatello)

• Nome _____ • Cognome _____
• Via/Piazza _____ • N° _____
• CAP _____ • Città _____ • Prov. _____ • Telefono _____

Per il pagamento:

Versamento sul conto corrente postale (allego la ricevuta del versamento al presente coupon) Contrassegno (pagherò al momento del ricevimento)
Effettuare il versamento sul ccp 84325000 intestato a: Elle U Multimedia Srl - via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma.

Inviare il coupon presso Elle U Multimedia casella postale 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06 521 89 65. In caso di versamento su ccp unire la ricevuta originale del pagamento.

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a Elle U Multimedia s.r.l. di inviarLe informazioni commerciali sulla nostra società. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni Elle U. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, Elle U non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675/75: in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a Elle U, all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento Elle U, con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____

